



a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI
ALLA SCOPERTA DELLA
VALLE IMPERO

2019



RAINERI®

IO FACCIO LA MIA PARTE

Scopri di più sul progetto su
www.oloraineri.com/it/progetti-e-promozioni/io-faccio-la-mia-parte



Sosteniamo la Campagna Madre Terra **#iofacciolamiaparte**
Accademia Kronos Onlus

RAINERI S.p.A.

Via Nazionale, 11 18027 Chiusanico - Imperia



Aurigo • Borgomaro • Caravonica • Cesio • Chiusanico • Chiusavecchia • Lucinasco • Pontedassio



a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI
ALLA SCOPERTA DELLA
VALLE IMPERO

MAGGIO 2019 - ANNO VII - NUMERO UNICO



**COMUNE DI
AURIGO**



**COMUNE DI
BORGOMARO**



**COMUNE DI
CARAVONICA**



**COMUNE DI
CESIO**



**COMUNE DI
CHIUSANICO**



**COMUNE DI
CHIUSAVECCHIA**



**COMUNE DI
LUCINASCO**



**COMUNE DI
PONTEPASSIO**

INDICE

Alessandro Abbo, <i>Pietro Abbo, Il deputato "contadino"</i>	p. 5
Luciano Livio Calzamilgia, <i>I pittori Calzia di Villa Guardia</i>	p. 9
Gabriele Pellagatta, <i>L'evoluzione storica, urbanistica ed architettonica dei borghi liguri. L'esempio di Aurigo</i>	p. 17
Piero Dell'Amico, <i>E corde du fèn de Ville San Bastian e Ville San Peiu</i>	p. 25
Ugo Tortello, <i>Chiusanico. Dall'asilo alla biblioteca civica</i>	p. 37
Orietta Brunengo, <i>Breve storia di una storica tabaccheria in Chiusavecchia</i>	p. 43
Pietro Gandolfo, <i>Torria e Ville San Pietro per immagini</i>	p. 46
Alfredo Mela, <i>Ville San Pietro: U basuu di Garsci</i>	p. 52
Alfredo Mela, <i>Ville San Pietro: U Bumbuiun</i>	p. 54
Gabriella Berio - Iolanda Mela, <i>U pisciacan ovvero un po' di "botanica dialettale"</i>	p. 56
Vittoria Tallone, <i>Misure (un po' particolari!) del nostro mondo agricolo</i>	p. 65
Fulvio Belmonte, <i>Un incendio a Gazzelli (tra Torre di Babele e Pentecoste)</i>	p. 71
Marina Ferrari, <i>Un luogo da amare</i>	p. 78
Mery Damele, <i>U scunfögu di Candiasco</i>	p. 82
Maria Rosa Guidotti Ferrero, <i>Una vita per la scuola. Ricordando l'insegnante Rosa Bonsignorio Ferrero Bonvini</i>	p. 84
Carlo Alassio, <i>A caccia col "Diavolaccio"</i>	p. 88
Piero Dell'Amico, <i>Per un pugno di grano ... Breve resoconto di una giornata particolare</i>	p. 91
Piero Dell'Amico, <i>Pietro Pierò Ramoino: un vedutista in Valle</i>	p. 94
Massimo Ramoino - Gian Paolo Nichele - Paolo Alassio, <i>Gli Alpini di Pontedassio</i>	p. 102
Nicola Podestà, <i>Sapori della Valle Impero a Friedrichshafen</i>	p. 107
Giacomina Ramoino, <i>Quattro amici al bar tra ricordi e tradizioni della palla-pugno. Intervista ad Arrigo Augusto</i>	p. 109
Susanna Sillano, <i>Presentazione Rivista a Lecca VI-2018</i>	p. 113
<i>La Biblioteca di Pontedassio</i>	p. 116
<i>Un anno di attività (a cura di Giacomina Ramoino)</i>	p. 117
<i>Notizie della Valle (a cura di Daniela Ardissonne)</i>	p. 119

Direttore Scientifico della Rivista
Piero Dell'Amico

Direttivo Associazione "a Lecca"

Acquarone Maria Luisa
Ardissonne Daniela
Davigo Roberta
Dell'Amico Piero
Gandolfo Pietro (Tesoriere)
Martino Gianpiero
Marvaldi Laura
Natta Fabio (Segretario)
Pallarés Francisca
Podestà Nicola
Ramoino Ina (Presidente)

Comitato di Redazione della Rivista

Belmonte Fulvio
Davigo Roberta
Dell'Amico Piero (Coordinatore)

Per info: rivistaalecca@libero.it
fb: Associazione culturale "a Lecca" -
Valle Impero
www.a-lecca.it

Si ringraziano tutte le persone che
hanno fornito informazioni,
suggerimenti e documentazione
nonché tutti gli sponsor che hanno
contribuito alla realizzazione
della Rivista.

Gli articoli pubblicati impegnano
unicamente la responsabilità degli
autori.

Salvo diversa indicazione le
illustrazioni si ritengono fornite
dagli autori.

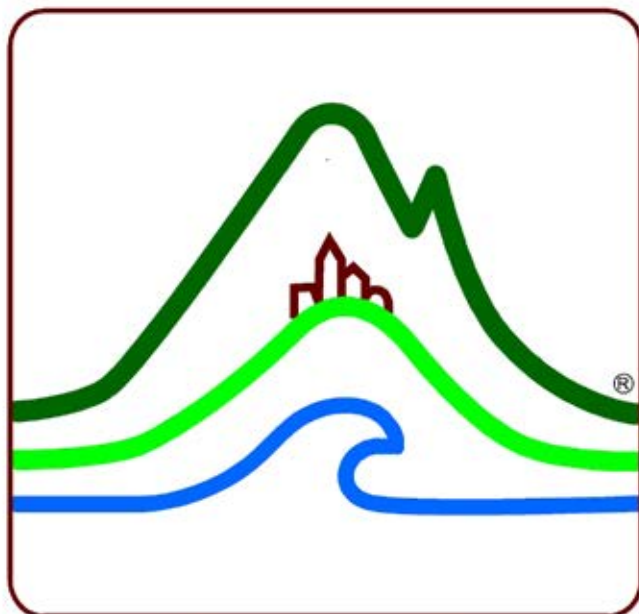
Impaginazione Grafica: Grafiche Amadeo

Finito di stampare nel mese di
maggio 2019 dalle:

**Grafiche
AMADEO**
Centro Stampa Offset

Via Nazionale Sud, 1
18027 Chiusanico - IMPERIA
Tel. 0183 52603
www.graficheamadeo.com

www.letterredelponenteligure.it



borghi tra monti e mare

è il portale turistico, e non solo, del ponente ligure:
un luogo virtuale ma molto reale di incontro tra territorio,
visitatori e cittadini, per conoscere
questa nostra terra "da dentro"
e dare il benvenuto a chi ne vuole scoprire le bellezze
e la cultura millenaria fatta di arte, storia e sapori.

Appuntamenti e itinerari in montagna, negli antichi borghi
sulle colline o al mare, immersi nella luce mediterranea
e in uno dei migliori climi d'Italia.
A passo lento.

Collegatevi a www.letterredelponenteligure.it
e partite insieme a noi per
un viaggio emozionante che dura tutto l'anno.

ASSOCIAZIONE CULTURALE s.s.l.

**nova
verba**
www.novaverba.org

Alessandro Abbo

Pietro Abbo, il deputato "contadino"

Fra i personaggi più illustri di Lucinasco, Pietro Abbo è da tutti ricordato come il deputato "contadino" (fig. 1) come lui stesso amava definirsi e come precisò al comitato della Camera che, non conoscendolo e vedendolo vestito con gli abiti tipici della campagna, lo bloccò all'ingresso di Montecitorio; lui chiese passo e aggiunse: "Qui passa il lavoro!"

Abbo nasce a Lucinasco il 20 febbraio del 1884 e cresce in un ambiente agricolo e popolare. La vita della campagna impone fatica e sacrifici, i guadagni sono scarsi e la classe lavoratrice non gode di alcun sostegno da parte dello Stato.

Sono questi gli aspetti che fanno riflettere il giovanissimo Abbo e lo avvicinano alle idee socialiste. Nel 1898 l'onorevole Canepa tiene una conferenza a Lucinasco: Abbo chiede alcuni libri di sociologia all'onorevole socialista e si iscrive al partito. Inizia così il cammino che lo porterà fino alla Camera per sostenere i lavoratori della terra¹.

Abbo tiene comizi in valle Impero evidenziando la situazione degli agricoltori e cercando di fondare nuove sezioni del partito. Nel 1905, poco più che ventenne, inizia la sua esperienza amministrativa come consigliere comunale di Lucinasco. È il periodo in cui a Oneglia si afferma la prima amministrazione socialista che assume fra le più importanti iniziative quella di unificare Porto e Oneglia; a livello internazionale cominciano a spirare i primi venti di guerra. I socialisti, a differenza del governo italiano, si schierano per il pacifismo e Abbo sostiene con forza la tesi cercando di inculcare nella popolazione la necessità della pace.

Nel 1915, allo scoppio della guerra, Abbo presta servizio nell'artiglieria di fortezza nel Trentino. Terminato il conflitto, la Rivoluzione di Ottobre crea nuove prospettive per il mondo del proletariato; sembra giunto il momento, per i lavoratori, di ottenere il potere e decidere in autonomia il proprio destino. Soprattutto nel mondo agricolo urge la necessità delle riforme.

In questo contesto, Abbo si candida



Fig. 1. L'Onorevole Pietro Abbo (da D. Bruno, *Pietro Abbo*, cit., 3a foto dopo p. 20).



Fig. 2. Pietro Abbo intento all'apicoltura, anno 1958 (da D. Bruno, Pietro Abbo, cit., ultima foto dopo p. 20).

alle elezioni politiche del 1919 e sulla lista fa apporre la sua professione: "contadino". Ottiene un vero trionfo riuscendo eletto con ben 92.481 voti diventando così punto di riferimento del movimento operaio del ponente ligure².

Per la riforma dell'agricoltura Abbo sostiene una tesi personale. Mentre il progetto governativo vorrebbe spezzettare il latifondo creando una classe di piccoli proprietari, Abbo sostiene che alla base della riforma agraria debba esserci l'intervento dello Stato come strumento per la socializzazione dei mezzi di produzione senza che ciò significhi l'abolizione della piccola proprietà. Che anzi, deve continuare ad esistere a fianco del sistema cooperativo, rafforzando il principio che la terra è di chi la lavora³.

Al congresso di Livorno del 1921 Abbo propugna l'unità del partito come mezzo per il rilancio della classe lavoratrice. Con un accorato ed

elevato intervento si chiede: "Se gli obiettivi sono gli stessi ... perché dividersi?" Pietro Abbo rimane quindi al di sopra delle parti e, per quanto aderisca alla corrente di Serrati, rimane convinto dell'unità del partito e legato ai suoi ideali di libertà e riscatto sociale.

Alle elezioni del 1924 Pietro Abbo non viene rieletto: si stava facendo strada il clima di intimidazione del fascismo che per 20 anni avrebbe dominato la società italiana reprimendo la libertà e condizionando fortemente la vita degli italiani. In quegli anni Abbo viene tenuto fortemente controllato a Lucinasco: divieto di uscire senza permesso e frequenti perquisizioni. E' il periodo in cui attende alla sue attività preferite che, del resto, non aveva mai abbandonato: coltivazione della terra, apicoltura e attività di falegname.

Nel 1943 prende parte alla guerra di Liberazione. Nell'ottobre di quell'anno interviene a una riunione tenuta presso la Cappelletta del Monte Acquarone per gettare le basi della resistenza nella zona. Pur non partecipando direttamente alle operazioni militari, collabora con le forze partigiane e con il CLN [Comitato di Liberazione Nazionale. *NdR*].

Dopo la Liberazione aderisce al Partito Comunista Italiano e sotto queste insegne viene eletto Consigliere Provinciale per tre legislature dal 1951 al 1964. E' il periodo in cui Abbo lavora attivamente per riottenere l'autonomia di Lucinasco. Sotto il fascismo erano stati soppressi molti comuni: Lucinasco, nel 1923, viene aggregato, con altri piccoli centri, al Comune di Chiusavecchia⁴. Dopo la Liberazione si fa strada la convinzione che il piccolo paese della valle Impero possa, riconquistando l'autonomia, meglio tutelare i bisogni della popolazione.

Nel 1945 manca ancora una strada carrozzabile: il paese è tagliato fuori dal resto della valle. Per recarsi in Comune a Chiusavecchia si usano bestie da soma o si va addirittura a piedi: tutta perdita di tempo che risulta prezioso per le attività agricole. Pietro Abbo nel 1956, quale Consigliere provinciale, si fa interprete del disagio che gli abitanti di Lucinasco incontrano nell'essere frazione e ricorda che "... il costituendo comune, per la sua vasta estensione territoriale, può assicurarsi, attraverso le sovrapposte, i mezzi necessari per fronteggiare le spese"⁵. Contestualmente aveva lavorato per il passaggio a provinciale della rotabile da Chiusavecchia a Lucinasco, il cui tracciato ormai completato, necessitava di sistemazione del fondo stradale assai dissestato.

Nell'agosto del 1958, dopo anni di impegno anche da parte dei compaesani e l'interessamento governativo dell'On. Roberto Lucifredi, Lucinasco ricostituisce la propria autonomia comunale con la frazione di Borgoratto e la borgata di Case Molini.

Negli anni successivi Pietro Abbo, ormai anziano, ma sempre molto attivo, può attendere definitivamente alle attività agresti. Nella sua bella vigna in località "Bra", nei pressi del santuario della Maddalena, egli trascorre molta parte della sua vita di contadino. Insieme al lavoro dei campi Abbo si rivela, fin da giovane, un abile falegname e prepara con maestria porte, finestre e altri manufatti che ancora oggi si possono vedere in certe case di Lucinasco e nella Chiesa parrocchiale. L'altro aspetto, forse il più simpatico, era quello di dedicarsi all'apicoltura nella già citata vigna posizionata vicino al bosco, luogo ideale per la produzione di un pregiatissimo miele (fig. 2).

Pietro Abbo raggiunge la bella età di 90 anni e muore il 12 maggio 1974 a Lucinasco, dove tuttora è ricordato con affetto e simpatia da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo.

Nel dicembre 1986 il PCI di Imperia lo ricorda con l'affissione di una lapide presso la sua casa natia in via Cesare Battisti. Fu l'On. Alessandro Natta, suo amico di sempre e al tempo Segretario Generale del PCI (fig. 3), a tenere l'orazione ufficiale.

Nel 2008, in occasione delle celebrazioni del cinquantenario della ricostituzione del Comune, la civica Amministrazione, guidata dal sindaco Domenico Abbo, gli intitola una strada denominata "Via On. Pietro Abbo" che diparte dal paese e porta verso le campagne da lui tanto amate. Ripercorrere quella strada significa per gli abitanti di Lucinasco il ricordo di un esempio da imitare per mantenere viva l'identità e lo spirito di comunità.

Purtroppo non resta molta documentazione della sua attività svolta in tempi molto diversi dai nostri: il discorso pronunciato alla camera il 28 marzo 1920 in accorata difesa dei consumi delle classi meno abbienti e il suo intervento al congresso di Livorno



Fig. 3. Pietro Abbo, al centro, e Alessandro Natta, sulla sinistra, nel 1950, alla festa di Monte Grande (da D. Bruno, *Pietro Abbo*, cit., 4a foto dopo p. 20).

in difesa dell'unità della sinistra sono fra i rari documenti che sintetizzano la caratura politica e il pensiero di Pietro Abbo.

Inoltre, una infinità di aneddoti sintetizzano la semplicità dell'uomo e degli uomini di quel tempo, ma anche la loro dirittura morale. E volendo chiudere con lo stesso spirito con cui inizia questo ricordo ne citiamo uno dei più noti: Pietro Abbo era solito dormire sulla tratta Roma-Firenze in andata e ritorno perché il treno per i parlamentari era gratuito e non poteva permettersi l'albergo. "Rimborsopoli" aveva ancora da venire!

1 Danilo Bruno, *Pietro Abbo, Il deputato contadino*, Ed. Dominici, Imperia Oneglia 1986, p. 10.

2 Ivi, p. 13; Gianni De Moro, *Il senso della Comunità*, Ed. Nante, Imperia 2008, p. 71.

3 Danilo Bruno, *Pietro Abbo*, cit., p. 14.

4 Gianni De Moro, *Il senso*, cit., p. 73.

5 Ivi, p. 115.

Luciano Livio Calzamiglia

I pittori Calzia di Villa Guardia

Nella media Valle Impero nacquero e furono attivi tra Sei-Settecento tre pittori poco noti di nome e per le loro opere, peraltro non sempre conservate: si tratta di Giuseppe, Giovanni Battista e Antonio Calzia di Villa Guardia, parenti tra loro in linea collaterale, la cui identità personale, indicata in modo generico e storpiata anche nella forma del cognome (Calzia/Calsia/Calcìa/Cauzia/Calci)¹, è stata spesso sovrapposta con la parziale attribuzione della loro produzione artistica. Gli studi più recenti consentono ora una più precisa collocazione storica dei pittori Calzia e una più sicura assegnazione delle loro opere².

Giuseppe Calzia fu confuso da più autori con Giovanni Battista Calzia anche per via del soprannome che fu loro attribuito al di fuori della Liguria, dove erano conosciuti come «il Genovesino» e «il Genovese» per indicarne il luogo di provenienza³. Con quell'appellativo se ne sottolineava l'appartenenza al Genovesato, benché essi fossero originari del principato di Oneglia, *enclave* appartenente agli stati sabaudi con capitale Torino. Il Lanzi affermò che «Calcìa Giuseppe detto il Genovesino, visse nel secolo decorso (XVII). Ms., II, 373»⁴, mentre il De Boni ne fissava la nascita «nel principiare del secolo scorso»⁵, forse a ciò indotto dalla notizia che «Giuseppe Calcìa genovese, di cui il Soprani non fece memoria nelle *Vite de' pittori genovesi*, perché sempre vissuto lontano dalla patria. Lavorava in Alessandria nel 1647»⁶.

Nei due registri di battesimo della parrocchia di Villa Guardia del Seicento, iniziati nel 1605 e 1651, non v'è traccia di un infante di nome Giuseppe Calzia, che tuttavia non si può dichiarare inesistente. È infatti possibile che al neonato sia stato imposto il nome scelto dai genitori, ma poi chiamato sempre con il nome di un parente (padrino, nonno o zio), cui la famiglia dimostrava così un legame di affetto o di interesse. In particolare si trovano annotati nei registri i nati di più famiglie che hanno un ascendente comune in Pietro Giovanni Calzia, il cui nome spesso viene trasmesso per intero o disgiunto, mentre il nome Giuseppe è attestato in ben cinque famiglie Calzia nel registro di stato d'anime del 1779.

Fu così che Baudi di Vesme mise in dubbio l'esistenza del pittore⁷, mentre Bainsi giunse a pensare che i pittori Giuseppe e Giovanni Battista Calcìa (così il cognome era attestato in Lombardia), benché distinti nel nome, fossero la stessa persona. Tuttavia lo storico dell'arte ritiene che siano da considerare le pitture che il Lanzi assegnava al Genovesino, tenendo conto delle circostanziate indicazioni dei dipinti che si trovavano ad Alessandria nella chiesa di S. Marco dei Domenicani (ora cattedrale dei SS. Pietro e Marco) e nelle abitazioni di due marchesi suoi contemporanei residenti ad Alessandria, Ambrogio Ghilini di Maranzana (1757-1832) e Carlo Guasco di Castelletto d'Erro (1724-1796), pur ammettendo che a tutt'oggi di quei dipinti «non ne sia stato riconosciuto alcuno»⁸. Così infatti si esprime l'abate Lanzi: «Vi ebbe pure il Genovesino, così detto dal luogo della sua patria, non tanto conosciuto in Torino quanto nello



Fig. 1. Affresco della Madonna della Neve (J. Calzamiglia).

Stato, particolarmente ad Alessandria; pittore a cui non manca grazia né colorito, ond'essere considerato ne' gabinetti. Ne hanno i Padri Predicatori un San Domenico e un San Tommaso [d'Aquino] in due altari di lor chiesa; il sig. marchese Ambrogio Ghilini un Gesù orante nell'orto; il sig. marchese Carlo Guasco due Madonne col divino Infante che dorme, di due diverse invenzioni. Il nome di questo artefice è Giuseppe Calcia, che vissuto in paesi esteri non fu considerato nella istoria patria, e nella *Notizia delle Pitture d'Italia* è confuso con Marco Genovesini milanese, nominato dall'Orlandi»⁹.

È peraltro da segnalare che l'abate Zani di Fidenza ne collocava la nascita «verso il 1650»¹⁰, notizia che fu ripresa a metà dell'Ottocento da tre autori di lingua inglese Matthew Pilkington, Michael Bryan e Shearjashub Spooner, che indicarono il «fiorire» del pittore Giuseppe

Calcia circa l'anno 1675¹¹, precisando peraltro che i due quadri dei santi domenicani, che il Lanzi collocava ad Alessandria, si trovavano nella città precedente (*in the former city*), cioè a Torino. Ciò può consentire l'ipotesi che il giovane Calzia abbia seguito gli studi di disegno e pittura nell'Università dei Pittori, Scultori e Architetti, eretta a Torino già nella prima metà del Seicento, per poi avviare la sua attività nel paese natio e in quelli limitrofi, prima di andare «sempre girando qua e là; dimorò ad Alessandria, a Torino e in altri luoghi»¹².

Nella chiesa, ora parrocchiale, vi sono solo alcuni dipinti a fresco: nella volta della navata è raffigurata la Vergine con le braccia alzate e i piedi immersi in una nube, che come lascia intuire la processione verso la basilica liberiana di Roma sulla sommità del colle Esquilino coperto di neve, richiama la dedicazione alla Madonna della Neve (fig. 1); negli angoli di imposta della cupola sono raffigurati i quattro Evangelisti, mentre nel catino absidale sono dipinti i quattro santi Dottori della Chiesa latina e, della stessa mano, è l'affresco della Natività della Beata Vergine¹³. Tanto la Madonna della Neve, quanto i quattro Dottori (fig. 2) sono affiancati da un albero spezzato, il cui legno di colore sanguigno simile al pino rosso, per una semplice ipotesi di lavoro suggerirebbe di interpretare l'intenzione del pittore di richiamare il suo nome ipocoristico («Pin», diminutivo dialettale di Giuseppe) quasi a rappresentarne la firma.

Lo stesso schema si ritrova anche nelle cappelle laterali all'altare maggiore della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista a Molini di Prelà, dove gli affreschi sono da-

tati «1683». In quella a destra è raffigurata una stanza con quattro persone, di cui una piegata in avanti di fronte a due uomini e una donna in piedi, che discutono dinanzi a una carta spiegata sopra un tavolino circa la remissione di un debito: di lato l'albero spezzato visibile da una finestra; in quella a sinistra è dipinta la scena biblica del profeta Elia in procinto di partire per salvarsi nel deserto (1 Re 19, 3-4) ¹⁴.

Il De Boni esprime nei confronti del pittore un sintetico giudizio di apprezzamento: «Benché ne' tempi del manierismo, non manca di grazia, di facile movenza e di buon colorito» ¹⁵. Se l'attività del pittore si colloca nel secolo XVII, si potrebbero assegnare al Nostro, sia pure considerando l'evidente differenza con i dipinti a fresco, le due coppie di tele secentesche presenti nella chiesa parrocchiale di Villa Guardia: l'Annunciazione, copia evidente da Orazio Gentileschi, e la Visita di Maria alla cucina Elisabetta; la Natività di S. Giovanni Battista e la Vergine Assunta incoronata dalla SS. Trinità ¹⁶. La tela della Visitazione rivela particolari di sensibili analogie, benché non risolutive, nei panneggi degli abiti e anche nelle fisionomie dei volti di S. Giuseppe e di S. Zaccaria, che sembrano apparentarsi a quella del Dio Padre nell'Incoronazione della Vergine Assunta.

Giovanni Battista Calzia nacque a Villa Guardia il 21 gennaio 1689 da Giovanni di Pietro Giovanni Calzia e Angela Caterina e due giorni dopo ricevette il battesimo nell'antica parrocchiale di S. Matteo ¹⁷. Non sappiamo se egli abbia appreso i rudimenti della pittura dal pittore locale Giuseppe Calzia, qualora fosse stato ancora in vita nella prima decade del XVIII secolo. Il Pira, tuttavia, accennando a diversi suoi «buoni quadri» conservati nella chiesa della Madonna della Neve di Villa Guardia, afferma che il pittore «apparteneva all'accademia di Milano» ¹⁸, senza peraltro precisarne l'età e l'anno in cui egli si trasferì in Lombardia.

Sulla scorta dei dati anagrafici si può integrare l'elenco delle opere attribuite o certe di Giovanni Battista Calzia, già prospettato nel 2012 ¹⁹, distinguendolo in due periodi. Il primo interessa l'attività che egli svolse nella valle d'Oneglia e in quella di Prelà, mentre il secondo ne attesta l'impegno dopo il suo trasferimento in Lombardia, da dove continuò a mantenere rapporti con i parenti di Villa Guardia e, all'occasione, anche di lavoro.



Fig. 2. San Gerolamo, particolare del catino (J. Calzamiglia).



Fig. 3. La Madonna del Carmelo col Bambino e i Santi (G. Andracco).



La prima opera, benché indiziaria, si può identificare nel gonfalone del SS. Sacramento eseguito nel 1717 da un anonimo «pittore» per la parrocchia di S. Stefano di Chiusanico, dove però il «Sig. Pittore della Villa Guardia» nel 1724 dipinse lo stendardo della Compagnia del Rosario, rispettivamente pagato in Lire 38.14 e Lire 65²⁰. Allo stesso periodo si possono assegnare anche le due tele, raffiguranti le Anime del Purgatorio e la Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina da Siena, che allora formavano il gonfalone della Compagnia del Rosario, ora staccate e singolarmente incorniciate dietro l'altare maggiore di Villa Guardia²¹.

Attribuibili al Nostro sono le tele della Madonna del Rosario e della Madonna del Carmelo, databili agli anni Venti del primo Settecento, già collocate nell'oratorio di S. Carlo e tuttora conservate dell'oratorio ottocentesco di S. Carlo Borromeo in attesa di un auspicato progetto di restauro. La tela perduta della Decollazione di S. Giovanni Battista gli fu commissionata nel 1722 da Gio. Batta Calzia, rettore di Villa Guardia²² e nel 1731 il pittore dipinse una nuova tela della Madonna del Carmelo col Bambino in braccio e S. Giuseppe alle spalle, mentre di lato sono raffigurati S. Simone Stock e S. Teresa di Gesù (d'Avila) per la chiesa di S. Matteo (fig. 3), che per motivi di liquidità fu alienata nel marzo 1751 alla parrocchia di Olivastri²³.

Databili agli anni 1730-1735 sono la tela dell'Immacolata con i SS. Antonio di Padova e Vincenzo Ferrer (fig. 4) e quella della

Fig. 4. L'Immacolata con i SS. Antonio di Padova e Vincenzo Ferrer (da L.L. Calzamiglia, San Giovanni Battista in Oneglia, cit., p. 197).

Risurrezione di Cristo dal sepolcro (fig. 5), già rispettivamente collocate sugli altari dell'Immacolata Concezione e del Suffragio nell'antica collegiata di S. Giovanni Battista di Oneglia e poi riposizionate nella nuova collegiata insigne, costruita negli anni 1740-1755²⁴. E sono ancora da riconsiderare le due tele della Natività di Gesù (o Adorazione dei pastori) e dell'Adorazione dei Magi custodite nella chiesa della Madonna della Neve a Villa Guardia, che il Pira attribuì al pittore Antonio Calzia, mentre gli storici dell'arte liguri e lombardi propendono per l'attribuzione al Nostro (fig. 6).

Le ricerche di Baini hanno appurato che negli anni 1735-36 Giovanni Battista Calzia si trasferì a Milano, trovando una sistemazione abitativa nel quartiere della parrocchia di S. Lorenzo Maggiore, dove all'età di circa 47 anni contrasse matrimonio con Maria Ignazia Durella, di anni 22, dalla quale nel 1737 gli nacque Giovanni, il suo primogenito, cui seguirono Cecilia nel 1743 e Maria Giuseppa Antonia nel 1749. L'attento ricercatore ha individuato diverse tele dipinte dal Nostro tra il 1738 e il 1760, di cui diamo una sintetica nota: la tela del beato Fedele da Sigmaringen, cappuccino e protomartire di Propaganda Fide, nella chiesa di S. Giorgio a Lostallo nel Cantone dei Grigioni (1738); il dipinto della S. Famiglia con i SS. Anna e Gioacchino e angeli nell'oratorio di S. Maria delle Grazie ad Arconate (1749); la tela di identico soggetto già nell'antica chiesa di Cesano Maderno, ora nella chiesa di S. Pio X (*ante* 1753); le quattro grandi tele nella chiesa



Fig. 5. La Risurrezione di Gesù dal sepolcro (G. Andracco).



Fig. 6. L'adorazione dei Magi a Gesù Bambino (C. Andreotta).



Fig. 7. La Madonna Addolorata piange il Figlio depresso dalla croce (Q. Saracino).

della Purificazione a Belgirate - Il sogno di S. Giuseppe; Lo Sposalizio della Vergine; La fuga in Egitto; Il ritrovamento di Gesù nel tempio mentre discute coi dottori della Legge (1753) - e il dipinto dell'Apparizione di Cristo a S. Maria Maddalena nella chiesa di S. Bernardino alle Ossa in Milano (1760)²⁵.

Giovanni Battista Calzia mantenne ancora rapporti con la sua terra: troviamo infatti nell'oratorio di S. Agostino di Moltoedo una tela dell'Addolorata che piange Gesù depresso dalla croce (fig. 7), che a destra in basso reca una firma rossastra: «G-B-Calzia / 1751»²⁶; tuttavia non v'è documento che ne attesti la presenza o se inviò la tela arrotolata, incaricando il cugino Antonio di fissarla al telaio. La cesura avvenne pochi anni dopo, quando il 4 febbraio 1755 il pittore nominò suo procuratore generale il prete Giacomo Calzia fu Lorenzo per la

vendita a Giacomo Andrea Calzia fu Giovanni, suo fratello nato il 25 febbraio 1703, degli oliveti che aveva «nelle Grozze» di Villa Guardia per il prezzo pattuito di Lire 195 in moneta di Genova. L'atto fu rogato dal regio notaio Giacomo Musso di Pontedassio il 25 maggio 1755²⁷.

La morte del pittore avvenne presumibilmente ad Asti tra il 1760 e il 1763.

Antonio Maria Calzia, nato il 24 dicembre 1717 era figlio di secondo letto di Simone, fratello di Giovanni e padre di Giovanni Battista, che pertanto gli era cugino *ex fratre*²⁸. La sua attività pittorica è nota poco e male, essendo il suo nome associato a poche opere, alcune delle quali, come già si è detto, furono attribuite a Giovanni Battista.

Il Pira gli assegna la tela del Purgatorio, ossia la Madonna che intercede presso il Figlio per le Anime del Purgatorio, collocata intorno al 1760 sull'altare delle Anime Purganti (fig. 8) nella basilica di S. Giovanni Battista in Imperia in sostituzione del quadro della Risurrezione di Cristo dal sepolcro, opera di G.B. Calzia, di cui Antonio fu solo l'intermediario nella compravendita tra i massari delle parrocchie di Oneglia e di Olivastri, che fu perfezionata il 21 dicembre 1772²⁹. L'opera è ricca di effetti luministici³⁰, dalla quale non si discosta a metà Settecento la tela dell'Annunciazione dell'oratorio di Pianavia³¹. Di Antonio Calzia si deve segnalare anche l'attività di restauratore di quadri, di cui abbiamo la testimonianza contabile del suo rilevante intervento sulla tela della Madonna del Rosario di Olivastri nel 1761, che giustifica l'importo di Lire 152 che gli fu corrisposto³².

Forse egli si stabilì per alcuni anni a Milano presso il cugino per meglio apprendere l'arte pittorica, scrivendo il Pira che «apparteneva all'Accademia di Milano». Sarebbe interessante conoscere meglio i rapporti di lavoro che Antonio Calzia ebbe in Piemonte. Si trasferì infatti a Chieri, dove dipinse a fresco la chiesa degli Agostiniani, mentre in quella dei Barnabiti dipinse la pala dei SS. Giovanni e Giuseppe in adorazione del Bambino, quattro tele con Storie del Battista e diversi ritratti di Barnabiti illustri. Purtroppo i due conventi furono soppressi nel periodo napoleonico e le relative chiese furono abbattute nel 1805 e nel 1833, sicché non resta più traccia dell'opera del Calzia, che morì a Chieri circa l'anno 1780³³.



Fig. 8. *La Madonna intercede presso il Figlio per le Anime Purganti* (da L.L. Calzamiaglia, San Giovanni Battista in Oneglia, cit., p. 179).

- 1 Sulle varianti del cognome Calzia, cfr. L.L. Calzamiaglia, *Pontedassio Il Castello, il Borgo e le Ville*, Grafiche Amadeo, Chiusanico 2014, pp. 74-75.
- 2 Ringrazio Alessandro Giacobbe e Fiorenzo Bainsi, che fin dal 2011 mi hanno messo a parte delle loro ricerche, intuizioni e novità per un utile interscambio di idee.
- 3 Ciò accadde ai fratelli milanesi Marco Roverio (1577 ca-1650 ca.) e Bartolomeo Roverio (1577-1630), entrambi detti «il Genovesino», a Luigi Miradori «il Genovesino» (Genova 1605 ca. - Cremona 1656 ca.) e ad altri ancora.
- 4 L. Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, Tomo II, Parte II, Indice I, Remondini, Bassano 1796, p. 387.
- 5 F. De Boni, *Biografia degli artisti, ovvero Dizionario della vita e delle opere dei pittori, degli scultori ... che fiorirono dai tempi più remoti sino ai nostri giorni*, Co' Tipi del Gondoliere, Venezia 1840, p. 167.
- 6 S. Ticozzi, *Dizionario degli architetti, scultori, pittori ... d'ogni età e d'ogni nazione*, Tomo I, Vincenzo Ferrario, Milano 1818, p. 158. A Giuseppe Calzia sono state attribuite le tele dei cugini Giovanni Battista e Antonio Calzia nel Duomo di Oneglia: l'Immacolata, le Anime del Purgatorio e la Risurrezione: cfr. C.G. Ratti, *Storia de' pittori scultori et architetti liguri e de' forestieri che in Genova operarono secondo il manoscritto del 1762*, a cura di Maurizia Migliorini; indici di Laura Piccinno e Monica Pileddu, Università di Genova, Istituto di Storia dell'Arte, 1997, p. 220 e 270.
- 7 A. Baudi di Vesme, *Schede Vesme*, I, A-C, 1963, p. 245.
- 8 F. Bainsi, *Un pittore minore tra la Liguria, Milano e il Verbano: Giovanni Battista Calcia, in Forme che volano 1630-1738. Il Barocco nelle province di Novara e del Verbano Cusio Ossola*, Atti delle Giornate di studio, Archivio di Stato di Novara, 17-19 maggio 2012, a cura di Marina Dell'Omo - Sergio Monferrini, MediaPer, Verbania Intra 2014, p. 270.
- 9 L. Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, cit., pp. 373-374. Per i riferimenti citati, cfr. F. Bartoli, *Notizia delle pitture, sculture, ed architetture, che ornano le Chiese, e gli altri Luoghi Pubblici d'Italia ...*, Tomo II, Presso Antonio Savioli, Venezia 1777, p. 82; P.A. Orlandi, *Abecedario pittorico contenente notizie de' Professori di pittura, scultura, ed architettura*, Napoli 1767, p. 313.
- 10 P. Zani, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti, Parte Prima*, Vol. V, Tipografia Ducale, Parma 1820, p. 213.
- 11 M. Pilkington, *A General Dictionary of Painters; containing memoirs of the live and works of the most eminent Professors of the Art Painting ...*, Printed for Thomas M'Lean, London 1824, p. 143; M. Bryan, *Biographical and Critical Dictionary of Painters and Engravers*, Vol. I, H.G. Bohn, London 1849, p. 127; S. Spooner, *A Biographical and Critical Dictionary of Painters, Engravers, Sculptors and Architects, from Ancient to Modern Time*, Vol. I, George P. Putnam, New York 1852, p. 157: «He flourished about 1675».

- 12 F. De Boni, *Biografia degli artisti*, cit., p. 167. Forse le due tele furono perdute nell'incendio del 1762, che danneggiò la cappella della B.V. del Rosario con parte della chiesa.
- 13 Per maggiori dettagli, cfr. Calzamilgia, *Pontedassio Il Castello, Il Borgo e le Ville*, cit., p. 225.
- 14 E. Ferrua Magliani, *La Chiesa di S. Giovanni Battista del Groppo Parrocchiale di Molini di Prelà*, in «Riviera dei Fiori», Marzo-Aprile 1981, Tipolitografia Dominici, Imperia, pp. 7 e 9 (dell'estratto, non num.).
- 15 F. De Boni, *Biografia degli artisti*, cit., p. 167.
- 16 L.L. Calzamilgia, *Pontedassio Il Castello, Il Borgo e le Ville*, cit., p. 222, n. 319 e pp. 226-227.
- 17 Archivio Diocesano di Albenga (ADA), *Liber Baptizatorum Parrochiae Villae Guardiae ... ab anno 1651: «1689 die 23 Ianuarij. Ego qui supra [= Ioannes Baptista Languascus] Rector baptizavi infantem natum die 21 eiusdem mensis ex Ioanne Petri Ioannis Caltiae, et Angela Cattharina coniugibus, cui nomen fuit impositum Ioannes Baptista. Patrini fuerunt R.us D. Ioannes Baptista Caltia Stephani, et Anna Maria Caltia Petri Ioannis ambo huius parrochiae»*.
- 18 G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, Vol. I, Tipografia Ferrando, Genova 1847, p. 28; Vol. II, p. 115.
- 19 L.L. Calzamilgia, *San Giovanni Battista in Oneglia Mille anni di storia e arte*, Grafiche Amadeo, Chiusanico 2012, p. 236, n. 158.
- 20 L.L. Calzamilgia, *Pontedassio Il Castello, Il Borgo e le Ville*, cit., p. 227, n. 341.
- 21 Ivi, p. 225.
- 22 L.L. Calzamilgia, *San Giovanni Battista in Oneglia*, cit., pp. 236-237, n. 158. Cfr. ADA, *Libro dei Legati della chiesa di S. Matteo 1685-1761*: «più il 1722 li 16 di giugno s'è posto a cornu epistolae della cappella del Ss.mo Rosario un quadro della Decollazione di S. Gio Batta fatto a mie spese dal Sig. Pittore Calzia di questo luogo per il prezzo di Lire quaranta moneta di Genova».
- 23 L.L. Calzamilgia, *Sarola e Olivastri Due borghi, una storia*, cit., pp. 121-122; Id., *Pontedassio*, cit., p. 219.
- 24 L.L. Calzamilgia, *San Giovanni Battista in Oneglia*, p. 178 e 197. Rettifico la data di esecuzione del quadro della Risurrezione che - sulla scorta di F. Cervini, *Calzia Antonio*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, vol. II, Genova 1994, pp. 405-406 - ritenni dipinto negli «anni Cinquanta», assegnandolo al pittore Antonio Calzia. Rimando alla n. 29.
- 25 Per l'attività di G.B. Calzia nel Milanese e dintorni rimando alle pubblicazioni di F. Baini: *Contributo alla conoscenza di tre pittori poco noti: Amadei, Ottolini, Calzia*, in «Civiltà Ambrosiana», 16, 1999, Milano, pp. 280-284; *Gli altari settecenteschi in S. Bernardino alle Ossa e la loro committenza*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana» (Archivio Ambrosiano, XCVIII), XXVIII, 2010, Milano, pp. 269-289; *Un pittore minore tra la Liguria, Milano e il Verbanò: Giovanni Battista Calzia*, cit., pp. 269-275 (con 8 illustrazioni).
- 26 Unica tela che ad oggi risulti firmata dal pittore. Ringrazio P. Ferruccio Zammattaro O.S.J., amministratore parrocchiale di Moltedo, e la sig.ra Giovanna Pallavidino, che mi hanno agevolato l'opportunità del riscontro.
- 27 Archivio di Stato di Imperia, Not. Giacomo Musso, filza anni 1755-1756, L. 3071-365, ff. 91-92 r-v, seguito all'atto del Not. Francesco Dalonio, filza 44581, doc. del 4 febbraio 1755 in Archivio di Stato di Milano.
- 28 ADA, *Liber Baptizatorum Parrochiae Villae Guardiae ... ab anno 1651: «1717 die XXIV Xbris. Ego, qui supra rector [= Io. Baptista Calzia Parrochialis S. Matthei Villae Guardiae rector] baptizavi Infantem natum ipsa die ex Simone Calzia q. Petri Ioannis Caltiae, et Birgitta Cattharina coniugibus, cui nomen fuit impositum Antonius Maria. Patrini fuere Iacobus Antonius Caltia filius Nicolai et Maria Hyeronima Caltia filia dicti Simonis ambo huius Parrochiae»*.
- 29 G.B. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia*, cit., vol. I, pp. 15 e 29; L.L. Calzamilgia, *Sarola e Olivastri ...*, cit., p. 116.
- 30 A. Gandolfo, *La Provincia di Imperia Storia Arti Tradizioni*, Vol. 1, Blu Edizioni, Torino 2005, p. 569.
- 31 F. Cervini, *Calzia Antonio*, in *Dizionario Biografico dei Liguri*, Consulta Ligure, Genova 1994, p. 405, con riferimento alla bibliografia precedente.
- 32 A. Giacobbe, *Alla scoperta della contea di Pietralata. I centri abitati che fanno corona nell'alta val Prino*, in «La Casa», XLV, 2003, n. 1, p. 32.
- 33 G. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia*, cit., vol. II, p. 115; G. Molle, *Oneglia nella sua storia*, Vol. II, Giuffrè Editore, Milano 1974, p. 225.

Gabriele Pellegatta

L'evoluzione storica, urbanistica ed architettonica dei borghi liguri: l'esempio di Aurigo

A premessa di questo articolo, dovremo approfondire alcuni concetti e sfatare dei miti dal sapore fiabesco che contraddistinguono la nostra visione stereotipata del passato.

Facciamo un salto indietro all'epoca preistorica e preromana. Anzitutto, bisogna tener presente che gli antichi liguri erano un popolo nomade, che si spostava lungo i crinali dei nostri monti. Le vette e le creste erano le arterie di collegamento e di mobilità, dunque il fulcro della vita umana e lavorativa (a titolo esemplificativo, si veda la Sotta di San Lorenzo, nei pressi del Passo della Mezzaluna, crocevia di scambi e commerci); i corsi d'acqua rappresentavano, invece, i confini territoriali. Una situazione, quindi, totalmente capovolta rispetto a quanto siamo abituati oggi.

Gli indigeni, nel corso dei secoli, si stanziarono progressivamente, abbandonando la vita nomade e solo parzialmente quella pastorale, per dedicarsi anche all'attività agricola. Si stabilirono, quindi, sulle alture e cominciarono ad urbanizzare anche la mezzacosta, ossia i pendii dei nostri monti. L'insediamento sparso, costituito da case a corte, o *villae*, è tuttora presente nella valle Impero (es. Ville San Pietro e Ville San Sebastiano).

Contemporaneamente, i romani conquistarono la regione e si insediarono lungo le coste e, ove possibile, nelle porzioni di fondovalle più vicine al mare (es. *Albingaunum* ed *Albintimilium*, le odierne Albenga e Ventimiglia).

Nel passaggio dal periodo romano a quello medievale, con il mutamento del contesto storico e le continue scorrerie dei barbari che provenivano da terra e da mare, la situazione via via si ribaltò: la colonizzazione romana venne spesso spazzata via ed i nostri antenati, o perlomeno quelli che si erano spinti verso il mare e nel fondovalle, cercarono riparo nelle zone di mezzacosta, innescando quel meccanismo edificatorio di autodifesa e protezione della comunità di appartenenza, che ha prodotto i paesi così come oggi li vediamo (a questa tipologia appartengono Lucinasco, Aurigo, Caravonica, Conio e Chiusanico, per citarne alcuni). È in quest'epoca che si consolida il nucleo densamente abitato, senza scomparire mai, comunque, il primitivo sistema delle *villae* sopra descritto.

Ancora successivamente - e siamo nei secoli XI e XII - con il placarsi delle scorribande e con il tiepido assestarsi del clima socio-politico, le popolazioni locali si insediarono anche nei fondovalle, che divennero il centro nevralgico di ogni sistema comprensoriale (citiamo Borgomaro, Pontedassio e Chiusavecchia).

Quanto appena esposto è, ovviamente, una semplificazione che, però, illustra chiaramente le due fasi di dispersione e aggregazione insediativa, nomadismo e sedenta-

rietà, che caratterizzano la storia umana nei suoi corsi e ricorsi storici.

In via del tutto schematica si deduce, quindi, che gli insediamenti medievali posti alle quote più elevate sono anche i più antichi, e via via procedendo man mano che ci si avvicina al fondovalle.

COME SCEGLIERE IL LUOGO ADATTO E COME ADATTARLO ALLE ESIGENZE ABITATIVE?

A questo punto, si spiegherà brevemente come la struttura di un centro abitato sia il risultato del modo di rapportarsi con l'ambiente da parte della comunità che lo abita. Questa relazione si esplicita in alcuni atteggiamenti tipici della specie umana, così riassumibili:

1) la scelta del sito ai fini commerciali e di mobilità, per cui un insediamento si sviluppa sempre lungo una direttrice o percorrenza utile all'economia;

2) l'area di pertinenza (agricola) del nucleo abitativo che, da estremamente fitta nelle immediate adiacenze, tende a diradarsi in relazione al tipo di coltura o di pascolo cui sono destinate le aree che circondano i centri abitati (si veda la geometria dei terreni agricoli sulle carte catastali, a dimostrazione di quanto affermato);

3) la razionalizzazione dell'edificato: in ogni nucleo si tende a razionalizzare l'area scelta per l'edificazione, secondo un determinato impianto viario, cui fa seguito il frazionamento del terreno in lotti edificabili, che saranno materialmente saturati da una concezione tipologica (idea di casa) che accomuna gli individui che appartengono alla medesima collettività;

4) invarianti tipologiche o archetipi: al di là degli aspetti individuali (architettonici, decorativi, etc.) che caratterizzano ogni insediamento od ogni singolo edificio, distinguendolo dagli altri, vi sono degli elementi, o invarianti tipologiche, che accomunano più individui dello stesso genere e che, sebbene talvolta poco appariscenti ad una prima lettura superficiale della realtà, ne rappresentano invece la struttura profonda. Ecco cosa significa quando parliamo di case a corte, case a schiera e case in linea: ci riferiamo ad una *forma mentis* nell'edificare e nel razionalizzare lo spazio ad uso abitativo che accomuna tutto il genere umano (con le dovute differenze, dettate da variabili territoriali, climatiche, sociali e storiche). Volendo fornire un esempio pratico, qui sta la differenza tra le case alte e strette che possiamo ritrovare nei vicoli di Genova o del Parasio di Porto Maurizio (case a schiera, monofamiliari o plurifamiliari) ed i condomini ottocenteschi, novecenteschi e di oggi, che hanno via via saturato il paesaggio italiano (case in linea, plurifamiliari).

COME PRENDE FORMA UN CENTRO ABITATO?

La storia abitativa del mondo occidentale è riassumibile in 4 fasi edificatorie, le quali mettono in evidenza la natura dell'uomo quale animale sociale, che tende istintivamente al senso di aggregazione e comunità.

Come detto nel capitolo precedente, ogni insediamento viene fondato lungo un percorso umanamente rilevante (percorso matrice, fig. 1); d'altronde, se rilevante non fosse, non avrebbe nemmeno senso il suo fondamento e la sua durata nel tempo. Gli



Fig. 1. Percorso matrice, generatore dell'insediamento (da G. Caniggia e G.L. Maffei, Lettura dell'edilizia di base, cit., p. 133, Tav. 23, fig. A).

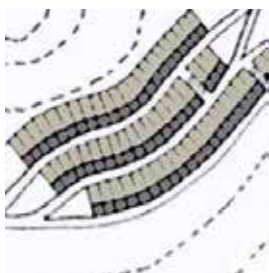


Fig. 2. Gemmazione di percorsi di impianto in area a forte pendio (da G. Caniggia e G.L. Maffei, Lettura dell'edilizia di base, cit., p. 133, Tav. 23, fig. G3).

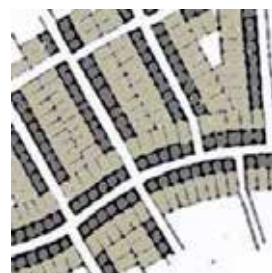


Fig. 3. Percorsi di collegamento a definizione dell'isolato (da G. Caniggia e G.L. Maffei, Lettura dell'edilizia di base, cit., p. 133, Tav. 23, fig. C2).

abitanti, dunque, si stabiliscono lungo questa percorrenza, edificando la loro dimora e utilizzando lo spazio retrostante la stessa come pertinenza ad uso agricolo. Ovviamente questa edificazione lungo il percorso principale non può replicarsi all'infinito, altrimenti il nostro territorio sarebbe costituito da lunghissime città lineari che si distendono a perdita d'occhio (come aveva invece auspicato cent'anni fa Le Corbusier, progettando la *cit  lin aire* di Algeri).

Sono proprio l'esigenza di ottimizzazione ed il senso di comunit  che conducono l'uomo alla polarizzazione del nucleo abitato: nella seconda fase, che potremmo definire di ripetizione o gemmazione, dal percorso principale che ha generato l'insediamento si innestano dei percorsi secondari (di impianto edilizio, fig. 2), lungo i quali vengono edificate nuove abitazioni. Questi percorsi, in territorio pianeggiante o di fondovalle, sono solitamente perpendicolari a quello principale; in territorio d'altura, come   il caso di tutti i borghi liguri localizzati su forti pendii, i percorsi di secondo ordine seguono le curve di livello e, dunque, sono paralleli al percorso generatore del centro abitato. Se cos  non fosse, avremmo dei borghi con *caruggi* ancor pi  ripidi di quelli che gi  abbiamo e che abitualmente percorriamo.   in questo momento che inizia a delinearci il concetto di "isolato urbano", ossia quello che si pu  definire un appezzamento di terreno edificato e circondato da quattro strade che lo delimitano.

In un terzo momento, l'uomo procede al completamento dell'isolato, non potendo replicare all'infinito nuove abitazioni lungo il percorso secondario. Gli spazi liberi vengono occupati da nuovi fabbricati e l'isolato urbano risulta perimetrato *in toto*, con un percorso di terzo livello (o di collegamento, fig. 3) a chiusura dello stesso.

Una quarta fase, non successiva alle precedenti ma che si attua contestualmente, consiste nella considerazione dell'organismo urbano da parte della comunit  che lo abita: questo fa s  che l'uomo attribuisca delle funzioni al proprio insediamento, gerarchizzandone gli spazi pubblici. In ogni villaggio, quindi,   possibile individuare una piazza della chiesa, simbolo del potere religioso, una piazza pubblica, simbolo del potere cittadino/comunale, una piazza dedicata al commercio ed una che rappresenta il potere feudale, posta solitamente nei pressi della fortezza.

IL RUOLO DELLA CHIESA NELL'URBANIZZAZIONE DEL TERRITORIO

Dobbiamo smentire, ora, l'idea - frutto di certi romanticismi ampiamente superati dagli studi e dalla letteratura specifica - secondo la quale le popolazioni autoctone si sarebbero aggregate edificando la loro dimora a tutela della chiesa (e, mutualmente, per riceverne benedizione), posta orgogliosamente al centro del paese. Nulla di più sbagliato: i liguri erano un popolo pagano, convertitosi solo successivamente al cristianesimo, che si inserì nel contesto locale "prendendo in prestito" le tradizioni ancestrali con lo scopo di meglio integrarsi agli usi e costumi indigeni (a riprova di ciò, i continui richiami al mondo pre-cristiano presenti nelle nostre tradizioni ed il fatto, leggibile nei manufatti edilizi, che le nostre chiese sono poste, il più delle volte, ai margini dell'abitato e rappresentano un riuso di antichi sistemi difensivi e controllo del territorio).

IL CASO URBANISTICO-ARCHITETTONICO DI AURIGO

Per capire, dunque, come si sono formati i paesi di cui percorriamo quotidianamente le contrade ed i *caruggi*, esaminiamo ora, a titolo esemplificativo (il metodo è applicabile con le dovute distinzioni ad ogni altro borgo del nostro entroterra) l'evoluzione storica, architettonica ed edilizia del paese di Aurigo (fig. 4).

Non entreremo nel dettaglio di tutti gli avvicendamenti storici e della lettura tecnica del tessuto edilizio del paese di Aurigo, approcci che farebbero perdere l'intento puramente divulgativo di questo articolo.

Cominciamo soltanto facendo un salto indietro al 1150, anno in cui il nome di Aurigo sale alla ribalta della Storia, comparando in un atto del 20 maggio, in cui Odoardo, Vescovo di Albenga e feudatario dell'Impero, infeuda a sua volta i Conti Filippo e Raimondo di Ventimiglia per la riscossione delle decime dei luoghi del Maro, Aurigo, Caravonica, etcetera. Non ci dilungheremo sulla natura di questo documento, di cui a

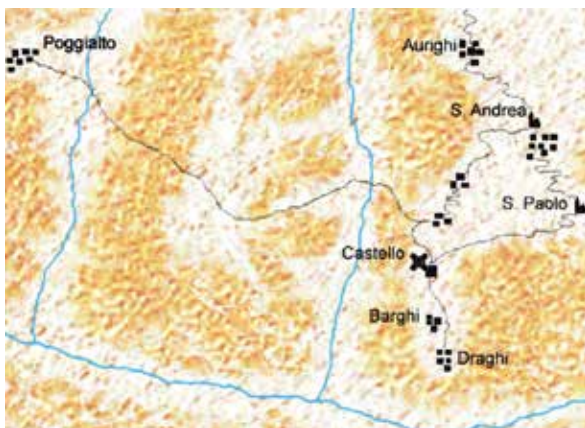


Fig. 4. Aurigo rappresentato sul gonfalone di San Paolo del 1849 (da G. De Moro, *Aurigo*, cit., p. 149).

noi interessa principalmente un elemento: esso è, con ogni probabilità, il riconoscimento di uno stato di cose già in atto, sia politico-sociali che urbanistico-edilizie (fig. 5).

Il *Locus Aurigii* era costituito dalla *Eccllesia Sancti Andreae* (riuso cristiano di una precedente torre di avvistamento), vari gruppi di case

Fig. 5. Distribuzione insediativa nel territorio di Aurigo nel XI-XI secolo (da E. Bianco di San Secondo, Storia di Aurigo, cit., p. 35).



sparse (*villae*) di cui permangono i toponimi ed i fabbricati (*Cà suàne*, *Cascine* ed *Aurighi*), alcuni altri sistemi insediativi a corte, successivamente inglobati nell'edificazione successiva del paese (*Barghi* e *Dràghi*) ed un castello, sito nell'attuale ed omonima piazza, ove oggi troviamo la Villa Ferrero De Gubernatis Ventimiglia ed il Palazzo dei Conti Bianco di San Secondo, già dei Marchesi Ferrero De Gubernatis Ventimiglia.

La fortezza si collocava, dunque, in vetta al poggio su cui si estende l'attuale centro storico di Aurigo, nell'esatto incrocio delle due direttrici nord-sud (Monte Guardabella-Mulini delle *Carchère*) ed est-ovest (Oneglia-San Bernardo di Conio). Il suddetto maniero e l'esigenza di porsi sotto la sua protezione furono gli elementi scatenanti che portarono alla costituzione dell'Aurigo odierno (341 m s.l.m.). A ciò, e non in secondo luogo, probabilmente contribuì anche la nascente coltura olivicola che, per ragioni climatiche, non si spingeva oltre la Chiesa di Sant'Andrea (560 m s.l.m.).

Quindi, tralasciata la tradizione popolare che vede in un'invasione di formiche il motivo dello spostamento di un intero paese, è assodato che l'agricoltura, dunque il commercio, ed il potere politico, dunque l'esigenza di protezione, spinsero gli aurighesi al trasloco.

Come se non bastasse la lettura scientifica dei manufatti edilizi tuttora presenti, un ulteriore documento del 1385 ci informa della presenza di un *castrum*, proprietà della famiglia comitale, di un *burgus*, frutto dei primi spostamenti dalla sede paesana originaria, e di un sistema organico di *villae*, formazione primitiva e sede della chiesa parrocchiale di Sant'Andrea, che oggi si erge bucolicamente solitaria fra i vigneti (fig. 6).



Fig. 6. Toponomastica aurighese (opera dell'Autore).

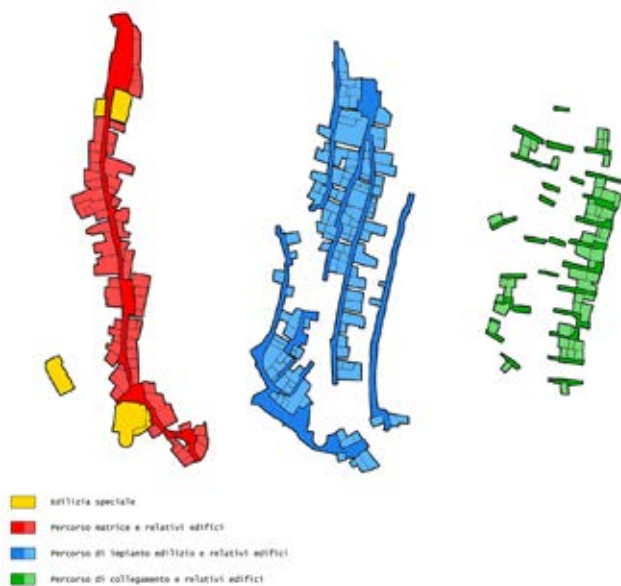


Fig. 7. Classificazione dei fabbricati in base al percorso insediativo generatore (opera dell'Autore).

Analizziamo ora le immagini. Notiamo che le case a schiera affacciate su Piazza Castello assumono una disposizione vagamente circolare, che segue le curve di livello e pure, verosimilmente, le mura del vecchio castello, tanto da potersi considerare, in epoca remota, dimore o *dépendances* di affiliati o fedeli sostenitori dei Conti di Ventimiglia. Tuttavia, come sopra descritto, è l'asse viario nord-sud ad assumere un ruolo primario nello sviluppo urbano, ruolo determinato dalla conformazione geografica del territorio. L'attuale *caruggiu suàn*

(Via Federico Bianco di San Secondo) è il percorso matrice su cui gli aurighesi cominciarono ad edificare le loro abitazioni.

Ovviamente, vista la posizione su poggio, i nostri antenati non potevano concedersi il lusso di metter su casa lottizzando il terreno in modo strettamente regolare come è avvenuto, ad esempio, a Borgomaro capoluogo ed in altri casi analoghi anche extra-vallivi (es. Pieve di Teco e Zuccarello): fu così che, seppur con le difficoltà causate da un terreno collinare, la fondazione di nuovi edifici avvenne seguendo uno schema a blocchi pseudo rettangolari, forse una lottizzazione di terreni di proprietà della famiglia feudale, ceduti ai sudditi in cambio del trasferimento dalla sede paesana originaria.

Ad una distanza più o meno regolare l'uno dall'altro, si distaccano dal *caruggiu suàn*, e paralleli allo stesso, quelli che ancora oggi sono chiamati *caruggiu de mézzu* (Via del Centro), Via Colombo e *caruggiu sutàn* (Via della Chiesa) ... Toponimi che ben evidenziano quell'esigenza di gerarchizzazione di cui si è parlato in premessa (fig. 7).

In questo contesto di precisa pianificazione urbanistica, i minuscoli nuclei autonomi dei *Barghi* e dei *Dràghi* vengono inglobati nella crescita edilizia in corso. La parte inferiore dell'abitato, a valle del *caruggiu sutàn*, corrisponde alla fase più recente di espansione (XV-XVI secolo circa), che avviene in modo strettamente regolare, sulla base di dodici isolati allungati, tuttora chiaramente riconoscibili e delimitati da ripidi vicoli che sfociano nell'attuale strada provinciale.

A completamento di questo insediamento di medie dimensioni, ma capace di contenere fino a quasi 1000 persone tanto da farne per secoli - insieme a Candeasco - il centro più popolato della valle, è l'organizzazione funzionale che viene puntualmente

messa in atto dai *Figaléi* - così venivano chiamati gli aurighesi, appellativo che derivava dalle numerose piantagioni di fichi presenti sul territorio e dall'attività di vendita del prodotto da essi esercitata - per cui ogni spazio pubblico assume una precisa connotazione sociale (fig. 8).

Lo spazio antistante il castello (fortezza demolita nel 1480 dalle truppe dell'Amazzone, Margherita Del Carretto, contessa di Tenda, e sostituita dall'attuale Palazzo dei Conti), è il fulcro del potere feudale ed è delimitato a nord dal rio *ru Bancu*.

La collettività, che già nel XV secolo ha acquisito una certa autonomia dotandosi di statuti, esprime le proprie rivendicazioni *in'a ciassa* (Piazza Immacolata Concezione), dove ha sede il primitivo palazzo comunale (*Cà ra Cumùna*, oggi sede delle poste) unitamente alla loggia pubblica (*u Punti*).

Il potere spirituale si esplicita nella *Porte ra Géxa* e nella adiacente seicentesca piazzetta dell'oratorio (*deré a Casétta*). La chiesa parrocchiale, va sottolineato, è con ogni probabilità sita nel luogo di una precedente fortificazione innalzata a scopo difensivo.

L'economia del borgo, insieme alle 20-30 attività tra negozi, botteghe ed osterie disseminate per le vie del paese circa un secolo fa, è svolta nell'attuale piazza Umberto I o *in'u Bancu*, dove si trovavano una sorta di ospedale a sostegno dei malati e degli indigenti del paese, il mulino e le pittoresche condotte dell'acqua su arcate in pietra, purtroppo demolite durante il devastante boom edilizio del secondo dopoguerra. Questo luogo di commercio era posto all'ingresso del paese per chi giungeva da Borgomaro (l'attuale strada carrabile, invece, è l'allargamento di un sentiero senza alcuna valenza sociale specifica, se non quella di discarica delle deiezioni).

A tutela di questo efficiente ed autarchico insediamento, vi era un sistema di cintura difensiva ancora parzialmente visibile e costituito da feritoie per l'utilizzo di armi da getto e da fuoco e da porte di accesso al borgo fortificato (*caruggiu ru Prève*, *caruggiu ru Mèlle*, e l'arco nei pressi della *Lüminàia*).

Volendo ritornare alla cronologia storica per dovere di cronaca, la Visita Apostolica del 1585 delinea a tutti gli effetti l'avvenuto completamento del borgo nella sua



Fig. 8. Evoluzione dell'insediamento di Aurigo (opera dell'Autore).

forma attuale, forma che rimane pressochè immutata fino agli anni '50 del XX secolo, quando venne demolita la porzione inferiore della borgata dei *Drâghi* e quando prese avvio la costruzione delle abitazioni a nord del centro storico e lungo la strada provinciale.

BIBLIOGRAFIA

Edward e Margaret Berry, *Alla porta occidentale d'Italia. Guida storica e artistica della Riviera di Ponente*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1963.

Emanuele Bianco di San Secondo, *Storia di Aurigo*, Aurigo 1976, stampato in proprio nel 1998 da M. Bianco di S. Secondo.

Gianfranco Caniggia - Gian Luigi Maffei, *Composizione architettonica e tipologia edilizia. 1. Lettura dell'edilizia di base*, in *Biblioteca Marsilio - Le scienze della nuova società - Architettura e Urbanistica*, 34, Marsilio Ed., Venezia 1979.

Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino 1833-1855.

Gianni De Moro, *Aurigo*, Tipolitografia Fratelli Stalla, Albenga 1993.

Teofilo Ossan De Negri, *Il ponente ligure, incrocio di civiltà*, Stringa Editore, Genova 1974.

Alfredo Mela, *La Valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Pia Società San Paolo, Francavilla al Mare 1972.

Giovanni Meriana, *Valli di Imperia*, Sagep, Genova 1992.

Paolo Stringa, *Valle Impero*, in Gaspare De Fiore (a cura di), *Liguria territorio e civiltà*, vol. 17, Sagep, Genova 1978.

STUDIO TECNICO DI PROGETTAZIONE

STA
STUDIO TECNICO ASSOCIATO
PONTEDASSIO

Viale IV Novembre, 2/A - PONTEDASSIO - tel./fax 0183 279464



E corde du fèn de Ville San Bastian e Ville San Peiu

Nei tempi passati non c'erano le mandrie di mucche o le greggi di capre e pecore, facenti capo ad un unico proprietario, che si incontrano oggi sui pascoli. Il fieno serviva ad approvvigionare in inverno gli animali che ogni famiglia possedeva per proprio uso e consumo. Si può supporre che, in media, ogni gruppo familiare – oltre a qualche capo variamente suddiviso tra capre, pecore, cavalli, muli, asini e buoi - possedesse da 1 a 4 mucche.

Borgomaro, comune al quale afferiscono le frazioni di Ville San Sebastiano e Ville San Pietro, è situato a fondo valle e non risulta che fosse stazione di arrivo di *corde du fèn*¹. Non ci sono dubbi, tuttavia, che anche nel capoluogo ci fossero numerose bestie da latte, da soma e da tiro: come e da dove arrivava il fieno che nel periodo invernale nutriva tali animali?² Difficilmente si trovava fieno in vendita, in quanto chi lo produceva lo teneva per i propri animali e chi non ne possedeva e avesse dovuto acquistarlo non aveva convenienza a farlo, poiché avrebbe speso più di quanto gli animali producevano.

Una apparente possibilità era data dall'utilizzo del fieno prodotto nelle *fasce* coltivate ad uliveto, ma tale fieno era molto meno buono di quello raccolto nei prati ed era destinato all'alimentazione dei conigli.

Tuttavia, a Gazzelli con il fieno delle *fasce* ad ulivi venivano foraggiate le bestie da soma, dato che la maggior parte dell'erba da cui il fieno si ricavava, la *büsäia* (avena selvatica; *Avena fatua* L., 1753), era una graminacea assai gradita agli animali.

La soluzione all'interrogativo di cui sopra è fornita dal fatto che quasi tutte le famiglie di Borgomaro avevano la proprietà di prati in Guardiabella (Aurigo). Da qui i *bériù* venivano spediti fino allo *Stradùn* (futura SP 21) con le *corde du fèn* e da lì portati a Borgomaro con il *tamagnun*³: si trattava di un carro a quattro ruote, molto lungo, senza sponde, trainato da 2 o 4 muli, che veniva caricato all'inverosimile di *bériù*.

Una simile soluzione per portare il fieno a Borgomaro non poteva essere messa in atto sul lato delle Ville in quanto non c'era ancora la strada, ma solo la vecchia mulattiera.

Un'altra soluzione era la presenza della *corda* Picco Ritto-Candiasco che consentiva di portare il fieno direttamente a valle. A Candiasco, la stazione d'arrivo della *corda* era in località *Ciapin*⁴.

Abbiamo già avuto modo di esporre dati ed informazioni relativi alle *corde du fèn* che erano operative nel territorio di Aurigo⁵. Con il presente lavoro intendiamo ampliare il panorama di conoscenze sulle teleferiche per il trasferimento delle balle (*bériù*) di fieno dai luoghi di raccolta ai borghi della Valle Impero (fig. 1).

LA CORDA DU FÈN DI VILLE SAN SEBASTIANO

La *corda* di Ville San Sebastiano aveva inizio poco sotto la sommità del *Pœzzu du Cüccu* (Poggio del Cuculo)⁶ che si sopraeleva lungo le pendici settentrionali del Monte

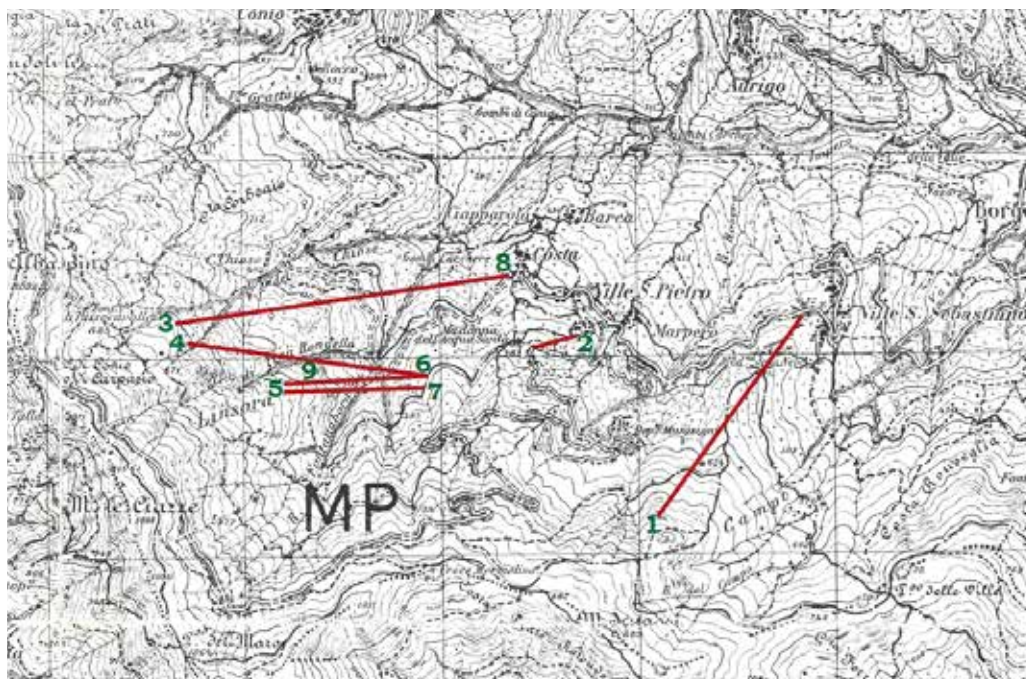


Fig. 1. Schizzo planimetrico su carta IGM al 25.000 che indica la posizione e la traiettoria delle corde du fèn di Ville San Sebastiano e Ville San Pietro (Borgomaro).

1. Pœzzu du Cüccu; 2. Case Soprane; 3. Pœzzu du Canevâ; 4. Ranghetta; 5. Cian Forte; 6. Cuniu Russu; 7. Prebinelle; 8. Oratorio di Santa Lucia; 9. Pœzzu du Rangu.

Scuassi.

Del *cavalettu* di partenza (fig. 2) resta una porzione dei due *pilù* in pietra a secco impostati su un *maxé* (muretto a secco) ad andamento semicircolare (fig. 3). Non si conservano né la *giàina* (trave), che sosteneva la *pipa* (sostegno della corda), né quella di ancoraggio del cavo che costituiva la *corda*.

Più in basso, la *corda* rasentava verso Ovest il cimitero, posto a ridosso del Santuario della Madonna della Neve, e terminava in una *fascia* situata poco più in alto della sottostante Strada Provinciale (SP 25).

La mulattiera che da Ville San Sebastiano saliva al Monte *Scuassi* arrivava al pronao della Madonna della Neve, costeggiava la chiesa e proseguiva sul retro del cimitero. Circa 200-250 metri dopo quest'ultimo, la mulattiera toccava un *cavalettu* intermedio (fig. 4) e lo aggirava. Di tale struttura si mantengono i due *pilù*, in pietra a secco, pressoché integri e la *giàina*, costituita da un trave ligneo di sezione rettangolare; risulta invece mancante la *pipa*.

LA SOCIETÀ AGRICOLA COOPERATIVA ANONIMA FUNIVIE AEREE DI VILLE SAN PIETRO

La S.A.F.A. - Società Agricola Funivie Aeree – fu costituita per l'esercizio di funivie aeree dagli abitanti di Ville San Pietro, secondo quanto riportato nell'atto costitutivo che era posseduto dalla signora Sciorella Bianca⁷, abitante in borgata Costa, il primo

di Agosto del 1923. I convenuti si riunirono nella Sala delle Ordinanze Consiglieri della Casa comunale, approvando un proprio Statuto davanti al notaio Re Bernardino (fig. 5).

La Società aveva lo scopo di impiantare, a proprie spese, funivie aeree per il trasporto di "fieno stramatico e fascine dai fossati di montagna all'abitato di Ville San Pietro" (art. 1)

e doveva avere una durata di 20 anni a partire dalla data della sua legale costituzione, con la possibilità di essere ulteriormente prorogata per volontà dell'Assemblea generale dei soci (art. 2).

Ogni socio ha dichiarato "di partecipare al Capitale sociale Ciascuno per una azione il cui valore giusto quanto risulta dall'articolo 3 [comma a] dello Statuto è di lire duecento" ed era tenuto a rispettare le regole stabilite nello Statuto stesso (art. 13), tra le quali figuravano diritti e doveri relativi, tra l'altro, al permettere il passaggio della teleferica e degli altri soci nei propri terreni (art. 7), agli utilizzi della teleferica e delle *carrucole*. In merito a queste ultime "La consegna ... sarà fatta da persone a tal uopo incaricate dal Consiglio d'Amministrazione seguendo l'ordine cronologico delle domande presentate. Il pagamento della tassa di utenza sarà fatto a contanti nelle mani del cassiere al momento della prenotazione. Le carucole [*sic*] dovranno essere ritornate nello stesso giorno, e chi mancasse a tale disposizione sarà passibile della multa di lire due (£ 2) per ogni giorno ritardato e per ogni carucola" (art. 14).

La quota societaria (azione) era ereditaria, fatti salvi i requisiti di ammissione alla Società da parte degli eredi (art. 10).

Il Consiglio di ammini-



Fig. 2. Ville San Sebastiano, Poggio del Cuculo. Cavalettu di partenza della corda, visto dall'alto.



Fig. 3. Ville San Sebastiano, Pœzzu du Cüccu. Cavalettu di partenza della corda, visto dal basso.



Fig. 4. Ville San Sebastiano. Cavalettu intermedio.

strazione doveva inoltre indicare, con appositi avvisi, i giorni e le ore dedicate al funzionamento delle corde, per conoscenza sia degli utenti sia di coloro che dovevano transitare sotto le funivie stesse (art. 15).

“Il solido e regolare ag-ganciamento dei carichi è di esclusiva pertinenza degli utenti i quali saranno responsabili dei danni che potessero derivare sia all’impianto che ai terzi”. I

membri del Consiglio di amministrazione e tutti i soci avevano “il diritto di verificare il confezionamento dei carichi, i quali non potranno superare il peso di Kg 65 ciascuno. Chi caricasse pesi maggiori sarà multato di lire dieci per la prima volta e di lire venti se recidivo oltre il pagamento degli eventuali danni” (art. 16). Inoltre, “Per il percorso dal passo Canevè all’abitato della frazione Costa la tassa di utenza delle carucole [sic] dovrà contenersi, in modo irrevocabile nei seguenti limiti e cioè: per i soci da un mini-

mo di centesimi quaranta ad un massimo di centesimi sessanta per ogni caruola e per ogni viaggio, per i non soci il doppio” (art. 17). Tuttavia, “I soci potranno usare delle corde per il trasporto [sic] di merci di esclusiva loro proprietà” (art. 18).

Gli articoli dal 19 al 23 e dal 31 al 37 sono relativi all’elezione dei membri del Consiglio di Amministrazione della Società ed alle cariche sociali; quelli dal 24 al 30 alle modalità di svolgimento delle Assemblee. Gli articoli 38 e 39 riguardano il Comitato dei Sindaci, mentre quelli dal 40 al 43 i Bilanci. Seguono le norme inerenti lo “Scioglimento e liquidazione della Società” (artt. 44-45)⁸.

Il 14 Luglio 1949 furono vendute 41 carrucole “a £ 300 ciascuna”, per un totale di £ 12.300, e la “funivia”⁹, ricavandone £

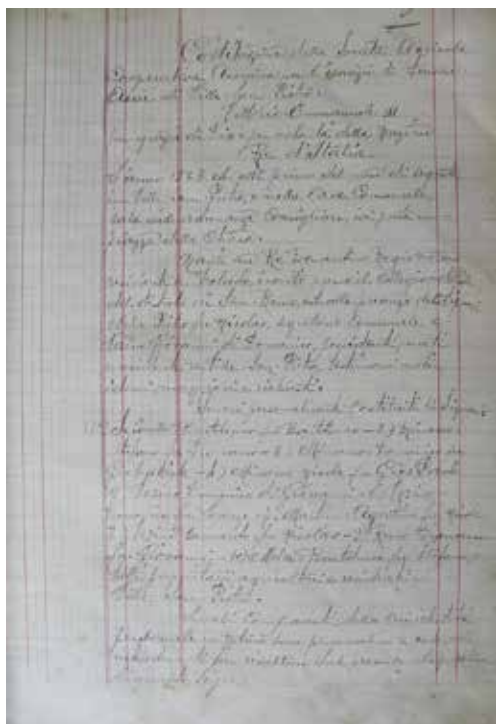


Fig. 5. Pagina iniziale dell’Atto costitutivo della Società Agricola Cooperativa Anonima per l’esercizio di funivie aeree di Ville San Pietro.

Fig. 6. Pagine del libretto posseduto da Bianchina de Tumelò (Sciorella Bianca) sulle quali risultano ricavi e spese relativi alla messa fuori servizio della corda du fèn Canevè-Santa Lucia.



127.500.

Alla pagina seguente, intestata "1950" (?) e "Elenco delle spese per la funivia" ci sono delle voci non sempre chiare di per se stesse o per la calligrafia. Ad esempio, "Martini Pietro Carrucole N. 125 £ 37.50" o "Brigida Carrucole N. 117 £ 35.10".

Segue "Terzin per aver fatto i buoni (?) £ 72.60". Non si presta ad equivoci l'ultima nota della pagina: "Berio £ 200 per averci prestato il carretto per il trasporto della funivia" (fig. 6); senonché alla pagina seguente la stessa cifra per il medesimo motivo è stata corrisposta a Maglio Francesco.

Nell'ultima pagina relativa alle corde risulta che "A [sic] rimasto da pagare Gino e Lino per il trasporto della funivia dalle terre rosse a Ville"¹⁰.

LE CORDE DU FÈN DI VILLE SAN PIETRO

Nella storia di Ville San Pietro si contano quattro corde du fèn, delle quali non furono mai in funzione più di due contemporaneamente. Non fa parte del novero una "cordetta" cui faremo cenno più avanti.

La prima corda du fèn ad entrare in uso fu quella Canevè-Cuniu Russu¹¹. Quando venne attivata la corda Canevè-Santa Lucia, la partenza della prima corda fu spostata alla Ranghetta, mantenendo l'arrivo a Cuniu Russu. Entrambe le corde del Pœzzu du Canevè erano in un'unica campata, senza cavaletti intermedi.

Successivamente, ci si rese conto che lo spostamento effettuato era insufficiente e che i cavaletti di partenza delle due corde erano troppo vicini, per cui si rese necessario spostare la partenza della Ranghetta in località Cian Forte, fermo restando l'ancoraggio



Fig. 7. Ville San Pietro, Ranghetta. Cavaletto di partenza, visto dal basso.



Fig. 8. Ville San Pietro, Ranghetta. Il "pozzetto" del cavalettu di partenza.

d'arrivo al *Cuniu Russu*.

Quando, negli anni 1960, venne costruita la Strada Provinciale (SP 25) ci si rese conto che la *corda* di *Cian Forte* passava sopra l'ultima, profonda ansa che la Provinciale faceva prima dell'abitato (borgata Costa). Per cui la *corda* fu traslata, praticamente in parallelo, di 80-

100 metri verso Levante, mantenendo comunque la partenza in località *Cian Forte*, mentre l'arrivo fu spostato in località *Prebinelle* (o *Pribinelle*), un centinaio di metri circa verso Sud-Ovest rispetto al *Cuniu Russu*, evitando così il passaggio sopra l'ansa della Provinciale.

- *Corda Ranghetta-Cuniu Russu*. Il *cavalettu* di partenza, mancante della *giàina* e della relativa *pipa*, è testimoniato dai due *pilù* in pietra a secco impostati su un alto *maxé* (fig. 7), costruito su un ripido pendio. L'asse del *cavalettu*, vale a dire la direttrice della *corda*, non è perpendicolare all'andamento del muro che lo sostiene, per cui le facce anteriori dei *pilù*, che invece tale andamento seguono, risultano impostate di sbieco rispetto alle facce laterali e posteriori. I *pilù* sono contornati e rinforzati da grosse lastre litiche. Sotto il *cavalettu* e nella parte retrostante, è stato ricavato un "pozzetto" che consentiva un più agevole aggancio dei *bériù* alla *corda* (fig. 8). Nessuna traccia della *giàina* di ancoraggio del cavo.

Ad una quota inferiore si trova il *Pœzzu du Rangu*. Appena più in basso della sommità del Poggio, è presente un *cavalettu* intermedio (fig. 9), di cui si conservano parzialmente solo i *pilù*, anch'esso impostato su un pendio piuttosto ripido.



La *corda* arrivava in località *Cuniu Russu*, dove non si conserva alcuna traccia della stazione di arrivo.

Da *Cuniu Russu* i *bériù* venivano traslati a Ville San Pietro con animali da soma¹².

Da *Cuniu Russu* i *bériù* venivano traslati a Ville San Pietro con animali da soma¹².

Fig. 9. Ville San Pietro, Pœzzu du Rangu. Cavalettu intermedio della *corda* Ranghetta-Cuniu Russu.

Fig. 10. Ville San Pietro, Pœzzu du Canevâ. Ancoraggio di partenza della corda Canevâ-Cappella di Santa Lucia (Borgata Costa).



• Corda Pœzzu du Canevâ-Cappella di Santa Lucia. La località (Canevâ) in cui si trova la stazione di partenza della corda è così chiamata poiché vi si coltivava la canapa. Del cavalettu sopravvivono solo i due pilù¹³, molto diversi tra di loro: uno ha una forma pseudo rettangolare; l'altro è un quadrilatero irregolare di forma romboidale. Le fronti anteriori dei due pilù sono allineate lungo una linea che interseca di sbieco l'asse del cavalettu.

Una cinquantina di metri più a monte del cavalettu c'è l'ancoraggio del cavo¹⁴. Tale ancoraggio costituisce un unicum per com'è conformato. Si tratta di un tubo metallico conficcato nella roccia attorno al quale si è dato volta all'estremità della corda, per poi bloccarla. L'assetto del tubo è rinforzato da un doppino di tondino di ferro che ha un'estremità (a doppio occhiello) incappellata su un perno solidale (e concentrico) alla parte superiore del tubo, mentre l'estremità opposta è piegata ad angolo retto ed anch'essa piantata nella roccia (figg. 10 e 11).

Il punto di arrivo della corda era presso la Cappella, od Oratorio, di Santa Lucia, in borgata Costa.

La corda Canevâ-Santa Lucia, che veniva messa in tensione (e rilasciata) dall'ancoraggio di Santa Lucia, non aveva cavaletti intermedi essendo in una campata unica di ca. 1800 metri¹⁵. Il cavo di questa corda è stato acquistato già giuntato¹⁶ per la lunghezza prevista¹⁷ e, trasportato con un camion (o carro), è giunto a Borgomaro. Qui il cavo è stato diviso in matasse di peso opportuno ed è stata allestita una carovana di 30 muli, ciascuno dei quali portava sul basto 2 matasse (una per lato). Tra un mulo e l'altro è stata lasciata una distanza di ca. 7-10 metri di cavo per con-

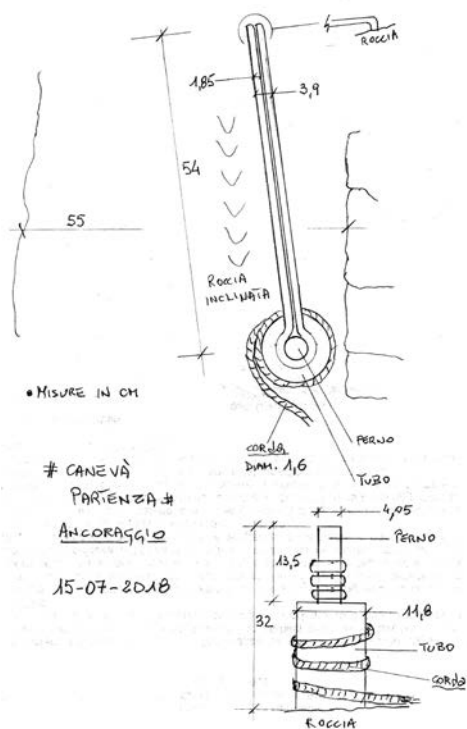


Fig. 11. Schizzo misurato dell'ancoraggio di partenza della corda Canevâ-Cappella di Santa Lucia.



Fig. 12. Ville San Pietro, Cian Forte. Cavalettu di partenza della corda Cian Forte-Cuniu Russu.

sentire la manovrabilità degli animali nei tornanti e nei punti salienti del percorso. Partita da Borgomaro, la carovana ha raggiunto Ville San Pietro ed ha poi proseguito fino a località Canevè. Dal *cavalettu* di partenza hanno iniziato a stendere il cavo dirigendosi verso Ville, sfruttando quindi il fattore discesa.

Nel 1948 (o 1949) il cavo si è spezzato a causa del peso della neve accumulatosi sulla *corda*¹⁸.

- *Corda Cian Forte-Cuniu Russu*. Dalla *Ranghetta*, si procede verso Levante attraversando, poco dopo, il *Beu de Massa Perdua*, presso il quale si conserva, seppure malconcio, un breve tratto di una vecchia mulattiera. Si percorre un lungo arco arrivando così in località *Cian Forte*, una zona caratterizzata da ampie *fasce*.

In una di tali *fasce* intercettiamo il *cavalettu* di partenza della *corda Cian Forte-Cuniu Russu*, costituito da due *pilù* in pietra a secco di forma parallelepipedica abbastanza regolare (fig. 12). Non ci sono tracce della *giàina* e della *pipa*. Sappiamo, tuttavia, che quest'ultima era costituita da una staffa libera ad omega alle cui estremità era fissata una piattina che aveva il lato superiore arcuato e scanalato (per accogliere la *corda*).

A ca. 50 metri dal *cavalettu* c'è una fossa nella quale era infissa la *giàina* di ancoraggio, costituita da un palo ligneo.

Continuando a scendere, capita di intercettare, in alcuni punti - per terra o tra una *fascia* e l'altra oppure sospesa ad alberi e arbusti - la *corda* di *Prebinelle*¹⁹, per poi arrivare al *Pœzzu du Rangu*, sulla sommità del quale, sul bordo rivolto a valle, c'è un *cavalettu* intermedio di cui restano i due *pilù* in pietra a secco. Uno di essi è ormai malauguratamente quasi del tutto crollato a causa di un albero, abbattuto nel corso di un taglio del bosco, che gli è caduto addosso, mentre l'altro, seppure malconcio, è un po' più conservato.

Non sono presenti le *giàine* e la *pipa*.

La stazione di arrivo si trovava in località *Cuniu Russu* dove, come riportato sopra per la *corda* della *Ranghetta*, non sussistono resti dell'ancoraggio²⁰.

- *Corda Cian Forte-Prebinelle*. Questa *corda*, lo rammentiamo nuovamente, è stata messa in opera in tempi brevi, al fine di spostare un po' più a Levante il tracciato della *corda Cian Forte-Cuniu Russu*, che passava al di sopra di un gomito del costruendo *Stradùn* (SP 25). All'uopo, oltre allo spostamento di 80-100 metri verso Levante del

Fig. 13. *Ville San Pietro*. *Pipa ad anello di un cavalettu intermedio della corda Cian Forte-Pribinelle.*

punto di partenza a *Cian Forte*, è stato spostato anche il punto di ancoraggio, portandolo in località *Prebinelle*, distante circa un centinaio di metri, verso Sud, da quello di *Cuniu Russu*²¹.

Di questa *corda*, che contava anche due *cavaletti* intermedi, a parte il cavo (vd. sopra), non si è praticamente conservato nulla, soprattutto poiché i *cavaletti* erano completamente lignei.

Abbiamo però notizia che la *pipa* di uno dei *cavaletti* intermedi era costituita da una staffa libera ad anello e gambo con estremità sagomata ad U. La punta dell'estremità – vale a dire il gambo libero della U – è stata scanalata per accogliere la *corda* (fig. 13).

Nessun resto neppure all'ancoraggio di arrivo.

- Come accennato sopra, dobbiamo ancora riportare la presenza di una *cordetta* che, dall'attuale bivio tra la strada che porta al Deposito Munizioni e la rampa che conduce alla Madonna dell'Acqua Santa, permetteva di spedire i *bériù* alla sottostante borgata di Case Soprane, evitando in tal modo di dover fare un lungo giro coi muli.

Si trattava di un breve tracciato (ca. 150 metri) con la *corda* costituita non da un cavo ma da un tondino di ferro (diam. 0,8 cm)²².

Alla partenza la *corda* era ancorata ad un albero; all'arrivo l'ancoraggio era costituito da un palo ligneo piantato nel terreno.

ANNOTAZIONI A MARGINE

L'argano – a tamburo libero, cioè non rotante su perni sostenuti da un'intelaiatura, ma scontrato da due montanti metallici (o lignei) piantati nel terreno e inclinati all'indietro²³ – non consentiva di mettere in tiro *corde* molto lunghe e quindi pesanti; per cui, per queste ultime, si utilizzava un paranco a catena (fig. 14)²⁴. Per tirare la *corda* si utilizzava un

Fig. 14. *San Bernardo di Conio (Borgomaro)*. *Paranco a catena usato per tendere e rilasciare le corde (proprietà di Luca Nino Rodini).*





Fig. 15. Ville San Pietro. Piastra e contro-piastra con bulloni ed anello utilizzata per mettere in tensione, e rilasciare, i cavi che costituivano le corde.

elemento composto da piastra e contro-piastra, entro le quali si serrava il cavo per mezzo di bulloni e dadi. Alla piastra era saldato un anello al quale si agganciava il paranco (o l'argano) (fig. 15).

I *cavaletti* intermedi venivano posti in opera dopo aver messo in tiro il cavo, in modo da rilevare l'esatta direttrice della *corda*. Il cavo veniva sempre messo in tensione dal basso, ovvero dalla stazione di arrivo della *corda*.

Quando un *bériùn* si inceppava ne veniva mandato giù un altro, al quale era collegata una cima che pendeva. Se l'urto non sbloccava la balla ferma, la si faceva muovere tirando la cima attaccata al secondo *bériùn*.

Di *carrucole* ce n'erano di diversi tipi e dimensioni. Quelle più piccole, avendo una puleggia di diametro inferiore, acquisivano minor velocità ed erano prevalentemente usate per inviare a valle le fascine di legna le quali, tra l'altro, offrivano minor resistenza all'aria rispetto alle balle di fieno. Le *carrucole* di maggiori dimensioni, con puleggia più grande che tendenzialmente faceva acquisire una maggior velocità di discesa, servivano per i *bériù*, più pesanti e più compatti delle fascine. La maggior compattezza comportava una più forte resistenza all'aria, fattore che si traduceva in una leggera diminuzione della velocità.

La *culissa* (fig. 16), è una *carrucola* "secca"²⁵ metallica che può paragonarsi, come concetto funzionale, al *bastetu* ligneo della Val Prino²⁶. Le *culisse* venivano utilizzate su *corde* non molto lunghe e prevalentemente costituite da tondino metallico piuttosto che da cavo intrecciato. La "puleggia non rotante" della *culissa* era triangolare (un



triangolo pressoché isoscele) e ciascuno dei tre lati presentava una scanalatura che veniva inserita sulla *corda*; in altre parole, ciascuno dei tre lati poteva essere utilizzato per far scorrere la *culissa*, con attaccato al gancio il *bériùn*, sulla *corda*. Veniva utilizzata

Fig. 16. San Bernardo di Conio (Borgomaro). Culissa (proprietà di Luca Nino Rodini).

soprattutto sulle *corde* molto ripide - dove una *carrucola* avrebbe acquistato troppa velocità - poiché la mancanza di elementi rotanti riduceva la velocità di discesa²⁷.

ANNOTAZIONI CONCLUSIVE

Le *corde du fèn* delle Ville di Borgomaro testimoniano, se ancora ce ne fosse bisogno, dell'azione penetrante dell'uomo sul territorio. La pulizia di quest'ultimo, la manutenzione dei fabbricati in pietra a secco, delle mulattiere, delle *corde du fèn*, nonché delle opere per l'utilizzo e la regimazione delle acque erano tutte azioni vitali per la sopravvivenza della gente dei borghi.

Che la quasi totalità di queste opere e strutture sia ormai completamente abbandonata è innegabilmente sotto gli occhi di tutti, compresi coloro ai quali non importa nulla di tale sfacelo!

Ribadiamo con forza e convinzione che tutto quanto sopra rientra a pieno titolo in quella che viene definita "edilizia rurale" o "edilizia funzionale minore"²⁸, alla quale dovrebbe essere riservata adeguata e dignitosa conservazione e tutela.

Ogni crollo, ogni obliterazione è una ulteriore "picconata" ad una cultura valligiana che pure non è molto distante da noi nel tempo. Percorrendo, o tentando di percorrere ... visti i crolli e la vegetazione che se ne sta impadronendo!, l'antica rete viaria che in maniera capillare si snodava tra i paesi, i borghi, i casolari ed i monti si ha una percezione chiara e concreta di quanto sia andato perduto.

L'Associazione che pubblica questa Rivista ed altre associazioni della Valle tentano di salvare quelle che, purtroppo, devono considerarsi delle briciole di cultura. Alla loro attività si deve aggiungere quella, ancor più meritoria, di coloro che, spontaneamente e senza l'aiuto di alcun ente o istituzione, cercano di fare il possibile per salvaguardare luoghi e strutture della loro "memoria"²⁹.

Le prime informazioni sulla presenza di *corde du fèn* nel territorio delle due Ville le devo a Ciso Riso che, in particolare, mi ha fornito le indicazioni necessarie a ritrovare i *cavaletti* ed il tracciato della *corda* di Ville San Sebastiano. A lui vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

Devo invece la maggior parte delle notizie sulle *corde* di Ville San Pietro a Franco Mela. Accanto a lui non posso non ricordare, per la cordiale e innata disponibilità, Augusta Torello, Giulio Cancellara e Angelo Minasso. Tutti loro mi hanno condotto in due indimenticabili escursioni nei boschi tra *u Canevè* e *u Cuniu Russu*, alla scoperta dei resti delle *corde* ormai oblitrate dalla vegetazione. Tali "camminate" hanno anche contribuito a far nascere in me stima ed amicizia nei loro confronti. A tutti e quattro vanno i miei più cari, profondi ed amichevoli ringraziamenti.

1 Per maggiori informazioni di carattere generale sull'argomento, vd. Piero Dell'Amico, *E corde du fèn de Auigu*, in *Lecca*, V, 2017, pp. 32-42.

2 Tale preoccupazione traspare chiaramente nell'episodio dell'incendio del fienile di *Pinò* a Gazzelli, di cui narra Fulvio Belmonte nel racconto "Un incendio a Gazzelli (tra torre di Babele e Pentecoste)", pubblicato in questo stesso numero della Rivista (vd. p. 72).

3 Lucetto Ramella, *Dizionario Onegliese*, Dominici ed., Oneglia - Imperia 1989, *sub vocem* 'tamagnon', p. 135: "carro a quattro ruote e ampio pianale".

4 Devo le notizie fin qui esposte a Laura Marvaldi e Franco Mela per Borgomaro ed a Fulvio Belmonte per Gazzelli: a tutti loro vanno i miei migliori ringraziamenti. Vd. anche il rif.to bibl. di nota 1.

5 Vd. nota 1.

6 Poggio, secondo altra grafia: *Pözzu* (Lucetto Ramella, *Dizionario onegliese*, Dominici ed., Oneglia-Imperia 1989, p. 100).

- 7 Conosciuta in paese come *Bianchina de Tumelò*.
- 8 Atto costitutivo e Statuto della S.A.F.A. Vd. anche Gabriella Berio, Iolanda Mela (a cura di), *Storia di un paese: Ville San Pietro*, dispensa digitale stampata nel 2015, pp. 26-27.
- 9 Per "funivia" si deve intendere il cavo metallico che costituiva la *corda du fèn*. Il cavo in questione era relativo alla corda Canevè-Cappella di Santa Lucia (Informazione Franco Mela).
- 10 Grazie all'interessamento di Augusta Torello, chi scrive ha avuto modo di prendere visione del libretto – anch'esso, come lo Statuto, era in possesso della Sig.ra Bianca Sciorella - su cui sono annotati ricavi e spese relativi a tali vendite. Vd. anche Gabriella Berio, Iolanda Mela (a cura di), *Storia di un paese*, cit., p. 27.
- 11 O, secondo altra trascrizione, *Cugnu russu* (Gabriella Berio, Iolanda Mela (a cura di), *Storia di un paese*, cit., p. 27).
- 12 In proposito, vd. sotto, dove si descrive brevemente la *cordetta* di Case Soprane.
- 13 La *giàina* della *pipa* era lignea.
- 14 Il diametro rilevato del cavo è di 1,6 cm; il diametro iniziale era probabilmente di 2 cm: vd. anche Gabriella Berio, Iolanda Mela (a cura di), *Storia di un paese*, cit., p. 27 e l'Aggiornamento n. 5 alla stessa opera, datato Dicembre 2016, p. 2. Per le differenze tra diametro originale e rilevato del cavo, vd. Piero Dell'Amico, *E corde du fèn de Auigu*, cit., p. 42, nota 18.
- 15 Vd. Gabriella Berio, Iolanda Mela (a cura di), *Storia di un paese*, cit., p. 27 e anche l'Aggiornamento n. 5 alla stessa opera, datato Dicembre 2016, p. 2.
- 16 Per giuntare i diversi spezzoni di cavo sono state utilizzate delle "impiombature lunghe". Tale tipo di impiombatura consente di mantenere l'uniformità del diametro del cavo; con quella "corta" il diametro del cavo aumenta nel punto di giunzione (Lega Navale Italiana, *Dizionario enciclopedico marinaresco*, in *Biblioteca del Mare*, 76 – *I dizionari del mare*, 2, Mursia, Milano 1972-1990, *sub vocem* Impiombatura, pp. 289-290). Giuntare due o più spezzoni di cavo metallico per avere la lunghezza necessaria della *corda* era considerata un'arte. A Lavina chi eseguiva tale impiombatura era Tadornì Richetto, la cui opera era richiesta anche nel circondario. Devo quest'ultima informazione all'amico, purtroppo scomparso, Giuseppe Ramella al quale, oltre ad un commosso ricordo, vanno i miei più sentiti ringraziamenti.
- 17 Chi scrive pensa che tale distanza possa essere stata rilevata con un telemetro a parallasse, ma non ci sono informazioni che possano confermare tale supposizione.
- 18 Anche quando si strappava il cavo veniva aggiustato con una impiombatura lunga (vd. nota 16), svolgendo per ca. 5 metri i *legnuoli* di entrambi gli spezzoni da giuntare. Nel caso specifico, tuttavia, dopo la rottura il cavo è stato venduto (vd. sopra le annotazioni relative ai ricavi ed alle spese) e la teleferica ha cessato di funzionare. È interessante annotare, nell'economia del presente lavoro, che la *corda Canevè-Santa Lucia* ha cessato di funzionare anteriormente all'altra *corda* e alla costruzione della Strada Provinciale 25. Non abbiamo invece informazioni in merito al momento in cui la Società che gestiva le teleferiche si sia sciolta.
- 19 È importante annotare che il cavo di tale *corda*, il quale presenta un diametro rilevato di 1,3 cm, è lo stesso utilizzato inizialmente per la *corda Ranghetta-Cuniu Russu*, poi traslato sulla *corda Cian Forte-Cuniu Russu* e infine trasferito sul tracciato della *corda Cian Forte-Prebinelle*.
- 20 Vd. anche Gabriella Berio, Iolanda Mela (a cura di), *Storia di un paese*, cit., p. 27, dove vengono utilizzate le dizioni "Cugnu russu" e "pözu du Rangu".
- 21 Le due località, *Prebinelle* e *Cuniu Russu*, erano interessate dalla mulattiera che dal Santuario della Madonna dell'Acqua Santa saliva verso il Passo di Conio.
- 22 Una simile *corda* incrociava il Rio Maddalena, tra il crinale di località *Gurpe* e l'abitato di Borgoratto (Lucinasco).
- 23 Il tamburo, ligneo o metallico, veniva fatto ruotare inserendo, alternativamente, una coppia di leve (metalliche o di legno), in fori ricavati sui bordi del tamburo. Quando si raggiungeva la tensione voluta, il tamburo, e con esso la *corda*, veniva bloccato facendo scontrare la coppia di leve, azionata in quel momento, su un trave (ligneo o metallico) posto trasversalmente sui due montanti metallici piantati nel terreno e inclinati all'indietro contro i quali poggiava il tamburo. Vd. anche Piero Dell'Amico, *E corde du fèn de Auigu*, cit., p. 35, fig. 6.
- 24 Per la messa in tensione del cavo, vd. Piero Dell'Amico, *E corde du fèn de Auigu*, cit., p. 36. Alle stazioni di arrivo di *Cuniu Russu*, *Prebinelle* e Santa Lucia non c'erano *cavaletti*. Nelle prime due località, per mettere in tiro la *corda*, c'era un argano ligneo; a Santa Lucia, invece, la *corda* veniva messa in tensione con un paranco a catena.
- 25 Cioè priva di una puleggia rotante.
- 26 Piero Dell'Amico, *E corde du fèn de Auigu*, cit., p. 36.
- 27 Devo le informazioni sulla *culissa* a Luca "Nino" Rodini, di San Bernardo di Conio, purtroppo mancato qualche tempo fa, al quale vanno i miei più sentiti e cordiali ringraziamenti.
- 28 Piero Dell'Amico, *E corde du fèn de Auigu*, cit., p. 40.
- 29 In merito, visto l'ambito topografico del presente articolo, vorrei ricordare l'attività svolta dagli abitanti di Ville San Pietro che, spronati da un gruppo di volenterosi, stanno riportando, del tutto autonomamente, dei buoni risultati nella salvaguardia del loro patrimonio storico e della c.d. "architettura minore". Nella speranza che il loro meritevole operato serva da esempio e da incitamento ad altri ...

Chiusanico. Dall'asilo alla biblioteca civica

Il 24 novembre 2014, alla presenza del Presidente della Regione Liguria, del Presidente della Provincia di Imperia, di Assessori regionali e di Amministratori Provinciali, oltre che dei Sindaci locali, è stata inaugurata, nella borgata Castello di Chiusanico, all'interno dell'immobile della Fondazione Gandolfi (a pochi passi dalla casa ove, secondo le convinzioni di alcuni cultori di memorie locali, nacque Cristoforo Colombo), la Biblioteca Civica (fig. 1).

La Biblioteca è ospitata in un antico caseggiato i cui locali, caratterizzati da imponenti pilastri e robuste arcate, rivelano alla vista l'impronta suggestiva di un lontano e illustre passato. La lunga storia di questa dimora è evidente nelle sue strutture che, nel corso del tempo, hanno subito pochi cambiamenti: tra i più significativi, l'ingresso, che originariamente dava su via Cristoforo Colombo, ora si trova in via dei Principi al numero 28 (fig. 2).

Le prime notizie che si hanno su questo edificio risalgono al 1636¹. In quella data, e precisamente il 15 settembre del 1636, Paolo, membro della famiglia Gandolfi, sposa Maria Catterina Guerso, originaria di Chiusanico ma abitante a Chiusavecchia, dove fu celebrato lo sponsalizio.

La sposa, molto giovane (aveva all'epoca 15 anni) era tuttavia già vedova e madre di una bambina. La coppia si stabilisce in questa casa, che la sposa aveva ereditato dal padre e da allora la famiglia, di generazione in generazione, vi ha vissuto per alcuni secoli.

La famiglia Gandolfi può vantare titoli di antica nobiltà. A partire almeno dal Seicento i suoi membri sono nominati con il titolo di marchesi di Melazzo², conti di Ricaldone³ e Signori di Chiusanico⁴ e Gazzelli. Furono quindi titolari di vasti possedimenti terrieri, oltre che investiti di importanti incarichi, sia civili (ambascerie per conto dei duchi di Savoia in Spagna e in Francia) sia ec-



Fig. 1. La sede della biblioteca civica.



Fig. 2. L'ingresso della biblioteca.

clesiastici.

È all'avvocato Giacomo G.B. Gandolfi che va il merito di aver dato vita alla Fondazione cui hanno fatto capo l'asilo e, successivamente, la biblioteca.

Con testamento olografo (fig. 3) datato "Chiusanico 23 febbraio 1949"⁵, ricevuto dal Notaio Angelo Berio di Imperia in data 5 aprile 1949, registrato a Imperia Oneglia il 16 aprile 1949 al N. 667 vol. 153 atti pubblici, l'avvocato – nel segno del motto di Lucio Anneo Seneca "*Alteri vivas oportet si vis tibi vivere*"⁶ – dispone

del suo "poco avere" istituendo "erede universale un asilo infantile, da erigersi in ente giuridico, a favore delle tre frazioni del Comune di Chiusanico – Castello, Villa, Gerini".

In particolare ad essere destinata a sede dell'asilo infantile è la casa dal Gandolfi posseduta in "Via dei Principi". L'intento era quello di dotare Chiusanico di un luogo confacente per far sì che i bambini potessero acquisire i primi fondamenti di istruzione e di socializzazione, e per fornire un sostegno all'opera dei genitori, impegnati nel duro lavoro di campagna.

La volontà testamentaria così espressa, trova riscontro sul piano attuativo in un decreto firmato dal Ministro dell'Interno, Mario Scelba, che nel 1950 istituisce l'"Opera pia Avvocato Giacomo G.B. Gandolfi"⁷.

Da quel momento, fino agli Anni Settanta il fabbricato ha svolto questa funzione a favore dell'infanzia di Chiusanico: infatti diverse generazioni, sotto la guida prima delle suore, poi di personale docente laico, hanno frequentato quello che un tempo si definiva, semplicemente, asilo nella sede donata dall'avvocato.

Ancora oggi vi sono persone di una certa età che ricordano gli anni di scuola materna trascorsi nei locali di questo caseggiato e portano vivide nella memoria le impressioni suscitate

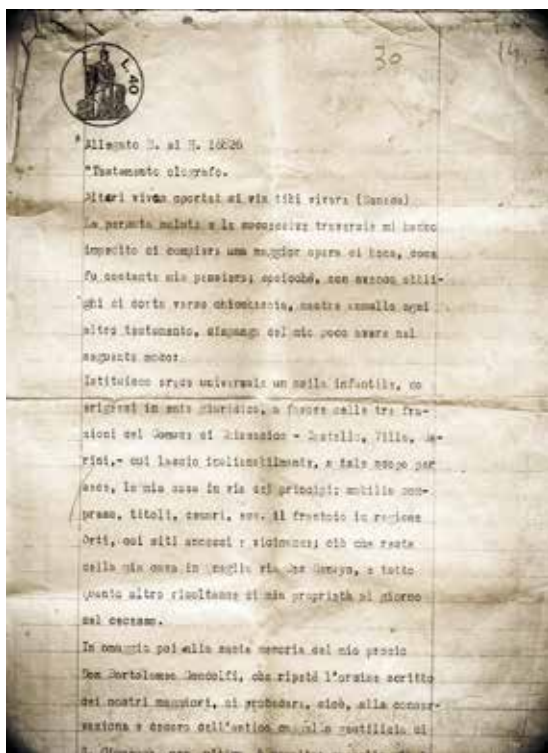


Fig. 3. La pagina iniziale del testamento.

Fig. 4. L'armadio con accesso alla cisterna.

da alcune soluzioni architettoniche presenti al suo interno.

In particolare doveva colpire la fantasia dei piccoli scolari l'esistenza, sotto il pavimento della sala a pianterreno, di una cisterna destinata a ricevere e conservare l'acqua piovana. Ad attingere l'acqua che un tempo serviva per i bisogni della famiglia che vi abitava, si accedeva grazie a un varco ricavato nello spessore della parete e celato dietro alle ante di quella che appariva la porta di un armadio a muro; il dispositivo che permetteva di calare e sollevare i secchi era costituito da un tamburo ligneo su cui si avvolgeva la corda (o la catena). Il sistema è ancora oggi visibile, entrando, sul lato destro del locale (fig. 4).



Dell'eredità a favore degli abitanti di Chiusanico, confluita in un ente morale, faceva parte anche la cappella di famiglia dedicata a S. Giuseppe, ubicata nelle vicinanze del paese, all'epoca bisognosa, evidentemente, di restauro. L'avvocato Gandolfi ricorda infatti, nel testamento, i lavori già effettuati e la determinazione a condurli a termine, "se i tempi non gli fossero stati contrari"⁸, ed esprime la volontà che la cappella "faccia parte del patrimonio dell'asilo, al quale incomberà quindi l'obbligo della manutenzione".

Tra le ragioni per cui occorre evitare "la estrema rovina e manomissione" della chiesetta, edificata nel 1647, c'è senz'altro quella che nella sottostante cripta sono conservate le spoglie di alcuni membri della famiglia Gandolfi, come indicato dalla lapide marmorea ivi presente, che reca, tra l'altro, lo stemma della famiglia, costituito da un troncato di rosso e di verde, con leone argenteo e coronato d'oro attraversante (fig. 5).

Chi scrive ha avuto modo di frequentare i locali in cui oggi è ubicata la biblioteca da ragazzo.

Nato nel 1928 a Chiusanico, ma trasferitomi con la famiglia a Imperia, ero tornato a vivere in paese, con i nonni, come sfollato, in seguito al bombardamento che aveva colpito la città il 23 dicembre 1943.



Fig. 5. Stemma della famiglia Gandolfi.



Fig. 6. La borgata Castello.

Lì avevo trascorso l'ultima fase della guerra e, nel corso del 1944 e nei primi mesi del 1945, ero solito aggregarmi alla gioventù che si riuniva in questi spazi per giocare a carte. Talvolta c'era anche la possibilità di ballare quando Renato, con la sua fisarmonica, allietava la serata, facendo dimenticare, almeno per brevi tratti, i frequenti bombardamenti degli aerei alleati

su Oneglia o le incursioni delle truppe nazi-fasciste che, a seguito di qualche azione dei partigiani, sottoponevano i paesi vicini a rastrellamenti punitivi.

A quel tempo noi giovani difficilmente eravamo attratti dallo stile dei fabbricati. Ci interessava semmai la robustezza degli edifici, dato che non era infrequente vederne qualcuno crollare a terra colpito dalle bombe delle fortezze volanti americane.

Quando pochi anni fa ebbi l'occasione di rivedere questi locali ne rimasi colpito. Alla mia veneranda età, avendo acquisito un po' di esperienza sulle cose di questo mondo, mi rendo conto di quale valore abbiano gli edifici costruiti nel passato con le tecniche del tempo.

I nostri paesi, per scopi soprattutto difensivi (si trattasse di cercare riparo da minacce portate da feudatari vicini o, più spesso, dalle incursioni dei pirati saraceni), sorgono spesso sulla sommità dei poggi e le loro case sono addossate le une alle altre (fig. 6).

Nel costruire si doveva fare i conti con lo spazio a disposizione che era spesso molto ridotto e quindi cercare di sfruttarlo al massimo, anche usufruendo dei muri altrui.

Ne risulta un tessuto urbanistico intricato e composito, in cui le case si mostrano radicalmente diverse l'una dall'altra per planimetria e disposizione degli spazi interni. Una difformità che ai nostri occhi, anziché un limite, appare oggi come un valore aggiunto, in quanto conferisce a ogni edificio una propria originalità.

Usfruendo di questi locali ne apprezzo la conformazione, con i formidabili pilastri di pietra che danno un senso di sicurezza.

Purtroppo, i lavori di restauro hanno comportato l'occultamento, se non la distruzione, di alcune strutture del passato. In particolare duole la sorte toccata alla magnifica scala che collegava il piano terra dell'edificio a quello superiore, che era ancora visibile ai tempi in cui l'edificio fungeva da asilo, e permetteva di ammirare l'eccellenza del lavoro delle maestranze dei secoli scorsi.

Fig. 7. Interno della biblioteca.

Tuttavia se, con l'intonaco, qualche punto caratteristico è andato perduto, c'è un rovescio della medaglia: questa sistemazione, se non altro, salvaguarda il materiale sottostante.

Quando sono entrato all'interno dell'edificio, non mi sono sfuggite, in particolare, le grandi nicchie esistenti a fianco dei pilastri: mi sono sembrate una collocazione ideale per accogliere un buon numero di libri (fig. 7).



Ho avvertito il desiderio che un locale dal passato così significativo e dall'architettura solida e austera non rimanesse vuoto e abbandonato: è nata così in me l'idea di dar vita a una biblioteca da mettere a disposizione degli abitanti. Ne ho informato il sindaco, avvocato Nicla Tallone, che ha trovato interessante la formazione di una biblioteca civica per il paese.

In quel tempo, per un'indisposizione fisica, mi trovavo costretto a trascorrere molto tempo in casa. Ebbi comunque la possibilità di dedicarmi a ordinare diversi appunti riguardanti le vicende storiche del nostro paese. In realtà le vicende storiche di Chiusanico non sono molto estese, ma sono legate alla vita degli altri villaggi esistenti nella valle Impero.

Dopo aver messo cronologicamente in ordine il materiale a mia disposizione ho visto che era possibile, integrandolo con altre notizie rilevate particolarmente dai libri di Calzamiglia e De Moro, ordinarlo in un testo con gli eventi storici di Chiusanico a cui, a differenza di molti altri paesi della valle Impero, non era stato ancora dedicato alcun libro.

Il libro da me pubblicato è molto semplice, riporta i fatti principali della storia della valle Impero accompagnati da più illustrazioni a colori che aiutano a ricordarli.

Ho fatto riferimento a questo libro perché, in un certo senso, è alla base della formazione della biblioteca pubblica di Chiusanico.

Esso è stato donato a chiunque fosse disponibile a contraccambiarlo con un libro di sua proprietà. L'idea ha avuto un insperato successo, perché molte persone, anche straniere, vi hanno aderito, fornendo il loro apporto e contribuendo così a creare quasi dal nulla una biblioteca di circa quattromila volumi⁹.

Ora che la biblioteca è stata fatta occorre tuttavia trovare i lettori.

Non è una cosa semplice: gli abitanti del paese sono pochissimi e non tutti sono interessati ai libri. Però ultimamente nella borgata Castello si è costituito un gruppo

di persone (si tratta delle famiglie Bensa, Brambati, Bormida/Gandolfi, Agostinelli/Manfredi, Volponi, Racca, oltre che dello scrivente) interessate alle memorie culturali e storiche del paese e disposte a impegnarsi per diffonderne la conoscenza e mantenerle in vita.

Al fine di far conoscere l'esistenza e l'ubicazione della biblioteca, anche oltre la realtà comunale e almeno all'interno della Valle Impero, nel corso del 2018 si è pensato di organizzarvi degli eventi di carattere culturale.

Il primo ha visto la presentazione del libro di Pierangela Fierro Trincheri e Natale G. Trincheri, *Il rissoso pettirosso e gli altri*, dedicato a presentare, in in forma testuale e con illustrazioni, i volatili che frequentano abitualmente la nostra zona.

Una seconda iniziativa è consistita in un evento musicale, un concerto che si è avvalso dell'esecuzione di una bravissima violinista tedesca, Vera Lorenz, accompagnata al pianoforte da Sabina Sesselberg.

I due incontri hanno avuto un successo straordinario: il locale era strapieno in entrambi i casi e il pubblico presente ha dimostrato, con i suoi applausi, di avere apprezzato l'iniziativa. Questo fa ben sperare per il futuro della nostra biblioteca.

La biblioteca è aperta al pubblico nei giorni feriali dalle ore 15.00 alle ore 17.00.

Il curatore, Ugo Tortello, è reperibile ai segg. numeri telefonici: 0183-666522 (ore pasti) e 324-8293561.

Le illustrazioni sono opera di Fulvio Belmonte.

- 1 Tali informazioni sono contenute in un manoscritto anonimo, in forma di diario, risalente al XIX secolo, conservato nell'archivio della Fondazione Gandolfi.
- 2 Il duca di Mantova Ferdinando, il 17 ottobre 1619, comprò, "pel prezzo di ottomila doppie, il feudo di questo paese [Melazzo] dal conte Francesco Amadeo Falletti; e tosto lo vendette per novemila e ducento doppie ai fratelli Giancarlo ed Alessandro Gandolffi [sic], ai quali concesse anche varii privilegi ed esenzioni ..." (G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1842, volume X, pp. 315-316).
- 3 "Ricaldone fu contado dei Gandolfi di Melazzo, originarii di Porto Maurizio, i quali vantarono un egregio ecclesiastico che venne promosso alla sede vescovile di Ventimiglia, e poi a quella di Alba" (G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., volume XVI, Torino 1847, p. 207). Vd. anche <http://www.archiviocasalis.it> 10-12-2018 18:00: "Nel 1618 Ferdinando Gonzaga investe Ricaldone e il suo castello (con il titolo comitale) a Giovan Francesco «de Gandulphis» a nome dei suoi fratelli e lo autorizza a tenere mercato; l'inf feudazione è più volte reiterata nel corso del secolo" (A. S. Al., *Senato del Monferrato, Atti di investitura*, vol. XXIV)".
- 4 "Gli ultimi feudatari di Melazzo, cioè gli anzidetti Gandolfi di Porto Maurizio che s'intitolarono marchesi di Melazzo e Ricaldone, conti di Chiossanico [sic], e Gazelli [sic] ..." (G. Casalis, *Dizionario geografico*, cit., volume X, p. 316). Cfr. anche la breve nota del SIUSA (Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche): "[Chiusanico] Tornato in possesso dei Doria, nel 1576 fu acquistata [sic], con la valle d'Oneglia, dal duca Emanuele Filiberto di Savoia. Restò dominio diretto dei duchi sabaudi fino al 1607, quando il duca Carlo Emanuele I la smembrò, con Gazzelli, dalla giurisdizione di Oneglia, infeudandola a Odino Maria Sandri. Tornata nel 1621 sotto il demanio ducale, nel 1635 fu nuovamente concessa in feudo a Nicolò Gandolfi, un cui discendente, Francesco Maurizio, la vendette a Domenico Quadro, conte di Ceresole" (<http://siusa.archivi.beniculturali.it> 10-12-2018 18:30).
- 5 Il documento è conservato nell'archivio della Fondazione Gandolfi.
- 6 "Vivi per gli altri se vuoi vivere per te (Aver cura degli altri è il modo migliore di aver cura di sé stessi)". [Ndr]
- 7 Il documento è conservato nell'archivio della Fondazione Gandolfi.
- 8 Probabile riferimento alle vicende della Seconda Guerra Mondiale, da poco conclusa. [Ndr]
- 9 Sono presenti romanzi, libri per ragazzi, saggi di argomento storico e artistico, opere di autori e argomenti locali, libri in lingua straniera.

Breve storia di una storica tabaccheria in Chiusavecchia

Scrivere “qualche riga” su questo negozio veramente storico è emozionante anche per me, visto che sono l’ultima di una stirpe che, come risulta dalla documentazione,¹ è tabaccaia da circa 147 anni!

Non è facile al giorno d’oggi portare avanti una attività così piena di responsabilità, ma cerco di farlo e di farlo bene, ogni giorno, con dedizione, impegno ed entusiasmo.

La tabaccheria di cui scrivo è situata sulla piazza principale del paese di Chiusavecchia, accanto al palazzo comunale (fig. 1). Si trova al piano terra con pavimentazione in terracotta rossa ed arredi originali con scaffalature in legno (fig. 2). E’ un piccolo negozietto pieno di vita con la voglia di raccontare la propria storia a chi, entrando, la vuole ascoltare (fig. 3).

Le prime notizie storiche che ho accertato risalgono al 1873: dalla documentazione risulta che un ramo della famiglia del nonno materno (Merano) esercitava già da tempo l’attività commerciale in questo locale.

La gestione della tabaccheria fu poi assunta da Anna Maria Viani, sposa di Merano Gaspare, la quale la passò al figlio Merano Vittorio. Quest’ultimo, insieme alla sorella Leonarda Merano, maestra del paese (chiamata *maistra da sa*), esercitò per molti anni la professione di tabaccaio, mestiere che fu ricordato anche sulla sua lapide.

Purtroppo a causa delle due guerre mondiali non si hanno molte notizie al riguardo, ma la conduzione di Vittorio continuò fino al 1948. Né Vittorio né la sorella Leonarda si sposarono ed ebbero figli, per cui il negozio passò al loro cugino Viani Vittorio Gio Batta che convolò a nozze con la nonna



Fig. 1. La tabaccheria, in Piazza Caduti di Guerra, accanto al Comune (P. Dell'Amico).



Fig. 2. L'interno della tabaccheria (P. Dell'Amico).



Fig. 3. La porta d'ingresso (P. Dell'Amico).

della scrivente, Gandolfo Lorenza, la quale fu nominata dapprima coadiutrice e poi, nel 1952, titolare (fig. 4).

Gli anni del dopoguerra, con la rinascita di tutte le attività, fu sicuramente un periodo di tante e buone speranze, anche se si usciva da un brutto momento, e il futuro era certo più roseo di quello attuale ...

Per tutto il lasso di tempo suddetto, e fino agli inizi del 1980, la tabaccheria è sempre stata gestita dalla nonna.

Il negozio, in quel periodo, era davvero un punto di riferimento, non solo per la popolazione del paese, ma anche dell'intera valle, per acquisto di vari generi e anche un centro di aggregazione sociale. Allora gli abitanti dei paesi vicini erano avvezzi ogni giorno, oppure in occasione di fiere o feste comandate, a scendere a Chiusavecchia, vero cuore commerciale della Valle Impero. Qui vi erano numerosi negozi di alimentari, forni, barbieri, maniscalco, posta, comune, varie osterie; insomma tutto ciò che era utile all'epoca. La tabaccheria, nei giorni di festa, era molto affollata per la presenza di clienti ed anche di parenti (fino al quarto grado) che facevano volentieri una visita alla mia famiglia, anche per condividere qualche buon bicchiere di vino e qualche pezzo di torta verde!

Questo quadro di vita agreste e dal sapore antico subì un duro colpo in una notte di settembre del 1981 quando, a causa di un violento nubifragio la tabaccheria fu colpita duramente, perdendo così merce e documentazione storica preziosa. Le scaffalature si salvarono, ma il resto è un pezzo di vita portata via.

Le redini della rivendita passarono dalla nonna, Gandolfo Lorenza in Viani, alla mamma di chi scrive, Viani Rosabianca, che fino al 1999 ha gestito la tabaccheria. Di quegli anni i miei ricordi di bambina sono ancora lucidi: la vita sociale di paese era ancora importante; così come

la voglia di aiutare la mamma affiancandola nel negozio, scrutando i clienti, imparando a dare il resto e a fare i conti ... Nuove sigarette, nuovi servizi: anche il mondo della tabaccheria stava cambiando ...

Intorno alla metà degli anni '90, purtroppo, a causa del decli-



Fig. 4. Tessera della Federazione Italiana Tabaccai intestata a Lorenza Viani (Autore).

no dell'economia locale (chiusura di negozi alimentari, di macellerie ecc.) e con il sovrappiù di nuove aperture di supermercati a pochi chilometri, il paese cambia, anche se la piccola tabaccheria rimane.

Negli anni 2000 la scrivente inizia la propria avventura come titolare della tabaccheria con tanta voglia di portare avanti la bottega di famiglia e con in testa l'idea di personalizzare e di rendere più funzionale l'attività, aggiungendo nuovi servizi: lotto, ricariche telefoniche, bollo auto, offerta di materiale turistico ed infine scambio libri.

Sono passati quasi 19 anni dall'inizio della mia gestione ed anche in questo caso la realtà è cambiata ... Vi è stato un periodo florido di circa tre/quattro anni, in cui il paese ha beneficiato della presenza di operai dediti alla costruzione delle gallerie della variante alla Strada Statale 28: sono stati begli anni, in cui tutto il giorno ero occupata a lavorare alacremente sino alla sera tardi; ne resta il bel ricordo di un buon lavoro e il piacere di aver potuto stringere amicizia con persone nuove.

Gli ultimi anni trascorsi nella tabaccheria hanno un sapore di malinconia per il passato. Chiusavecchia è diventato un paese dormitorio, la gente è cambiata, sempre di corsa ...

La tabaccheria, però, ha ancora voglia di essere un riferimento per la valle, non solo per il lato commerciale, ma anche per quello umano: un luogo dove poter fare ancora due chiacchiere, scambiare libri ...

Ora i nuovi punti di incontro sono i centri commerciali che pullulano nella nostra provincia; questa è la realtà che ha portato alla chiusura di piccoli negozi che tenevano vivi i borghi delle vallate, dove un buon consiglio o una buona parola dati dal negoziante erano una garanzia e rappresentavano per il cliente un valore aggiunto al proprio acquisto. Bisognerebbe trovare il modo di far tornare a rivivere il nostro bellissimo entroterra, permettere nuove aperture di piccoli esercizi e, soprattutto, di incentivarne la presenza sul territorio non caricando di tasse e imposte varie i piccoli negozi che fanno fatica a tirare avanti ... altrimenti, tra qualche anno, saranno solo un bel ricordo.

Infine, dopo la "ventata" di malinconia, due buone notizie sono arrivate ed hanno dato un incentivo ad essere fiduciosa e a continuare ad andare avanti.

La prima è stata il riconoscimento ufficiale, da parte della Camera di Commercio, della tabaccheria come "bottega storica"; la seconda è un sogno che si è avverato: su mia richiesta e con il benestare del Comune di Chiusavecchia la mia tabaccheria è diventata IAT, ovvero ufficio Informazioni ed Accoglienza Turistica della Valle Impero, riconosciuta dalla Regione Liguria.

Questo ulteriore servizio offerto rispecchia la passione per la nostra valle e per l'entroterra che da sempre mi accompagna.

Avrò piacere di far conoscere la Valle Impero con tutto ciò che offre e sono pronta a collaborare anche con enti, associazioni e con coloro che condividono questo mio obiettivo.

¹ Si tratta di documenti di natura anagrafica e della Camera di Commercio, attestati e tesseramenti vari.

Pietro Gandolfo

Torria e Ville San Pietro per immagini



1. Panorama di Torria.



2. Il lavatoio sotto la neve.



3. Edicola votiva.



4. Particolare di Piazza Brigata Liguria.



5. Via Orti con la Cappella di San Rocco.



6. Borgata Garzi e Torria.



7. Veduta della Chiesa parrocchiale di San Martino.



8. Scorcio di Via Paganini.



1. Panorama di Ville San Pietro.



2. Vecchio municipio.



3. Campanile della Chiesa parrocchiale di San Pietro in Vinci.



4. Interno dell'Oratorio dei Disciplinanti (ora chiesa del paese).



5. Villa "I Lecci".



6. Cappella della Madonna del Carmine.



7. Santuario dell'Acquasanta.



8. Vita di paese.

Ville San Pietro: *U bausu di Garsci*

C'è, nel bosco della Lovara, un enorme masso che si alza per circa due metri: gli è stato dato, con ironia, il nome riportato nel titolo, in seguito a un episodio avvenuto nel Seicento.

Occorre precisare che, con atto del 30 luglio 1426 rogato Cappone, il conte Guglielmo Ventimiglia fece donazione agli uomini di San Pietro del Maro di una sua terra avente per confine il costone delle Gaie, quello della fontana del Tuvo, il colle e la strada degli Sciarelli.

Il relativo documento, che noi conosciamo¹, non fu estratto da un pubblico archivio, ma rinvenuto casualmente a Carpasio, scritto su un semplice foglio, privo di autentica, che lo scrivente si è affrettato a copiare con cura.

L'atto di donazione di cui sopra contiene, fra l'altro, due particolari clausole: con la prima chiunque avrebbe potuto appropriarsi di una porzione di quella terra, purché *"signata et despetrata"*. La parte non privatizzata si estende ancor oggi per circa 33 ettari e fu comunemente chiamata il "Bosco della Lovara".

In virtù della seconda clausola veniva concesso agli abitanti della Podesteria del Maro che, oltre Ville San Pietro, comprendeva San Lazzaro, Candiasco, Borgomaro, Maro Castello, Ville San Sebastiano, il diritto di passaggio "nel nostro territorio con le loro bestie per portarle al pascolo nelle Navette".

In data imprecisata gli abitanti delle suddette località citarono in giudizio gli uomini di San Pietro del Maro presso il competente tribunale di Nizza, al quale chiedeva-

no il riconoscimento della comproprietà del bosco della Lovara.

Nell'immediato secondo dopoguerra furono fatte ricerche a Nizza presso l'Archivio Dipartimentale delle Alpi Marittime, ma di questo tribunale



Fig. 1. U Bausu di Garsci (P. Dell'Amico).

e della causa in questione neppure l'ombra.

Forse la descrizione di questa causa si trova negli atti dei notai Bartolomeo Balestra, Bartolomeo Peri e Giorgio Clerici, anno 1633. Le notizie certe giunte fino a noi le troviamo nei registri comunali di Ville San Pietro, che iniziano nel 1680, ora conservati nel municipio di Borgomaro.

Una sessantina di anni or sono, sfogliati i suddetti registri e presa nota dei fatti più rilevanti, se ne è ricavato quanto segue: 1736, citata diverse volte la lite del Bosco della Lovara; 1780, lite del Bosco della Lovara contro i vari comuni della Podesteria del Maro; 1786, andati a Chiusanico dall'avvocato Tortello per la lite suddetta; 1787, lite del Bosco della Lovara.

Ma veniamo al fatto evocato nel titolo.

Con ordinanza del Ducato di Savoia, tutti i notai di Torria, quindi anche quelli della piccola Borgata dei Garsci, venivano obbligati, a partire dal 1635, a insinuare - ossia registrare - i loro atti all'Ufficio Insinuazione di Borgomaro e non più all'Ufficio Insinuazione di Oneglia, come avveniva dal 1612.

Gli abitanti dei *Garsci* capirono di essere stati inclusi nella Podesteria del Maro (in realtà furono inclusi nella Valle del Maro, estesa fino al Rio Lavandero) e quindi interessati alla causa pendente presso il tribunale di Nizza sulla comproprietà del Bosco della Lovara.

Gli abitanti di Ville San Pietro, furiosi, stabilirono allora di assegnare, con decorrenza immediata, ai pochi abitanti della borgata dei *Garsci* la nuda proprietà di quell'enorme masso, di cui si è parlato all'inizio, chiamandolo da allora in poi "*U bausu di Garsci*".

Si ringraziano Franco Mela, Augusta Torello, Giulio Cancellara e Angelo Minasso per aver collaborato alla realizzazione della fotografia che illustra il presente articolo. [Ndr]

1. Alfredo Mela, *La Valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Tipografia S. Paolo, Francavilla al Mare 1972, pp. 254-255.



Azienda Agricola
Damiano



Punto Vendita:
Via Lucinasco, 1 - Chiusavecchia (IM)
tel. e fax 0183 52717
www.damianoagricola.it

Ville San Pietro: *U Bumbuiun*

Bartolomeo Mela, da tutti chiamato *Bertumè d'Insè*, deceduto in tarda età nel 1924, trascorse l'intera sua vita al pascolo nel bosco della Lovara.

Viveva alle Case Soprane da solo, poiché i suoi fratelli erano emigrati in Francia, a Frejus, dove avevano un mulino, andato interamente distrutto nell'inondazione del 2 dicembre 1959.

Durante le lunghe veglie invernali, con alcuni suoi vicini e qualche compaesano interessato alle sue storie, tutti seduti attorno al focolare, egli solea raccontare che percorrendo la strada che dalla fontana del *Tuvu* porta a *Cianforte*, giunto nel luogo dove il ruscello, durante la pioggia, incrocia la suddetta strada, e da qui salito per una ventina di metri nel ripido terreno delle "Cascine", aveva incontrato l'antica mulattiera che da Ville San Pietro conduceva a Carpasio (questa strada ora non è più percorribile a causa dei tanti rifiuti che l'hanno in gran parte coperta, nel 1931, durante gli scavi per la costruzione della vicina strada carrozzabile per Colle d'Oggia). Qui, in una piccola rientranza, vi era una grotta con un buco al suo interno.

Gettata una pietra nel suddetto buco, l'aveva sentita più volte sbattere contro la roccia finché aveva terminato la sua discesa con un tonfo nell'acqua di un lago, non sapeva dire a quale profondità.

Questo accadeva anche in periodi di siccità ed è forse il motivo che indusse i nostri vecchi a supporre l'esistenza di un lago sotterraneo sotto la località di *Cianbrunsin*.

Raccontava poi che, dopo lunghi giorni di pioggia forte e continua, dal medesimo buco fuoriusciva un grosso getto di acqua schiumeggiante che scorreva rapidamente in basso.

Raccontava infine che verso ponente, un centinaio di metri sopra il *Cian da Fascia*,



dove più a valle ci sono le fonti della Lovara, vi era un'alta roccia che costituisce la sponda di levante di un altro ruscello; da questa roccia, dopo lunghe piogge, fuoriesce un altro spaventoso getto

Fig. 1. Il bausu da cui sgorga il Bumbuiun, ridotto a cascatella, visto dalla parte a monte dell'alveo del torrente. La freccia indica il punto da cui fuoriesce il getto d'acqua quando il fenomeno si sviluppa appieno (P. Dell'Amico).

d'acqua, molto più grande del precedente che, con velocità pari a quella di un'antica bomba dopo lo sparo, cade sul terreno a una distanza di circa una decina di metri dalla roccia stessa: ciò che sorprende chiunque è l'inspiegabile velocità di questo getto, che procede in linea orizzontale.

Questo fenomeno, che dura ancora un paio di giorni cessate le piogge, viene chiamato, da tempo immemorabile, *Bumbuiun* (fig. 1).

Un viandante che scendeva a piedi e, con un salto, si immetteva nella sottostante mulattiera vedeva, a brevissima distanza, le acque che provenivano dall'alto attraverso la mulattiera e sentiva poi, ad altezza d'uomo e a un passo dalle acque, una fitta e stretta corrente d'aria dal forte odore di acido fenico.

Termina qui il breve ma interessante racconto del nostro pastore, a cui si può soltanto aggiungere che, in un imprecisato anno della seconda metà del secolo scorso, vi sono stati due piccoli innalzamenti del terreno: uno sopra la sorgente di "Fontana Bura" e l'altro a poca distanza da essa, sulla strada che porta al Colle d'Oggia, pochi metri dopo il parapetto del tombino di *Massa Perdua*, a sinistra e sopra la cunetta. Da entrambi gli innalzamenti uscì inizialmente molta acqua, ma poi ritornò tutto come prima.

Era il mese di Ottobre del 1949 e allo scrivente, appena iniziata la discesa che da *Cianforte* porta a *Ville San Pietro*, capitò di vedere lo spettacolo del *Bumbuiun* (fig. 2), che mai aveva visto né mai più vedrà: unico rammarico fu quello di non avere con sé una macchina fotografica.

Al dispiacere di non poter fotografare il *Bumbuiun* in attività si aggiunge però l'augurio di portare sul posto un geologo, con gli strumenti che oggi la scienza fornisce, per rispondere ai seguenti quesiti:

- 1- se esiste o meno il lago sotto *Cianbrunsin*;
- 2- come si spiega la velocità delle acque che escono dalla sommità della roccia;
- 3- se esiste una relazione tra il getto d'acqua sopra descritto e le sorgenti della Lovara.

Un sentito ringraziamento è dovuto a Franco Mela, Augusta Torello, Giulio Cancellara e Angelo Minasso per le informazioni e per aver reso possibile la documentazione fotografica che illustra il presente contributo. [Ndr]

Fig. 2. La pioggia caduta, seppure abbondante (fine Ottobre – inizi Novembre 2018), non è stata sufficiente a produrre pienamente il fenomeno del Bumbuiun, ridotto ad una piccola cascata (P. Dell'Amico).



U pisciacan ovvero un po' di "botanica dialettale"

Qualcuno udendo il termine *pisciacan* potrebbe non capire a che cosa si riferisce. Ebbene, si tratta dell'*Helleborus niger* ovvero Elleboro nero o Erba rocca (fig. 1): è una pianta erbacea perenne alta 8-35 cm, velenosa, che emana un odore acre. Per tale motivo era tenuta in scarsa considerazione dalla gente del luogo che le aveva attribuito questo nome, piuttosto dispregiativo, e che derideva chi, nel periodo della fioritura, ne raccoglieva i fiori verdi, attratto dalla loro "unicità". Viene chiamata anche Rosa di Natale proprio perché sboccia tra dicembre e febbraio, non appena si presentano giornate tiepide durante l'inverno. In realtà non si tratta di una rosa, ma di un genere erbaceo che conta circa 25-30 specie, alcune a foglia sempreverde. I colori dell'*Helleborus* sono generalmente il bianco ed il porpora, ma esistono diverse varietà dalle tinte delicatamente rosate, verdi, crema. Sono piante facilmente riscontrabili in natura, spesso ai margini dei boschi collinari, in zone semi-ombreggiate ed abbastanza umide, spesso sul greto di piccoli corsi d'acqua stagionali; possono essere coltivate con successo in giardino a patto di seguirne le esigenze. Nell'antichità l'elleboro era considerato come specifico contro la pazzia e nella Bibbia viene usato in opposizione ai Giudei e significa, in genere, idolatri.

Il termine *pisciacan*, che si presenta con una leggera sfumatura di trivialità mista ad ironia, porta a riflettere sulla velocità con cui le parlate dialettali stiano scomparendo e con esse, in un quadro più ampio, la cultura tradizionale che, in realtà, non è poi così lontana nel tempo.

Con questa raccolta di termini dialettali di Ville San Pietro (Borgomaro), chi scrive

vuole contribuire a memorizzare la parlata dei propri avi, ma desidera anche evidenziare la differenza con la corrispondente terminologia italiana.

Per ovvie ragioni di spazio è stato necessario delimitare l'ambito d'intervento e la scelta è caduta sulla "botanica". Strutturalmente - per evitare che l'insieme dei termini, se presentato in una unica elencazione



Fig. 1. Aurigo, loc. Inu Prau. Il pisciacan, Elleboro nero o Erba rocca (*Helleborus niger*).

alfabetica, venisse troppo “dilavato” – si è deciso di formare dei singoli gruppi, con dei sottogruppi, di parole attinenti agli stessi: il primo gruppo comprende “Nel prato, nel giardino, nell’orto”; seguono “Nel frutteto”, “Nella vigna”; “Nell’uliveto”; “Nel bosco”. In ciascun gruppo, quando pertinente, vengono anche indicati i “lavori e/o la terminologia particolari”.

NEL PRATO, NEL GIARDINO, NELL’ORTO¹

VERDURE (*VERDÙA*), ERBE (*ERBA*), PIANTE AROMATICHE (*AUDUI*), FIORI (*SCIUE*)

COLTIVATE

articiòcche = carciofi. § *biarâva* = barbabietola rossa. § *chigömai* = cetrioli. § *còu* = cavolo verza. § *faxöi* = fagioli; *grane* = fagioli ben formati nel baccello; *teghin* = fagioli appena formati nel baccello. § *fenùngi* = finocchi. § *gêa* = bietola. § *gran* = grano. § *granùn* = granoturco; *mappa du granùn* = pannocchia. § *mappa* = cavolfiore. § *patàtta* o *patacca* = patata; *öggi* = gemme presenti sui tuberi; *sburi de’ patatte* = germogli che nascono sui tuberi. § *pevetta* = peperoncino. § *peveùn* = peperone. § *poi* = piselli. § *pumatta* = pomodoro. § *sciarxéttu* = valeriana (coltivata). § *sücca* = zucca; *petassu* = parte della zucca contenente i semi. § *sücca pateca* = anguria. § *süccun* = zucchini.

SPONTANEE

bura = muschio. § *burâxe* = borraggine. § *cresciun* = soncino. § *cue de gurpe* = equiseto. § *ganba russa* = parietaria. § *ge’ sarvaighe* = piantaggine. § *lappua* = lappola. § *meëlli* = fragole spontanee. § *mercùina* = veronica persica. § *nàsca* = inula viscosa o enula ceppitoni (o bacicci) è una pianta cespugliosa le cui foglie venivano usate come cerotto per le piccole ferite. § *pisciabò* = muffa verde. § *purasse* = cipolla selvatica. § *radicetta* = tarassaco o dente di leone. § *sciuppetti* = frutti della silene rigonfia (*Silene vulgaris*). § *scuassi* = bardana maggiore (*Arctium lappa* L., 1753). § *segûa* = cicuta. § *spunsin* = cardi selvatici.

AROMATICHE (fig. 2)

àiu = aglio; *tega* = spicchio d’aglio; *resta* = treccia (25 teste). § *baxianicò* = basilico. § *brunsémmu* = prezzemolo. § *camamilla de prau* = achillea. § *cornabüggia* = origano. § *öiuföiu* = alloro (*Laurus nobilis*). § *pèrsa* = maggiorana. § *rusmain* = rosmarino. § *sàrvia* = salvia § *seùlla* = cipolla. § *varma* = malva. § *tumau* = timo.

FIORI

àiu de prau = asfodelo. § *bàicu* = violacciocca. § *belliommi* = orchidea (palmata, spontanea). § *canaessa* = valeriana (spontanea, fiorita). § *cuculli* = anemoni selvatici. § *ganbe storte* = narcisi. § *lumìn* = primula dei prati. § *mazi* = gladioli selvatici. § *medàie du Pappa* = lunaria annua. § *paampan* = primula (spontanea dei boschi). § *pisciacan* = elleboro selvatico (fig.1). § *resegüiu* = rosa canina selvatica (rosolaccio). § *scarpetta da Madonna* = orchidea (*cypredium*, spontanea). § *scia-amuntan* = lavanda. § *tensifi* o



Fig. 2. a) Aurigo, Casa Lamboglia. 1. rusmain; 2. cornabüggia; 3. sàrvia; 4. scia-amuntan; 5. pèrsa; 6. tumau; 7. poleo (sp.) o puliol (cat.). Quest'ultimo aroma, che nel giardino di Casa Lamboglia è stato importato da Herbés (Castellón, Comunidad Autónoma Valenciana, Spagna), può assimilarsi - seppure ne differisca in alcuni aspetti - alla menta poggio (Mentha pulegium L., 1753); b) particolare.



grixiaöve = giaggioli. § *trumbui* = giunchiglie. § *viduelle* = crisantemi. § *viulétta* = viola mammola.

TERMINI PARTICOLARI

ORTO

aiguâ = innaffiare. § *autunâ* = seconda fioritura e produzione dopo la calura estiva. § *béa* = canale dove scorre l'acqua necessaria ad irrigare. § *cavâ* = zappare. § *cegaiöa* = punto in cui l'acqua, quando si innaffiava a solco, veniva deviata mediante mucchietti di terra. § *ciantâ* = impiantare l'orto. § *ciantin* = piantine da orto pronte per il trapianto. § *cuinâ* = semenzaio. § *desguriâ* = aprire una vasca. § *desgranâ* = sgranare (fagioli, fave, piselli ecc.). § *geva* = erba sradicata con terra attaccata, usata per deviare l'acqua. § *granau* = ortaggio o frutto ben sviluppato. § *grane* = semi di fagioli ancora freschi. § *granelle* = semi di ortaggi (zucche, pomodori). § *inramâ* = mettere pali di sostegno a fagioli o pomodori. § *mottu* = zolla di terra. § *müâ* o *stramüâ* = trapiantare dal vivaio al solco. § *mundaummi* = resti (bucce, foglie) derivanti dalla pulizia di ortaggi o frutta. § *quaantin* = ortaggio nano e precoce. § *rancâ* = togliere dalla terra, soprattutto "rancâ e patâtte". § *sappétâ* = zappettare per togliere l'erba.

Fig. 3. Aurigo, pendici del Monte Gaudiabella, Prau reparau. Giurnà du fén, 28 luglio 2013. Sfalcio del fieno (segà u fén) con la falce (fèru). Il falciatore porta appesa alla cintura un fodero ligneo (cuà) dal quale spunta la pietra cote (cuétta) usata per affilare la lama della falce.



scautüâ = sarchiare (zappettare in modo superficiale il terreno per arieggiare le radici delle piante). § *sceiü* = ortaggio o frutto che non si è sviluppato completamente. § *scentâ* = estirpare l'erba in modo radicale. § *spigau* = ortaggio che indurisce, mettendo una specie di spiga. Modo di dire: "muru (viso) *spigau*" = "persona che si dà delle arie". § *strigiâ* = rompere le zolle (*motti*) dopo la zappatura per rendere soffice il terreno. § *surcâ* = fare solchi per rincalzare ortaggi (patate). § *surcu* = solco. § *tenpuîu* = ortaggio o frutto precoce. § *zerbâ* = dissodare un terreno per una nuova coltivazione.



Fig. 4. Aurigo, pendici del Monte Gaudiabella, Prau reparau. Giurnà du fén, 27 luglio 2014. Beriùn.

GIARDINO

pummu, *pummin* = bocciolo di fiore.

PRATO² (fig. 3)

beriùn = grosso fascio di fieno tenuto insieme da un apposito ed omonimo attrezzo (fig. 4). § *canin* = filo d'erba secco e cavo all'interno. § *cuâ* (*f.*) = grande quantità d'erba raccolta in un drappo quadrato (*cuu*) che si affardellava annodando tra loro i vertici, contrapposti diagonalmente, del telo. § *cuâ* (*m.*) = contenitore, ligneo o di



Fig. 5. Aurigo, pendici del Monte Gaudiabella, Prau reparau. Giurnà du fén, 28 luglio 2013. La lama della falce viene martellata (martelâ u fèru) sull'an-chisa per poterla poi affilare con la pietra cote (cuétta).

lamiera, che si teneva legato ai pantaloni o infilato sul bordo, o sulla cintura, degli stessi, dove si riponeva la *cuétta* immersa in un po' d'acqua. § *cuétta* = cote, pietra particolare per affilare arnesi da taglio. § *cuètâ* = molare il filo "du fêru (della falce)" con la pietra cote (*cuétta*) per affilarlo. § *erbassui* = erbacce. § *fén* = fieno. § *martelâ u fêru* = battere con un martello particolare sul filo della falce (*u fêru*), appoggiato sull'*anchisa* (piccola incudine portatile piantata nel terreno), per eliminare le minuscole ammaccature causate dall'urto della lama su piccoli sassi nascosti nell'erba, in modo da poter rifare l'affilatura con la *cuétta* (fig. 5). § *rastéllâ* = rastrellare il fieno. § *segâ* = falciare il fieno con la falce. § *segaissi* = falciare con la falce messoria (*mesùia*) vicino ai massi. § *vtâ u fén* = girare l'erba falciata perché asciughi meglio. § *zerbu* = terreno non coltivato. Modo di dire: "*lasciamughe zerbu*" = "lasciamo stare, non andiamo oltre".

NEL FRUTTETO³

agriòttu = amarena. § *armuin* = corbezzolo. § *brigna* = susino. § *ciéxa* = ciliegio. § *figu* = fico (albero). I frutti vengono chiamati *fighe* se si tratta di fichi normali, *mescìghe* se sono fichi fioroni. § *mandain* = mandarino. § *mé* = melo. § *méa* = mela; *méottu* = mela piccola (dispregiativo). § *péia* = pero. § *pèsegu* = pesco. § *persegumin* = albicocco. § *putrugallu* = arancio. § *sause* = gelsi (frutti). § *sciorba* = sorbolo. § *zizzue* = giuggiole.

NEL FRUTTETO: TERMINOLOGIA PARTICOLARE

aciumme = linfa del fico. § *ai* = iniziare a maturare. § *bötti* = germogli. § *busiotti* = frutticini acerbi. § *frûta buzza* = frutta acerba; *maüa* = frutta matura. § *gaiu* = seme dentro il nocciolo (endocarpo) della frutta. § *inseî* = innestare. § *oggi* = gemme. § *pegullu* = picciolo (o picciuolo) della frutta, in particolare mele e pere. § *secuâ* = scuotere un albero per farne cadere i frutti. § *tûrsciu* = torsolo della frutta.

NELLA VIGNA (fig. 6)

IN TA VIGNA (NELLA VIGNA)

angiaù = pergolato. § *carasse* = pali di sostegno delle viti. § *fiàgnu* = filare.



Fig. 6. Gazzelli (Chiusanico). Vigneto invernale.

VIU= VITE (PIANTA)

bastardi = getti improduttivi. § *craviöi* = viticci ("appigli" della vite). § *oggi* = gemme sul tralcio. § *prúvana* = tralcio interrato per fare una nuova pianta. § *puasse* = tralci secchi (resti della potatura). § *stocçâ* = spezzare inavvertitamente un germoglio (*stuppa*). § *stuppe* = germogli della vite. § *tràia* = tralcio. §

turtagna = legaccio vegetale (di salice o ginestra).

ÜGA (UVA)

axinéllu = acino d'uva. § *ràppa* = vinaccia. § *ràppu* = grappolo. § *scciàncu* = racimolo (parte del grappolo).

I TRÀVAI (I LAVORI)

désmaîâ = togliere in modo sapiente foglie e tralci improduttivi. § *pitulâ* = assaggiare un acino qua ed uno là. § *puâ* = potare. § *vendegnâ* = vendemmiare.

NELL'ULIVETO (fig. 7)

IN TE UÏVE O AUÏVE (NELL'ULIVETO)

Il termine *scitu* designa l'uliveto.

au coi da fascia = margine estremo della fascia (fig. "al termine della vita"). § *au dumèstegu* = uliveto esposto a sud. § *au sarvâigu* = uliveto esposto a nord. § *bunda* = ciglio (margine esterno) della *fascia* (terrazzamento). § *bundassu* = strapiombo. § *cantun* = *fascia* piccolissima. § *fascia* = terrazzamento del terreno. § *müaj* o *maxêi* = muri a secco. § *rivassa* = luogo scosceso. § *sprèscia* = margine della *fascia* vicino al muro soprastante. Modo di dire: "u nu vö né sprèsciâ né bundâ" = "non vuol lavorare né da una parte né dall'altra".

UÏVU O AUÏVU (ALBERO D'ULIVO)

aiguaiöa o *luppa* = muffa nel tronco dell'ulivo. § *brutti* o *brundie* = resti della potatura. § *càusa* = punto in cui l'albero esce dal terreno. § *ferla* = germoglio che cresce sul ceppo. § *pane* = mignole, fiori dell'ulivo. § *pendana* = ramo pendente carico di olive. § *safran* = polline dei fiori. § *süccu* = ceppo. § *uïve* o *auïve* = olive. § *uïvetta* o *auïvetta* = giovane pianta d'ulivo.

I TRÀVAI (I LAVORI)

arai = diradare. § *bastassâ* = passare l'erpice per rompere le zolle dell'aratura. § *canpâ* e *brüxâ* i *brutti* = raccogliere e bruciare i resti della potatura. § *capüssâ* (*spessâ*) = tagliare i resti della potatura per ridimensionarli e per ottenere anche legna da ardere. § *ca-vaissu* = vangatura intorno al ceppo dell'ulivo. § *cöje* =



Fig. 7. In te uïve de Auïgu - Tra gli ulivi di Aurigo (loc. Ca'ra Crosa).



Fig. 8. Aurigo. Passà e auive ("passare le olive") lungo la chitarra ("chitarra").

raccogliere "a mano" le olive che si staccano spontaneamente dall'albero⁴. *§ fâ e cunfine* = delimitare con mucchietti di terra la zona in cui il proprietario dell'ulivo, piantato nella *fascia* soprastante, poteva raccogliere le olive cadute dal suo albero nella *fascia* di sotto, che non gli apparteneva. *§ netezâ o rebrundâ* = potare gli ulivi. *§ lauâ* = arare con il bue. *§ raspugiâ o rümengâ* = raccogliere le poche olive rimaste. Completata l'operazione dell'abbacchiatura da parte del proprietario dell'oliveto, chiunque poteva liberamente prendere ciò che era rimasto, salvo accertarsi che la suddetta abbacchiatura fosse effettivamente terminata.

sbâtte = abbacchiare le olive. Le olive venivano raccolte sulle tende (una volta di tela, oggi di rete) e messe nei canestri che avevano diversa

"portata":

u cavagnu da quarta = canestro che conteneva circa 12 kg di olive (una *quarta*: vd. sotto).

u cavagnu = canestro che conteneva circa 6 kg di olive⁵.

u cavagnu da fiöi o *cavagnettu* = canestro che conteneva circa 1,5 kg di olive, per i bambini.

Per comodità, quando le olive erano rade, si usava anche *a sachetta*, specie di marsupio di stoffa in cui le donne mettevano i frutti raccolti a terra.

Dopo l'abbacchiatura, un'altra operazione era quella di *cacciâ e auive*, ovvero di "lanciare", "buttare le olive". Tale pratica serviva per separare i frutti dalle foglie. Le olive, con l'ausilio di una *sàssua* (sassola), venivano lanciate contro una tenda (grande telo), tesa tra due alberi – o i rami degli stessi - in modo che un'estremità formasse una barriera alta circa due metri disposta trasversalmente alla *fascia*. Le foglie, più leggere, cadevano prima mentre le olive arrivavano contro la barriera e si ammucciarono ai suoi piedi.

Questo lavoro, piuttosto pesante, venne in seguito sostituito dall'operazione di *passâ e auive*, cioè di "passare le olive" lungo la *chitarra* ("chitarra"). Si tratta di una specie di scivolo di legno, composto da una serie di listelli posti secondo la lunghezza ed equidistanti gli uni dagli altri quel tanto da non lasciar filtrare i frutti, ma solo le foglie (fig. 8). Olive e foglie venivano messe nel cestello in alto e con la mano si facevano cadere lungo l'attrezzo. Le foglie uscivano dalle fessure, mentre le olive rotolavano in fondo, dove venivano raccolte su una tenda. Oggi la separazione viene eseguita con

un macchinario a motore.

La quantità di olive veniva misurata per mezzo della *quarta* (doppio decalitro), recipiente cilindrico che conteneva circa 12 kg di olive. Riempita abbondantemente la *quarta*, una bacchetta di legno (*randa*) - generalmente cilindrica, ma anche a sezione rettangolare - si faceva passare sul recipiente, appoggiandola sul bordo dello stesso, livellando così le olive contenute.

Per il trasporto al frantoio (*gunbu*), le olive venivano versate in sacchi di iuta:

u saccu = sacco di iuta, conteneva 5 quarte (circa 60 kg);

a sumà = carico del mulo (2 sacchi, pari a circa 120 kg);

a gunbà = contenuto della pila (vasca) del frantoio (circa 240 kg).

NEL BOSCO (fig. 9)

IN TU BOSCU (NEL BOSCO): ÈRBUI (ALBERI), CUSTI (ARBUSTI), BURDIGAI (CESPUGLI)

àrbaa = pioppo spontaneo. § *arbössau* = biancospino selvatico. § *brügu* = erica arborea. § *castagna* = castagno; *risse* = ricci (involucri spinosi contenenti le castagne); *giannelli* = cidie, vermetti del frutto. § *castagna maruggia* = castagno marrone⁶. § *castagna d'india* = ippocastano. § *collau* (frutti piccoli) = nocciolo selvatico; *linsöa* (frutti grandi) = nocciolo innestato; *gattin* = amenti (fiori del nocciolo). § *érxu* = leccio. § *fèrxe* = felci. § *fon* = faggio. § *garghexin* = ginepro. Fino agli anni '60 del secolo scorso, a Ville S. Pietro, ma non solo, era usato come "albero di Natale"⁷. § *gazia* = acacia. § *léllea* = edera. § *mùrtaexi* = sommacco a foglie di mirto (*Coriaria myrtifolia*): pianta altamente tossica per le capre, alle quali provoca effetti simili all'ubriacatura. Modo di dire: "*u l'à mangiau i mùrtaexi*" = "si è ubriacato". § *negrússe* = erica tappezzante. § *öggiau* = acero. § *ruve* = quercia; *giànda* = ghianda (frutto della quercia). § *ruvéi* = rovi; *burdigà* = fitto intrico di rovi. § *sciarxu* = salice. § *u ben* = albero della nebbia o scotano (*Cotinus coggygria* Scop.): arbusto le cui infiorescenze, molto particolari, venivano raccolte per adornare l'altare il giorno del *Corpus Domini*. In autunno le foglie, quasi tonde, assumono colori splendidi, dal giallo, al rosso, all'arancio. § *vierbua* = vitalba.

NEL BOSCO: TERMINOLOGIA PARTICOLARE

bruncun = pezzo di ramo spezzato o tagliato vicino al tronco. § *gavella* = fascio di rami con foglie fresche usato come foraggio per capre, conigli, ecc. § *gisca* = ramo flessibile usato come verga per le capre. § *legna* = legna



Fig. 9. Autunno nel bosco di Rezzo.

da ardere. § *rüsca* = corteccia degli alberi. § *sciappâ e legne* = tagliare la legna da ardere utilizzando *a segùà* (ascia più grande) o *u segùöttu* (ascia più piccola o accetta). § *scréna* = piccolissima scheggia di legna da ardere che, accidentalmente, si conficca sotto la pelle. § *seretta* = sega più piccola, usata per piccoli tronchi. § *steppa* = pezzo piuttosto grosso di legna da ardere. § *strunchi* = rametti secchi. § *süccu* o *seppu* = ceppo di un albero; *seppettu* = piccolo ceppo d'albero usato come sgabello. § *suracâ e legne* = tagliare grossi tronchi col *suraccu*: lunga sega a due manici che doveva essere adoperata contemporaneamente da due persone. § *tacche* = pezzetti di legna che restano dopo aver tagliato i tronchi.

NEL SOTTOBOSCO: TERMINOLOGIA PARTICOLARE

barcu e *barcassu* = erba lunga, fitta, piuttosto dura che le bestie non mangiavano e che veniva usata come lettiera nelle stalle. § *fiacche* = foglie secche di castagno. § *giàssu* = giaciglio: paglia o *rüggju* deposto come lettiera nelle stalle. § *rüggju* = insieme di *barcu*, *fiacche*, altre foglie secche e punte di felci che serviva come lettiera nelle stalle.

Per chi scrive e per chi legge, siano di “monito” queste semplici rime:

<i>Per nisciüna raxùn</i>	Per nessuna ragione
<i>nu te scurdâ a tradisiun,</i>	non ti scordare la tradizione,
<i>se ti t'a scurdeai</i>	se te la scorderai
<i>sensa e to raixe ti resteari!</i>	senza le tue radici (origini) resterai!

Le illustrazioni e l'elaborazione grafica sono opera di Piero Dell'Amico.

- 1 Alcuni termini sono scritti al plurale, perché così vengono solitamente usati nel linguaggio dialettale.
- 2 I terreni incolti erbosi dove si raccoglieva il fieno (*fén*) e si pascolava il bestiame venivano chiamati *prai* (prati) e *canpi* (campi). I *prai* erano più in alto, vicino al crinale, mentre i *canpi* - piccole fasce a “gradoni” e piuttosto “pietrose” - si trovavano più in basso, subito al di sopra dei castagneti. Per misurare la superficie di un prato si usava il termine “*a giurnâ de ommu*”, cioè si calcolava la quantità di fieno (*fén*) che un uomo riusciva a tagliare, con il “ferro” (*fêru* = falce), in un giorno (pari a circa 1000 mq).
- 3 In dialetto, per quanto riguarda la frutta, fatta salva qualche eccezione, non si fa distinzione tra albero (maschile) e frutto (femminile).
- 4 Durante l'inverno venivano ospitate dalle famiglie le *auvivaie*: ragazze provenienti dal basso Piemonte che aiutavano a raccogliere le olive. Di solito venivano pagate in “olio”.
- 5 A volte il canestro non veniva riempito, in tal caso si diceva: “ne ho raccolto soltanto *in mutùà*”, vale a dire poco più o poco meno di metà.
- 6 Gli alberi delle varietà di “marrone” sono prive dei fiori maschili e necessitano quindi della presenza di impollinatori. Vi sono differenze nel riccio: quello delle castagne comuni può contenere molti più frutti di uno di marroni, anche fino a sette, contro i tre dei marroni. La castagna è il frutto di una pianta selvatica, il marrone proviene da piante coltivate e migliora attraverso gli innesti.
- 7 Anche il nostro Piero Dell'Amico, da ragazzino, a Borghetto S. Spirito (Sv), saliva sul Monte Piccaro a tagliare il ginopro per fare l'albero di Natale.

Misure (un po' particolari!) del nostro mondo agricolo

La necessità di misurare è spesso imposta da scopi economici. Quando deve essere definito con rigore e precisione "il quanto", quanto comprare, vendere, trasportare ..., è necessario ricorrere a misure regolari, oggettive, stabilite da convenzioni o da leggi.

Non di queste però vorrei occuparmi, ma di quelle non canoniche, che possono essere espresse con maggiore libertà e approssimazione.

In certi casi infatti non è richiesta l'esattezza assoluta, è possibile quindi ricorrere ad unità di misure legate a valori un po' variabili, soggettive, proporzionali all'uomo, tratte dall'esperienza quotidiana.

Sono espresse a volte con riferimento a parti del corpo (bocca, dita, mani, braccia...) considerate come contenitori (*ûn buccun, ûn pûgnu, ûn brassau ...* un boccone, un pugno, una bracciata); in altri casi diventano unità di misura oggetti, recipienti usati comunemente per attività domestiche o agricole (*ûnna cassä, un mestolo; ûn cavagnu, un cestino*). Anche le similitudini possono aiutare a determinare quantità (*legéu cumme ûnna natta, leggero come un sughero*).

QUANDO PARTI DEL CORPO DIVENTANO RIFERIMENTI PER INDICARE QUANTITÀ

In questo caso, come sostiene Protàgora (sofista greco del V sec. a.C.): "di tutte le cose l'uomo è misura, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono"¹.

Ûn caveu – un capello (sottile quanto lo spessore di un capello).

Ûnna guä – un sorso (che scende in gola).

Ûn bucûn – un boccone.

Ûnna mursciä – un morso (quanto possono mordere labbra e denti).

Ûnna pessigä - un pizzico (di sale, ad es.). La quantità che si può sollevare tra indice e pollice.

Ûn diu (*d'äiga – de vin ...*) - un dito (d'acqua, di vino ...).

Quattru die – quattro dita (le quattro dita, pollice escluso, orizzontalmente unite diventano misura ...).

Ûnna manä – una manciata (quanto sta nel cavo di una mano) (fig. 1).

Ûnna brancä – quanto una mano può aggressivamente afferrare.

Ûn pärmu – un palmo (quanto misura una mano distesa). Si può far corrispondere circa a venticinque centimetri, ma anche



Fig. 1. *Ûnna manä de uive* (Una manciata di olive).



Fig. 2. Mettighe ùna lagrima d'euiu (*Mettici una lagrima d'olio*).

questa è una misura soggettiva.

Ûn brassau (*d'erba, de fèn ...*) – una bracciata (*d'erba, di fieno ...*); quanto può essere contenuto tra le braccia.

Ûna pansä – una panciata (*di cibo, di stanchezza, di nervoso*).

Dui passi – un breve tragitto: in certi casi unità di tempo e di distanza si sovrappongono

Ûna gambä – una camminata lunga e stancante.

Ûn sautu – un salto, una scappata ve-

loce.

Ûna lagrima (*d'euiu*) – una lagrima (*d'olio*). "*Mettighe ùna lagrima d'euiu*" – Mettici una lagrima d'olio (fig. 2). Si può forse pensare che nell'espressione ci sia un'associazione inconscia, un riferimento alla fatica, al sacrificio di tutto il ciclo produttivo dell'olio. *Ûn sciau* – un respiro. "*U l'è d'äu u tempu d'in sciau*" – "E' durato il tempo di un soffio": in questo caso si tratta di un'unità temporale.

QUANDO UN OGGETTO DI USO QUOTIDIANO DIVENTA UNITÀ DI MISURA

Ûna cassä (*d'äiga, de menèstra*) – un mestolo (*d'acqua, di minestra*) (fig. 3).

Ûn gottu (*d'äiga, de vin*) – un bicchiere (*d'acqua, di vino*).

Ûn cavagnu – un canestro usato per la raccolta manuale delle olive, o per riporre verdura e frutta dell'orto (fig. 4). Poteva servire anche per portare le vivande da consumare quando si rimaneva l'intera giornata a lavorare in campagna.

Ûn lensuettu – telo di iuta quadrato con cui si avvolgevano erba, legna, fieno, prodotti agricoli vari da trasportare. Si allacciava incrociando i cordini posti ai vertici.

Ûn fangotto (*d'uive*) – un fardello (*di olive, ad es.*). Un involto per radunare e trasportare roba (in genere).

Ûna mandiä – quanto può contenere quel tipico fazzolettone, in genere a quadri, che serviva per la spesa nella bottega o per avvolgere il cibo da portare in campagna.

Ûna papeä – tanto quanto sta in un pezzo di carta (magari in



Fig. 3. Ûna cassä de menèstra (*Un mestolo di minestra*).

Fig. 4. Ûn cavagnu con ortaggi.

quello che un tempo era chiamato "papè de strassa" piuttosto spesso, ruvido di color giallo marroncino, o in quello blu carta-zucchero riservato, in genere, all'avvolgimento di quest'ultimo alimento che si vendeva sciolto).

Ûn bidún – un secchio (contenitore per liquidi o anche per altro: frutta, verdura dell'orto, becchime o pastone per le galline).

Ûn bari – un barile; ün gaossu – una bigoncia. Sono entrambi contenitori usati per la vendemmia.

Ûna panèa – una larga cesta ove si riponevano i pani.

Ûn faudä (de robba) - un grembiule pieno di roba. Spesso si portava ai vicini ciò che si aveva in esubero. Erano frequenti gli scambi di prodotti. Le cocche del grembiule gonfio strette tra le mani ... ed ecco un contenitore improvvisato delle nostre mamme.



MODI PER ESPRIMERE PICCOLE QUANTITÀ

Ûn peluccu – un piccolo pelo. Si usa anche la forma primitiva Ûn pé.

Ûn fi – un filo.

Ûn paussu – una pagliuzza.

Ûna fergua – una briciola.

Ûnna busca - un bruscolo, una piccola scheggia.

Ûnna lagrima – una lacrima (già citata).

Ûn bugìn de stringa – la punta sottile della stringa (fig. 5).

Ûnna gussa – una goccia.

Ûnna stissa – un pochino (o anche una goccia colta nel suo aspetto dinamico, nel movimento di discesa).

Ûn mottu (de tera, de giassa, de succheu ...) - Una zolla (di terra, di ghiaccio, di zucchero ...) (fig. 6). "A l'ho i pei cumme un mottu de giassa" - "I miei piedi sono come un pezzo di ghiaccio".

Ûn grimellu – un grumo. Il termine può anche essere rivolto ad un bambino piccolo, come vez-



Fig. 5. Bugin de stringa ... su un "vecchio scarpone".



Fig. 6. Ûn mottu de tera (*Una zolla di terra*).

zeggiativo affettuoso: “*U me grimmellu*” - “Il mio piccino”.

Ûn toccu (de pan) – un pezzo (di pane). Si fa derivare da una radice **tokk* di origine onomatopeica². La parola sembra riprodurre infatti il rumore di qualcosa che si spezza (toc).

Ûnna fīa – un filo (d’acqua, ad es.). D’estate quando l’acqua per irrigare gli orti scarseggia, quan-

te volte si può sentire questa lamentela: “*U ven sulu unna fīa d’āiga!*” - “Arriva solo un filo d’acqua!”. E’ da annotare che il termine *fīa*, usato con grafia e pronuncia simili³, può assumere diversi significati:

1. *Fīa* = fila, filamento (dei legumi, ad es.).
2. *Fīa* = figlia.
3. *Fīa* = fila (nel senso di allineamento).
4. *se fīa* = si fida (del vr. fidarsi).
5. *Fīa* = anche.

Ûnna ramā – un breve acquazzone, un piccolo scroscio. Quel po’ d’acqua che può scendere dallo scuotimento di un ramo bagnato.

ALCUNI ESEMPI CHE ESPRIMONO MISURA ABBONDANTE

U ghe n’è d’avansu – ce n’è una quantità esuberante che può avanzare.

U ghe n’è fīa troppu – ce n’è anche troppo.

U ghe n’è pe i beati – ce n’è per la terra e per il cielo.

U ghe n’è ùn mûggiu – ce n’è un mucchio.

U ghe n’è du bellu – ce n’è molto. Qui l’aggettivo qualificativo non è usato in funzione di un giudizio estetico, ma indica, in modo generico, imprecisato, una quantità comunque rilevante.

Ûn bellu ruggiu - un bel getto d’acqua, che scorre abbondante (fig. 7).

U ghe n’è per dritu e per traversu - c’è abbondanza in ogni ambito, ovunque volgi lo sguardo. L’espressione rende bene l’idea di una ricchezza diffusa, sparsa, profusa in ogni direzione.

U ghe n’è abrettu – ce n’è in grande abbondanza.

U ghe n’è un profundu – ce n’è un abisso, uno sprofondamento, una quantità smisurata.

U ghe n’è da nu dì – ce n’è da non poter dire, spiegare (ineffabile).

U ghe n’è da dì: “Nu ciù” – ce n’è tanto da dire: “Non più”, “Basta!”

U ghe n’è ùn saccu e ùnna sporta = ce n’è un sacco e una sporta; ce n’è una quantità tale che non basta un sacco a contenerla, ma occorre anche una

Fig. 7. Òn bellu ruggiu ... nel lavatoio di Torria (Chiusanico).

borsa.

U ghe n'è ûnna barcä = ce n'è una "barcata" (tanto da riempire una barca).

U ghe n'è ûn futiu = c'è una gran quantità di gente, un mucchio di persone, causa di un gran fracasso.

U ghe n'è per l'äse e per chi u ména = ce n'è per l'asino che per chi lo conduce.



PER ESPRIMERE QUANTITÀ SCARSA O MANCANTE

U nu ghe n'è ciû – non ce n'è più.

U nu ghe n'è stissa – non ce n'è neppure un po'.

U nu ghe n'è guai – non ce n'è granché (*guère*: francesismo).

U nu ghe n'è mancu pe' a perlecca – non ce n'è neppure per un assaggio a fior di labbra.

A nu n'ho da vende – non ne ho da vendere. L'espressione è, in genere, riferita allo stato di salute e significa: "Non sto troppo bene". La forma affermativa (*A n'ho da vende* – ne ho da vendere) si usa invece per indicare quantità abbondante di una cosa.

LA MISURA ATTRAVERSO LA SIMILITUDINE, LA COMPARAZIONE

E uive i sun spesse cumme i cavei – "Le olive sono abbondanti come sulla testa i capelli" ... per chi li ha ancora folti!

U gh'è cin cumme l'euvu – è pieno come l'uovo. L'immagine rende bene l'idea di un ambiente affollato. Il bianco e il rosso infatti occupano interamente il guscio, tanto da non lasciare interstizi.

Larga cumme ûnna vinsa – larga come la cesta quasi piatta dove si ponevano a seccare fichi e altra frutta.

Legeu cumme ûnna natta – leggero come un sughero.

U mangia pocu, cumme un picettu - mangia poco, come un uccellino.

Tantu cumme u negru de l'ungia - tanto quanto il nero dell'unghia. È un'unghia che ospita un po' di terra, confermando lo stretto rapporto tra contadino e natura.

U n'a fau ciû che Carlu in Frãnsa - ne ha fatte più di Carlo in Francia. Si allude forse alle numerose imprese di Carlo Magno.

U n'ha ciû che Ruscildi – è più ricco del banchiere Rothschild.

PROVERBI CHE ACCENNANO A MISURE

Nu fä u passu ciù lungu che a gamba - non fare il passo più lungo della gamba. Suggestisce un comportamento moderato, che evita di avventurarsi in imprese al di sopra delle proprie possibilità. Si usa anche in forma affermativa.

U pocu u se conta - il poco si conta. Meglio il poco sicuro piuttosto che un'abbondanza incerta, solo sognata, sospirata.

A chi nu ne veune, dagghene u duggiu (duggia pärtè) - a chi non ne vuole (dice di non volerne), dagliene il doppio. Spesso chi si ritrae, si schermisce, ostentando moderazione, può nascondere forse un'avidità maggiore di chi manifesta con naturalezza, apertamente i propri desideri.

MISURA CHE VA OLTRE IL LIMITE

Est modus in rebus (Orazio, *Satire* I, 1, vv. 106-107) - c'è una misura nelle cose. Il mondo greco antico considerava la dismisura (*ὑβρις*) l'origine di ogni male.

U troppu u stroppia - il troppo, l'eccesso straripa.

Ciù in là u gh'è ciosu - più in là c'è chiuso. Oltre non è possibile. Indica un limite, un confine che è opportuno non violare, colonne d'Ercole dell'agire prudente e corretto. Questa espressione viene usata anche quando si enumerano angherie d'ogni tipo perpetrate da qualcuno, o soprusi patiti oltre ogni possibilità di sopportazione.

PER ESPRIMERE QUANTITÀ DI LAVORO, DI TEMPO, DI DISTANZA, DI PROPRIETÀ

Quante vïe ti l'hai fau? - quanti viaggi (di andata e ritorno) hai fatto? Le *vïe* (la "i" è prolungata nella pronuncia)⁴ non sono propriamente le vie, i tratti di strada, ma i tragitti di andata e ritorno, ad esempio dalla campagna a casa, per trasporti di prodotti e altro.

Quante giurné u gh'è da fä? - quante giornate lavorative sono necessarie (richiede un certo apprezzamento)? La risposta sarà misura di tempo, di lavoro e di possesso.

Concludo, ricordando un'espressione particolare per il contrasto che contiene: *Si l'avesse un'unsa di giudissu ...* - se avessero un'oncia di giudizio ... Qui un tipo di misura convenzionale, concreta, l'oncia (28,35 grammi) interviene per valutare qualcosa di astratto (il discernimento).

Le illustrazioni sono dovute a Piero Dell'Amico.

1 Enciclopedia Pomba, II, Torino 1953, p. 700, col. 3, *sub vocem* Protàgora.

2 F. Toso, *Piccolo dizionario etimologico ligure*, Ed. Zona, Lavagna (GE) 2015.

3 In alcuni casi la "i" di *fïa* è prolungata nella pronuncia. Per rendere foneticamente la scelta della grafia è stata utilizzata una "i lunga (i)"; negli altri casi è stata inserita una "i breve (i)'".

4 Vd. la nota precedente.

Fulvio Belmonte

Un incendio a Gazzelli (lingue e dialetti tra Babele e Pentecoste)

Era successo al tempo dell'infanzia, in una notte di mezza estate.

Dormiva da qualche ora e, nel resto della casa, dormivano i suoi genitori e i nonni. Improvvisamente alcune grida provenienti dal *caruggiu* sottostante erano venute a risvegliarlo. Si era seduto sul letto di scatto, allarmato, tendendo l'orecchio verso la finestra aperta da cui continuava a giungere quel richiamo.

Era una voce di donna e gridava o, almeno, così gli era sembrato di sentire: "*Culuciu! Culuciu!*". Dopo essere risuonata proprio sotto la sua camera, ora si stava rapidamente allontanando.

Era rimasto perplesso. In effetti un *Culuciu*, anzi, l'unico Nicola di Gazzelli (fig. 1), abitava non molto lontano da casa sua; ma per quale ragione Carmela – nel frattempo ne aveva riconosciuto il timbro vibrante – avesse preso a invocarne con tanta enfasi e urgenza il nome nel cuore della notte, proprio non riusciva a capirlo. Tanto più che sembrava seguire un percorso che la allontanava sempre più dal luogo in cui si trovava la casa dell'uomo.

Non aveva avuto molto tempo per lambiccarsi sulla stranezza di quel comportamento: un forte odore di fumo stava invadendo la stanza. Preoccupato, era sceso dal letto e si era avvicinato alla finestra. Sollevata una gelosia, aveva visto alzarsi da sinistra, appena oltre il tetto della casa sottostante, un riverbero rossastro e udito un



Fig. 1. Gazzelli al tramonto (A. Seidensticker).

crepitio minaccioso di fiamme: qualcosa stava andando a fuoco.

Poco dopo, dai dialoghi tra i primi compaesani accorsi sul posto, aveva saputo anche di che cosa si trattava: bruciava il fienile di *Pinò*, nel *caruggiu* parallelo a quello in cui sorgeva la sua casa.

La consapevolezza di quanto stava realmente accadendo gli aveva intanto permesso di risolvere l'enigma di quel misterioso appello.

La donna che, trovandosi per caso a passare nel vicolo, a quell'ora deserto, aveva scorto le fiamme e, mettendosi a correre verso il centro del paese e la piazza della chiesa, aveva opportunamente risvegliato i compaesani addormentati (alla sua voce si era aggiunta, poco dopo, quella potente e severa della campana a martello), gridava in realtà "*Canucce! Canucce!*" e intendeva manichette in cui far correre l'acqua per spegnere l'incendio.

Era stata quella la dizione più efficace per invocare aiuto? Sul momento, coinvolto dall'atmosfera di concitazione e urgenza che si era diffusa intorno a lui, non si era soffermato oltre sul problema.

Rivestitosi in fretta, era sceso con i famigliari in strada e si era avvicinato al luogo dell'incendio, per quanto glielo avevano permesso gli adulti, impegnati a cercar di spegnere il fuoco o, almeno, a contenerne i danni facendo il passamano con i secchi e allontanando gli oggetti non ancora raggiunti dalle fiamme.

La lotta era durata quasi un'ora, finché, allertati con una telefonata dal Posto pubblico, non erano giunti da Imperia, con un loro automezzo, i pompieri a risolvere in modo definitivo l'emergenza. Anche se del fienile erano rimasti in piedi solo i muri esterni: le fiamme, oltre al fieno che vi era ammicchiato, avevano divorato il legname dei solai e pure il tetto era crollato; se non altro però si era riusciti a salvare il bue, che muggiva legato alla catena nella stalla sottostante, e a evitare che il fuoco si diffondesse alle case vicine.

Era dispiaciuto per *Pinò*, uno tra i pochi contadini capaci di affrontare le quotidiane fatiche senza rinunciare al sorriso, e ancora di più per il suo bue, gigante rosso e mansueto che ogni anno era chiamato a faticare un paio di giornate anche per arare le loro terre: si chiedeva che cosa gli sarebbe successo, dato che era andata letteralmente in fumo la sua provvista di cibo per l'inverno.

Forse per questo, nei giorni successivi, non se n'era stato all'evidente fatalismo con cui gli adulti, che si riunivano *in s'a punta da Baudàia*, avevano accolto l'avvenimento.

"Meno male che non ci sono stati danni più grossi", osservava uno.

"Meglio un fienile che una casa", confermava un altro, con la disincantata saggezza dei contadini che, di fronte a una disgrazia, trovano conforto nel pensiero che avrebbe potuto, in ogni caso, andare peggio.

In particolare aveva ripreso a chiedersi perché la pur volenterosa Carmela, che per prima aveva scoperto le fiamme, avesse gridato "*Canucce!*", invece che "*Al fuoco!*". Quanto tempo aveva fatto perdere lo sconcerto involontariamente causato da quel modo inusuale di segnalare il pericolo? Quanto aveva inciso il tempo perduto sulle conseguenze dell'incendio? Nessuno, e tanto meno lui, era in grado di rispondere a quelle domande; ma la questione era aperta e non gli pareva priva di importanza.

Ne aveva parlato con sua nonna, ma, com'era nella sua natura di persona mite, lei era stata incline a mostrare comprensione anche per quella scelta: in fondo in luogo di limitarsi ad annunciare un pericoloso fenomeno, la donna era andata oltre, invocando un rimedio in grado di contrastarne la furia distruttiva.

Sua madre, più severa nel rilevare gli errori altrui, non si era mostrata altrettanto conciliante; per lei non c'erano dubbi: Carmela aveva sbagliato ed era dipeso dal fatto che pretendeva di usare il dialetto di Gazzelli, mentre la sua vera lingua era il napoletano. Gli aveva anche ricordato un proverbio che veniva a taglio per condannare questo atteggiamento: *"Triste u persunagiu ch'u cangia u so linguagiu!"*

L'osservazione aveva provocato un sommovimento nella sua testa di bambino.

Fino ad allora, pur sapendo, in qualche modo, che gli uomini parlavano diverse lingue e che anche tra gli abitanti del paese c'erano famiglie – pochissime, in verità – che si esprimevano in modo dissimile dal suo, non aveva dato peso alla circostanza; ora si rendeva conto, però, che dalle differenze nel modo di parlare potevano nascere spiacevoli conseguenze.

Del resto, questo veniva a confermare quanto aveva appreso durante la lezione di catechismo, quando la suora aveva raccontato l'episodio della torre di Babele, corredandolo di riflessioni morali.

La vicenda l'aveva colpito e vi aveva rimuginato sopra a lungo. In paese, in quella fine degli Anni Cinquanta, non era ancora arrivata la televisione a fungere da fabbrica di sogni: come tutti i bambini doveva provvedere con la propria fantasia a generarli e quello, come altri racconti biblici, era un'ottima base di partenza.

Gli bastava chiudere gli occhi per vedere, su una distesa di sabbia ondulata (la sua ingenua rappresentazione del deserto), una folla brulicante di manovali e muratori che si affaccendavano, con alacrità febbrile di formiche, intorno a un castello di *penóle* e tavole da ponteggio che circondava una costruzione altissima e sbilenca, tanto che rischiava a ogni istante di collassare (fig. 2).

Aveva, in effetti, una certa familiarità con il mondo dell'edilizia, perché il nonno e lo zio materni erano muratori e anche suo padre, d'estate, lavorava spesso in un'impresa, come manovale.

Finché, per volontà di Dio, nel cantiere, tra quegli uomini impegnati in un'opera – erigere una torre per arrivare fino al cielo –



Fig. 2. La costruzione della torre di Babele (miniatura tratta dal Libro d'Ore di Giovanna di Castiglia, Fiandre, circa 1500, <https://www.foliamagazine.it/lavori-corso/> 01-10-2018, 11:00).

che gli sembrava bella, anche se azzardata, si era diffusa, come una febbre contagiosa, la confusione delle lingue.

Non era facile immaginare in concreto come fossero andate le cose. Era, in ogni caso, terribile che, d'improvviso, il vicino non avesse più compreso il vicino, il figlio il padre. C'era, nel manifestarsi del fenomeno, un che di angoscioso che lo costringeva ogni volta a distogliere il pensiero, atterrito.

Un Dio che sapeva colpire con simili castighi meritava davvero la qualifica di tremendo; senza contare la suscettibilità mostrata nel difendere le sue prerogative.

La suora assicurava, ma benché fosse vecchia non aveva certo potuto essere presente all'evento, che a muoverlo era stato il nobile intento di correggere gli uomini della loro superbia; ma l'intervento rivelava – o almeno non faceva nulla per nascondere – un aspetto non proprio accomodante della divinità.

A prescindere dall'entità della mancanza commessa – si tratti del furto di una mela o di un abuso edilizio –, Dio sembra non tollerare il fatto che, in qualche modo, le conoscenze o le capacità dell'uomo si avvicinino alle sue. E si affretta a castigarlo, da vero padre padrone.

Salvo poi pentirsene – gli suggeriva maligno il diavoletto che già si annidava in lui – come era successo in entrambi i casi; e, invece di far da sé, demandare ogni volta a un altro membro della Trinità l'ingrato compito di porre riparo ai danni da lui provocati.

Oltretutto, anche se non avrebbe mai osato obiettarlo ad alta voce, i rimedi escogitati, in tutte e due le occasioni, gli sembravano parziali, se non addirittura approssimativi.

Non poteva infatti del tutto consentire quando la suora annunciava, con il tono en-

thusiasta con cui si celebra una svolta risolutiva, che al momento della Pentecoste lo Spirito Santo era intervenuto a sanare la confusione che aveva seminato sul cammino del genere umano la maledizione di Babele.

Aveva ben presente la commedia degli equivoci che, un po' sul serio, un po' sul filo dello scherzo (ma chissà quanti, oggi, sarebbero disposti a considerarlo di buon gusto), andava in scena nel cantiere dove lavorava suo padre.

Tra muratori e manovali, tutti originari della valle, era comparso un giorno un giovane appena arrivato dalla Calabria e – ora che si era fatto attento alla questione – si era ac-



Fig. 3. Muratore con frattazzo (fretassin) in legno (T. Casiraghi, 1950-1959, <http://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-q4020-0000059/01-10-2018,11:00>).

corto che i problemi suscitati dal diverso modo di parlare erano all'ordine del giorno.

Nel coro omogeneo di voci che si esprimevano unicamente in dialetto, il malcapitato che, ovviamente, non lo comprendeva, come non conosceva l'italiano (non che questo gli sarebbe stato, peraltro, di grande giovamento), era costretto a inserire, come una nota dissonante, le forme della parlata che aveva recato con sé dalla piana di Gioia Tauro, in cui era nato.

Se gli si domandava di portare "*a gamatta*" o "*u fretassin*" (fig. 3), lui si guardava intorno perplesso, senza capire la richiesta; né gli era d'aiuto attardarsi a chiedere, a conferma, "*a manicola?*" o "*a crisara?*".

I manovali più giovani giocavano con le sue parole: le ripetevano sghignazzando, le storpiavano, accompagnandole con smorfie e versi scimmieschi; ma il *masacàn*, che aspettava di essere provveduto non tardava a perdere la pazienza e, predicando dall'impalcatura, minacciava di farlo mandare a spasso e gli dava delle *patte de cretin*.

Alla fine per farlo intendere si doveva ricorrere ai gesti, perché non c'era altro modo.

Nelle prime giornate sul cantiere, gli equivoci e gli intoppi dovuti alla diversità di linguaggio avevano procurato non poco nervosismo e a lui molte mortificazioni; e certamente solo la necessità di buscarsi comunque il pane lo aveva tenuto al suo posto, nonostante le prese in giro e gli impropri che gli piovevano addosso.

Con il passare delle settimane la situazione era migliorata, ma la difficoltà di comprendersi restava e, almeno a livello di burla cameratesca, continuava a essere rimarcata.

Può darsi, rimuginava lui, nella sua testa irriverente di bambino, che gli apostoli, pervasi dallo Spirito divino, parlassero in modo tale che ognuno si sentiva interpellato nella propria lingua, come assicurava la suora; ma le traversie del manovale calabrese e la sorte del fienile di *Pinò* testimoniavano che neppure con la Pentecoste i guasti di Babele erano stati riparati.

A quel tempo non poteva saperlo; ma parecchi anni dopo, emigrato in Olanda per ragioni di lavoro, avrebbe provato sulla propria pelle la fondatezza di quella riflessione.

Giunto a Leida senza conoscere una parola di inglese (e, va da sé, nemmeno di olandese), si era sentito nei primi mesi come circondato da una barriera impenetrabile.

Certo, nelle aule dell'università e al dipartimento di italiano poteva parlare la propria lingua; ma quando, terminati corsi e riunioni in cui era impegnato, si allontanava da quell'isola felice, viveva l'esperienza di chi ha perduto la parola.

Camminava per le strade e sentiva intorno a sé un profluvio di conversazioni in cui non era in grado di cogliere neppure un barlume di senso; vedeva i manifesti sui muri e ne riceveva segnali che, a dispetto delle immagini da cui erano illustrati, restavano tuttavia astrusi; entrava in un caffè o in un altro locale, alla ricerca di un contatto umano, e per imbastire un dialogo era costretto ad affidarsi al linguaggio insidioso della mimica o ai gesti della mano.

Erano passati alcuni mesi prima che, dal tessuto di una lingua in cui non riusciva a

individuare né i confini di una frase, né l'estensione delle singole parole, cominciasse a emergere qualche frammento di senso.

Così lo aveva molto confortato il momento in cui aveva capito che la parola *lekker*, che gli olandesi usano con una certa frequenza in rapporto al cibo, aveva un significato affine alla voce *leccu*, con cui in dialetto si indicavano le cose buone.

Il tentativo di comprendere l'olandese affidandosi alla scorciatoia delle assonanze, l'aveva però esposto anche a qualche clamoroso passo falso.

Come quando era stato indotto a credere che la parola pronunciata **kaud*, così simile alla forma dialettale *caudu*, significasse appunto caldo, salvo rendersi poi conto che voleva dire esattamente il contrario.

Era stato frustrante come da bambino, al gioco dell'oca, incappare in una penalità e, mentre già ci si rallegra di stare terminando il giro, ritrovarsi di nuovo alla casella di partenza.

Alcuni anni dopo, quando se la cavava ormai abbastanza bene in quella lingua, le vicende della vita l'avevano portato a lasciare l'Olanda per fare ritorno nella valle in cui era nato.

La molteplicità delle lingue a cui lo aveva felicemente esposto lo staccarsi dalla sua terra, non aveva, per questo, cessato di abitarlo.

Erano vivi e presenti in lui, l'uno accanto all'altro, parecchi idiomi.

Il dialetto ligure con cui conversava con i genitori, con la gente del paese che l'aveva conosciuto bambino e con la parte di se stesso che era rimasta in qualche modo impigliata nella stagione dell'infanzia.

L'italiano, che era la lingua degli amici che venivano da altrove o dei colleghi a scuola, dei libri e anche dei pensieri, quando prendevano di mira le questioni che si agitavano nel mondo, fuori dalla valle in cui aveva ripreso dimora.

Il francese, imparato tra scuola media e classi ginnasiali, a cui si era aggrappato, in mancanza d'altro, per vincere solitudine e spaesamento dopo l'arrivo in Olanda,

grazie alla radio le cui frequenze arrivavano comprensibili anche durante il giorno (quelle italiane soltanto di sera, e spesso disturbate) e ai libri di seconda mano che aveva scoperto in un negozio del centro, venduti a prezzi stracciati (ne aveva portato con sé una scorta, al suo ritorno).

A questi si era ag-



Fig. 4. Paesaggio olandese (foto dell'Autore).

giunto l'olandese, che talvolta veniva a sorprenderlo nei *caruggi* di Gazzelli quando – come a cercare un respiro più largo, al di là delle colline che lo circondavano di muri a secco e fasce olivate, e oltre le valli anguste, dove ruscelli o ripidi torrenti scavavano letti profondi ma asciutti per troppi mesi – la memoria si volgeva a vagheggiare immagini del passato e rievocava con una vena di nostalgia i versi dedicati a una terra dagli ampi orizzonti (fig. 4):

*“Denkend aan Holland
zie ik breede rivieren
traag door oneindig
laagland gaan,
rijen ondenkbaar
ijle populieren
als hooge pluimen
aan den einder staan ...”¹*

Tornando alle conseguenze dell'incendio: circa sessant'anni dopo, mutati gli usi e le esigenze di chi vive o visita il paese, l'edificio che ospitava il fienile, ristrutturato con cura, è stato trasformato in una casa vacanze; si può prenotare comodamente *online*.

Il gestore del portale Trip Advisor invita i clienti che vi hanno soggiornato a esprimere il loro gradimento inserendo una recensione. Ogni lingua è bene accetta: il mondo degli affari non teme la sindrome di Babele.

¹ “Pensando all'Olanda / vedo larghi fiumi / scorrere lenti / nell'interminata pianura, / file impensabili / di pioppi stagliarsi / evanescenti come ciuffi / levati all'orizzonte ...” (H. Marsman, *Herinnering aan Holland*, da *Verzamelde gedichten*, Querido, Amsterdam 1941, p. 122). [Traduzione dell'Autore]



Dott.ssa Aurora Bellomia

Consulente del Lavoro

Via Alfieri, 19 - Tel/Fax: 0183 29 79 77 - 18100 Imperia
studio@cdblbellomia.it - a.bellomia@consulentidellavoropec.it

Un luogo da amare

Italo Calvino, nella prefazione al suo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, si pone una domanda: perché scrivere? Negli anni del dopoguerra un motivo c'era, molti sentivano il bisogno di testimoniare quello che era successo, di lasciarne traccia, ma perché scrivere un racconto in gran parte di fantasia? La risposta è molto interessante. Calvino dice: *"avevo un luogo da descrivere, il mio paesaggio era qualcosa di gelosamente mio (è di qui che potrei cominciare la prefazione, entrando subito a parlare di quello che mi riguarda direttamente) un paesaggio che nessuno aveva mai scritto davvero. Del paesaggio della mia città, Sanremo, cancellavo polemicamente tutto il litorale turistico, quasi vergognandomene, cominciavo dai vicoli della città vecchia, risalivo per i torrenti, scansavo i geometrici campi dei garofani, preferivo le fasce di vigna, d'oliveto con i vecchi muri a secco sconnessi, mi inoltravo per le mulattiere sopra dossi gerbidi, fin su dove cominciano i boschi di pini, poi i castagni ... Avevo un paesaggio"*.

Anche mio padre, Tommaso Ferrari (1920-2012), amava un paesaggio, quello di Torria (fig. 1): le case, i vicoli, il pioppo sul sagrato della chiesa¹, il Santuario della Madonna della Neve (fig. 2), la campagna, la sorgente sempre limpida e fresca, l'acqua *de surfano*, che fa tanto bene alla pelle ... e poi su, su verso i castagni, con l'occhio che spazia sulla valle e sulle verdi colline dirimpettaie.

Aveva voglia di descriverlo, di testimoniare il suo attaccamento ai luoghi e alle persone, di lasciare un segno di questo suo affetto e lo ha saputo fare con alcune poesie che conservo gelosamente e che oggi, a sei anni dalla sua morte, ho voglia di condividere con altri che, come lui e come me, non riescono a staccarsi da questi nostri paesi, da una vita semplice in cui incontrandoci ci conosciamo tutti, chiamiamo i luoghi intorno a noi con gli stessi nomi, con lo stesso dialetto.

Rileggendo la ballata del Santuario della Neve mi viene quasi voglia di cantarla, di

tradurla in musica e mi piacerebbe tanto che qualcuno più abile di me sapesse farlo.

La poesia su Torria, invece, è in dialetto: la leggo e sento le parole di mio padre, il tono della sua voce ... i suoi modi di dire mi commuovono.



Fig. 1. Torria, panorama. Cartolina d'epoca.

Per condividere questi affetti, e per mille altri motivi, ho deciso quest'anno di inviare i due testi al Comitato di Redazione che cura la pubblicazione della rivista *a Lecca*.

1 Il pioppo, oggi scomparso, sul sagrato della chiesa parrocchiale di Torria è stato piantato dal nonno di Marina alla nascita di suo padre Tommaso.

Il Santuario di Nostra Signora della Neve

Cari amici, il 5 agosto
Un bel dì passar volete?
Tutti lieti là correte
Là nel sen di Biancolin!¹
Biancolin che nome strano
Biancolin che nome bello
E da far da buon fringuello
Di richiamo a cacciator!
Biancolin! E chi è mai quello?
Un bel prato, un bel giardino
Dove l'acqua fa da vino
Ed il vino dolce liquor!
Biancolino è un paradiso
Fra le balze là di Torria
Dove splende al sol la gloria
Dell'ancella del Signor!
Qual Madonna della Neve
Come vuol la tradizione
Della sua apparizione
Ad un umil viaggiator!
Che là colto da tormenta
Vi sarebbe pur caduto
Se a Maria men piaciuto
Non le fosse intervenir².
E di qui ch'egli è venuto
l'incentivo di quel tempio
Che là sorge a chiaro esempio
Alla grande devozion.
A quell'angelo d'amore
Colà sorge nelle state [nell'estate]
A chiamar quelle vallate
Alla fé del Redentor.
Grosse squadre di fedeli
Là v'accorrono in tal giorno
E quel lieto e bel soggiorno

Ricco è sempre di fervor.
Anche noi festosi andiamo
Sotto l'ali di Maria
Quella madre bella e pia
Al suo cuor ci stringerà.
Dal suo tempio sconsolato
Si staccò giammai alcuno
Ella è tutto per ognuno
Suo desir è di salvar.
E là al trono di Maria
E là ai piedi della Croce
Che ognun sente in cor la voce
Del dolor e del piacer!
Accorriamo a quel tesoro
Di virtù e di bellezza
E la gentil carezza
La nostra alma sfiorerà.
Alla nivea Regina
Fatto il nostro fervorino
Passeremo al Biancolino
Un buon rancio a divorar.
Là vi son limpide fonti
Verdi prati e castagneti
E su freschi lor tappeti
Pianteremo il tricolor.
Tutti pronti a dar l'assalto
Al bel piatto di stagione
Al famoso condiglione
Di cipolle e pomodor.
Porti ognuno ciò che vuole
Una torta od un cappone
Anche un *pesso* di magrone
Crudo o cotto sarà buono.
Dopo il pan verrà la frutta
Verrà il dolce buon liquor

E la nota del cantor
 Tosto al ciel si leverà.
 Fra l'allegre comitive
 Di *grassiose* giovinette
 Tante belle farfallette
 Che ne van di fior in fior
 Per succhiarsi quell'umore
 Che fuor esce per il viso
 E le porti al Paradiso
 Col sorriso dell'amor.
 Al bel suon delle campane
 La chitarra e il mandolino
 D'un vocale concertino
 Che fa eco in fondo al cor.
 Questo breve e sottil quadro

Di bellezza e d'armonia
 Vo' sperare in fede mia
 Che decidervi saprà
 A recarvi in quella valle
 Dove spira l'aria pura
 Dove ride la natura
 Sotto i raggi di un bel sol.
 Si vi attendono numerosi
 In quel Eden silenzioso
 Che dà vita e dà riposo
 Ad ogni alma ad ogni cuor.
 E felice di sapermi
 In tal giorno a voi vicino
 Benedico il Biancolino
 E Colei che lo illustrò.

- 1 Biancolin (o Biancolino) sta per *Giancunin*. Si trattava di un prato, con qualche castagno, situato alle spalle del Santuario dove, come ben si evince dalla poesia, ci si recava a passare un dì di festa. Oggi il prato, di fatto, non esiste più in quanto è stato fagocitato dal bosco.
- 2 L'episodio cui fanno riferimento questa strofa e quella che precede è forse relativo ad un fatto riportato dalla tradizione in cui si narra di un contadino che trasportava olio col mulo; a causa del buio e del maltempo, l'animale, nei pressi del luogo in cui sarebbe sorto il Santuario di N.S. della Neve, era precipitato giù dalla mulattiera. Il giovane, impossibilitato a verificare le conseguenze della caduta a causa del buio e dell'intensità del fortunale, non aveva potuto far altro che pregare la Madonna. Quando, ai primi albori, era potuto finalmente scendere nella fasce sottostanti, pensando di aver perso il carico e che il mulo fosse morto, lo ritrovò invece vivo e intento a brucare tranquillamente l'erba, mentre anche il carico era intatto.
 L'episodio, seppure diverso nei fatti, appare simile nella dinamica a quello che ha portato alla costruzione del

Santuario di Nostra Signora delle Vigne a Caravonica, per il quale si racconta che il figlioletto di un mulattiere, che si trovava in un magazzino a Savigliano per fare provviste di grano, vide una piccola statua della Vergine e se ne impossessò infilandola in un sacco. Tornando a Caravonica, giunti sul luogo ove oggi sorge il Santuario, il mulo si fermò e non ci fu verso di farlo proseguire. A questo punto, il bambino confessò il furto al padre che costruì un cippo di pietre improvvisato e vi mise sopra la statuetta. In seguito, il cippo venne sostituito da un *pilùn* votivo nei pressi del quale, successivamente, fu costruito il Santuario (Paglieri Rinangelo – Pazzini Paglieri Nadia, *Il Santuario di Nostra Signora delle Vigne in Caravonica*, A. Dominici ed., Oneglia s.d., p. 10; Minasso Antonio, *Caravonica. Notizie storiche*, in a Lecca, V, 2017, pp. 49-50).



Fig. 2. Torria. Il Santuario della Madonna della Neve (P. Dell'Amico).

Torria: perla della Valle Impero¹

Torria, Tùria perla da Valle Impeu
Che ogni passegeu u se ferma a cuntemplà:
Cu vegne da u Piemunte oppue da u ma
U resta sempe culpiu da tantu ben de Diu.
I erbui de uiva seculari tantu spessi e pocu rai
D'autessa in varietè i s'a issa a vuluntè.
A u fundu da vallà u se ven Ineja cu so ma
E i grandi stabilimenti da Agnesi, Berio e Italcementi.
A mattin u parte una curriera per purtà a gente in riviera
A fà e cumesciun e altre spese de uccasciun.
Turia a ga una bella Gescia antiga e ricca a una mainea
Dau Bornia cusci ben pittuà da tanti autri invidià.
Inoltre poi in bellu Santuariu a Madonna da Neve intitulau
E che chiunque u vè a visitau u ne resta meravigliau.
Viscin u gh'è una grossa surgente limpida e fresca a sté e sempre
E arriva fin a Tùria per servì tutti senza puia.
Da u turrente Lavandè una aiga de surfanu u gh'è
E tanti i ne fan cua bevendune pue in gran mesua.
A pinea a l'é ina ricchezza i castagnei ina belessa
E chelli chi van in villegiatua allegri i passa sutta a so frescua.
E zuine poi i sun tutte belle, i se semeian a tante stelle
E chi a Tùria u se vò maià u sa cumme fa.
E ai pei du sagrau u grossu pioppu u gh'è ciantau
U l'e rifugiu di innamorai, ma attensiun ai ... guai!
I nostri bravi cuntadin i travaia sea e matin
Per pué poi ricavà carcosa da mangià
O cu feru o cu magaiu u l'è in cuntinu travaiau
E i spea sempre ben anche se tante vote u gagnu u l'è pocu e nien.
E za che au e semmu in demucrazia attendemu da tempu l'autunumia
E speammu ca nu l'agge a ritardà e puene dopu accuntentà.
Carcosa de Tùria e l'ò raccontau
E ringraziu a RAI d'aveme gentilmente ascoltau
Passandu cusci una bella serata da Radio squadra ben organizzata².

1 A parte qualche minima correzione ortografica, la trasposizione grafica della poesia è stata riportata così come ci è pervenuta. [Ndr]

2 Questa poesia ha vinto un premio e l'autore era stato invitato a leggerla ad una trasmissione radiofonica della RAI.

Mery Damele

U scunfögu di Candiasco

Candiasco è una delle frazioni del comune di Borgomaro, in provincia di Imperia; conta una settantina di abitanti. È un piccolo paesino adagiato su un pendio soleggiato, circondato da uliveti.

Una delle tradizioni del paese è quella di fare *u scunfögu*, il 2 luglio di ogni anno, davanti alla chiesa di Nostra Signora del Fossato, chiamata dai paesani Madonna degli Angeli.

Il grande falò ha origini antichissime e probabilmente era legato a riti propiziatori pagani: con la sua luce doveva sostenere il vigore del sole dopo il solstizio d'estate e portare abbondanza nei raccolti estivi. In seguito la festa è stata adattata al culto religioso.

All'imbrunire il parroco celebrava la Santa Messa alla quale partecipavano tutte le persone del paese. Terminata la funzione religiosa i bambini, aiutati dai ragazzi più grandi, accendevano gli stoppini che avevano fissato nei gusci di chiocciola colmi di olio, gusci posizionati con una certa geometria nei buchi del muro, nell'ultimo tratto di strada che porta al santuario. Per fissare i gusci alle pietre del muro si usava un po' di fango. Pare che si preparassero alcune migliaia di gusci.

Un tempo anche il campanile e la facciata della chiesa venivano ornati con questi originali lumicini che rendevano il paesaggio suggestivo, da favola.

Non appena faceva buio si accendeva il grande falò.

Quando ero bambina, negli anni '60 del secolo scorso, i gusci di chiocciola non si usavano più, venendo sostituiti con mozziconi di candele donati dal parroco ai chierichetti. Ricordo il grande entusiasmo che animava noi bambini che facevamo a gara a chi riusciva a far stare "in piedi" e ad accendere più candele (fig. 1).

Negli ultimi anni la festa, organizzata dai giovani del paese, pur mantenendo le vecchie tradizioni, è cambiata: c'è una grande affluenza di persone, l'ingresso è gratuito e chi vuole fa una libera offerta. Arrivano famiglie con bambini anche molto piccoli, nonni con nipotini e tanti giovani. I posti a sedere sono pochi: una panchina, un mu-



Fig. 1. Candiasco, 2 luglio 2015. I mozziconi di candela posizionati dai bambini negli interstizi tra le pietre dei muri a secco (P. Dell'Amico).

retto, uno scalino, il ceppo di un albero ... si sta in piedi e ci si alterna al *buffet* dove vengono distribuiti tocchetti di pizze, focacce, torte salate e poi dolci, bibite e non manca un buon bicchiere di vino. Le donne del paese preparano gustose frittelle di cipolla, di borragine, di mele e di banane.

Intorno alle 10 e 30, quando fa buio, inizia *u scunfögu* proprio sullo spiazzo antistante al santuario. È un vero e proprio spettacolo. Si bruciano cataste di *brutti*, i rami di olivo raccolti e ammuccinati durante il periodo della potatura. Ogni anno si cerca di mandare le fiamme il più alto possibile e le persone si avvicinano al fuoco sfidando il grande caldo per godere da vicino lo spettacolo e per fare fotografie. Il fuoco scoppietta e nel cielo nero volano le *semie*, miriadi di faville che lentamente ricadono a terra (fig. 2).

Terminato il falò, mentre la montagnola fiammeggiante si trasforma in brace incandescente, si continua a mangiare e bere, si suona e si canta; non mancano mai fisarmoniche e chitarre.

L'animatore della festa è Ilvo Pastorelli, chiamato da tutti "Baldini". È lui che dà inizio ai canti e con la sua mimica e la sua simpatia monopolizza l'attenzione di tutti i presenti.

A mezzanotte c'è la spaghet-tata e i canti continuano fino a notte fonda.

È una festa che riunisce tutte le generazioni ed è un appuntamento imperdibile per gli abitanti del posto, ma ogni anno perde un po' della sua intimità, dato che i partecipanti aumentano arrivando da tutti i paesi vicini. Se il 2 luglio venite a Candiasco trascorrerete una serata in allegria che vi riporterà all'atmosfera delle feste antiche.

A memoria delle persone più anziane del paese, è successo un solo anno, il 2 luglio 2017, che l'evento non si è svolto in quanto, per la grande calura e la persistente siccità, il Sindaco ha dovuto emettere un'ordinanza in cui si proibiva l'accensione di fuochi. La festa è stata quindi rinviata e, alla fine, non si è più fatta.



Fig. 2. Candiasco, 03 luglio 2016. Il falò acceso sul sagrato del santuario di Nostra Signora del Fossato. L'aria è piena di semie svolazzanti (P. Dell'Amico).

Maria Rosa Guidotti Ferrero

Una vita per la scuola **Ricordando l'insegnante Rosa Bonsignorio** **Ferrero Bonvini**

Rosa Bonsignorio si diplomò ad Oneglia nel 1925 ed iniziò la sua carriera scolastica in provincia di Cuneo dove rimase alcuni anni e fu molto amata dagli abitanti, ma in modo particolare dai suoi alunni. Nel 1933 si sposò ad Aurigo: qui iniziò l'anno scolastico ed insegnò a tre generazioni. Successivamente si trasferì a Borgomaro ed infine a Diano Marina. Anche in questi due paesi si distinse per i suoi meriti umani e professionali.

La scuola era tutto per lei, il suo mondo, la sua vita. Si dedicò con amore all'insegnamento cercando di conoscere a fondo i suoi alunni, di guidarli, di indirizzarli, di scoprire le loro aspirazioni, quindi di svilupparle. Per i suoi alunni, oltre che maestra di scuola, è stata anche maestra di vita. E' rimasta nei loro cuori ed ancor oggi è ricordata con affetto. Si impegnò particolarmente con alunni che avevano difficoltà nel linguaggio, nell'apprendimento, nella lettura e con molta pazienza e comprensione riuscì a portarli ad un buon livello. Questo per Lei rappresentava il raggiungimento di un fine preciso: essere di aiuto e di guida a chi aveva bisogno di supporto e di attenzione.

Durante gli anni del suo insegnamento ad Aurigo, in un paese privo di comodità, molti ragazzi, seppur diligenti e meritevoli, non avrebbero potuto continuare gli studi, perciò oltre al programma scolastico prestabilito si prodigò per allargare le loro conoscenze in modo che avessero un bagaglio culturale superiore alla quinta elementare. Inoltre, iniziò un metodo didattico pratico indirizzandoli ai vari mestieri: accompagnava i ragazzi nella bottega del calzolaio perché potessero vedere ed eventualmente im-

parare questo lavoro; così dal falegname, dal fabbro, nei frantoi e nelle campagne nei periodi delle varie potature di viti ed alberi da frutta (fig. 1), affinché acquisissero un bagaglio utilissimo per il loro futuro.



Fig. 1. Aurigo. Rosa Bonsignorio ed i suoi alunni assistono alla potatura di un albero nella vigna di Francesco Bruna (Talian).

Fig. 2. Rosa Bonsignorio con i suoi alunni della V Elementare di Diano Marina, nel corso del suo ultimo anno di insegnamento.



Era severa, esigente, ma comprensiva e quindi amata e rispettata. Ormai in pensione era sempre pronta a scendere al fianco dei suoi ex alunni per qualsiasi esigenza, rimaneva in contatto con loro, continuava a seguirli e a consigliarli. Si era creato un legame che continuava

oltre la scuola, e questo era per lei fonte di soddisfazione. Dedicò la sua vita non soltanto nell'opera dell'insegnamento, ma in quella di apostolato tesa a confortare, ad aiutare e a lenire i dolori del prossimo.

Così diceva: "Nessuna cosa vale a sollevare lo spirito quanto la vicinanza dei bambini, con loro superai sempre gli ostacoli e i momenti difficili della mia vita".

L'insegnante Rosa Bonsignorio è ricordata con molto affetto anche dai suoi alunni di Diano Marina, dove terminò la sua missione di maestra elementare (fig. 2). Ultimi i suoi quarantadue anni di insegnamento, si stabilì ad Aurigo, paese da Lei molto amato.

Continuò ad essere in contatto con i giovani che le si rivolgevano per consigli e guida. Preparò per l'esame della terza media due sue ex alunne svolgendone tutto il programma affinché potessero inserirsi nel mondo del lavoro. Collaborò alla stesura delle tesi di laurea di alcuni suoi ex allievi.

Si dedicò anche all'insegnamento del catechismo sia per la prima Comunione che della S. Cresima nella parrocchia di Aurigo (fig. 3). Sempre pronta ad aiutare e consigliare quanti a Lei si rivolgevano, scrisse lettere e compilò discorsi per inaugurazioni ed eventi locali.

Essendo stata promotrice e segretaria della ristrutturazione del Santuario di S. Andrea di Aurigo, nell'anno 1986, fu nominata madrina, con il signor Giacomo Ferrari, Cav. di Vittorio Veneto, della



Fig. 3. Aurigo, 09 Giugno 1985. Prima Comunione.



Fig. 4. Aurigo, Sant'Andrea (1986), in occasione della benedizione della nuova campana. Da sinistra: Rosa Bonsignorio, Giacomo Ferrari, il parroco Don Ambrogio Bianchi, Monsignor Francesco Drago e due chierichetti.

campana di questa chiesa (fig. 4).

Amò indistintamente i suoi alunni che portò nel cuore fino alla fine dei suoi giorni. L'ultimo suo desiderio fu di essere portata in spalla all'ultima dimora dai

suoi ex alunni ... e così fu. Per molti anni, ogni giorno scrisse un diario con le varie notizie del paese. Chiudeva i suoi pensieri con un sentimento che la pervadeva in quel momento; valga per tutti questo suo pensiero: "Non coltivare nel tuo cuore odio per alcuno, coltiveresti un'arma che, dopo molti giri, ricadrebbe su te stesso. Il cuore si nobilita e si purifica se al posto dell'odio curi la pianta del perdono".

Don Ambrogio Bianchi, parroco di Aurigo, quando Rosa Bonsignorio morì, durante il rito funebre ebbe a dire: "Questi pensieri potevano essere interpretati come un nuovo vangelo. Animo buono, mite e sensibile, perdonò chi la privò dell'affetto più caro".

Di Lei restano i suoi scritti: i pensieri del giorno e le sue poesie (molte scritte per i suoi alunni nel periodo scolastico).

ULIVI

*Dolci, miti, ulivi
che popolate
il pendio dei colli!
Voi ricordate
al mondo la fatica
dei padri,
voi parlate di pace
e di lavoro,
procurate all'uomo
l'ultimo balsamo
della vita.*

*In silenzioso
coro invitate
l'umanità all'amore.
Possa la vostra voce
giungere al cuore
di chi semina violenza,
possa insegnare
all'uomo che
lo ignora, il grande
ammonimento
della Croce.*

(P. Dell'Amico)



E' PRIMAVERA

*lo guardo il prato
risorto nel verde
e tuffo l'animo
tra lo smeraldo vivo
che ondeggia al vento.
Sull'albero accanto,
vestite di incerto colore,
echeggiano le gemme
frementi, nell'aria
che trema.
E il cuore ne esulta
e l'animo canta,
col rivo che scorre
lontano
tra sassi d'argento.
Giornata serena,
sul ramo del pino
che domina il prato,
un canto gioioso
di uccello salutò
la sera la prima*

*sera di pace
non più di tempesta.
E il cuore, placato,
risorto dal sonno
che opprime
accoglie quell'inno
di festa:
è già primavera!*



(P. Dell'Amico)



via san leonardo 1
frazione gorleri

18013 diano marina im

tel. 0183 495207
cell. 33434469441

www.poggiodeigorleri.com
www.gorleriwineresort.com
www.immobiliaregorleri.com



**VINI
BUONI
D'ITALIA**

2017
POGGIO DEI GORLERI
Riviera Ligure di Ponente
Doc Pigato Cysnus 2015



Via Monte Pasubio, 3 - CHIUSANICO
Tel. 0183 52868 - amministrazione@mgscarta.it

Carlo Alassio

A caccia col “Diavolaccio”

Una notte fredda di novembre, senza luna, è la condizione ideale per cacciare uccelletti col “diavolaccio”, un aggeggio (diabolico) di una disarmante semplicità (fig. 1). Un cerchio di tre metri di diametro, di corde invischiate fissate a raggi di legno leggero, su un supporto lungo circa due metri, che serve da impugnatura: in mezzo una lampadina che si accende a comando, alimentata da una pila (fig. 2).

Basta piazzarlo davanti ad un cespuglio, da battere con una pertica, dopo aver acceso la lampadina, e la caccia funziona: fringuelli, cardellini, capinere, passeri, pettirossi, qualche merlo, a volte anche tordi, escono dal loro riparo notturno e finiscono sulla pània.

Il gruppo di amici si prepara all’impresa: C. ha comprato il vischio, la mattina; L. ha revisionato l’aggeggio; V. ha controllato il rudimentale impianto elettrico. Nel pomeriggio insieme procedono a riscaldare il vischio, che altrimenti resterebbe un blocco gommoso e inutile e, alle prime ombre, lo spalmano sulle corde.

Non resta che attendere R. e D., gli amici che hanno deciso di partecipare alla battuta.



Appena arrivano, si parte: ci si muove nel buio, lungo sentieri conosciuti, quelli di tutti i giorni, vicino alle case, o quelli più impervi e malandati di una costiera abbandonata.

Un tempo era uliveto; poi, durante la grande guerra, quando serviva legna, il nonno *Stéva* aveva deciso a malincuore di tagliarli al ciocco, quegli alberi: tanto rendevano poco e la legna era non una ricchezza, ma una risorsa per tirare avanti la famiglia. Il nome *Taiàù*, “Tagliato”, salvava il ricordo di ciò che era stato.

Ora quella terra era muri diroccati, qualche alberello di ulivo con poche fronde abbandonato a se stesso, scaglie un po’ ovunque, cespugli di vario tipo, rovi in quantità e, in mezzo, tracce di sentiero: il luogo ideale per la caccia notturna.

A chi li avesse visti, quei cinque sog-

Fig. 1. Il “diavolaccio” conservato al Frantoio Roccanegra di Chiusavecchia (P. Gandolfo).

getti, avrebbero forse messo paura: vestiti con abiti vecchi e sgualciti, perché tanto nel buio qualche strappo lo si sarebbe preso di certo; con scarpe vecchie e grosse perché si sarebbe presa a calci qualche pietra e una bella scivolata non se la sarebbe schivata nessuno.

In più camminavano in silenzio, perché, ovviamente, la caccia col diavolaccio era vietata; ma era una tradizione vecchia di secoli e poi i cinque erano contadini. Gli uccelli distruggono i raccolti, anche le olive, e dunque una buona caccia non solo avrebbe fornito cibo pregiato, ma avrebbe ridotto il numero di questi nemici, piccoli ma insidiosi.

I guardiacaccia c'erano, in giro; ma un po' tolleravano la situazione, perché sapevano che in fondo questi cacciatori di frodo, occasionali e poco frequenti, finivano per calmierare il numero di uccelli; un po' non si fidavano a girare di notte, perché temevano, anche se armati, di portare a casa qualche bastonata o qualche pugno in faccia.

Tuttavia, anche se il rischio era minimo, meglio camminare in silenzio; e poi bisognava fare in modo che le prede restassero ben nascoste nei cespugli, che non fossero disturbate.

Quando arrivano a destinazione, L. che porta il diavolaccio ed è un po' il capo dell'impresa, dà gli ordini: «C. e D. di sopra con la pertica, R. e V. vicino a me per raccogliere le prede».

E si comincia: il meccanismo è semplice ma molto efficace. Gli uccelli, disturbati, attirati da quell'unica luce, escono dal cespuglio e finiscono nelle corde invischiate: L. è molto abile e, con movimenti pronti e accorti, cattura anche i pochi che riescono a volare fuori del raggio di azione del diavolaccio.

Praticamente non c'è scampo: in breve tempo i due sacchetti si riempiono di uccelletti, a cui con gesti sapienti R. e V. schiacciano lo sterno. La caccia è molto buona e al terzo cespuglio è catturato un tordo.

«È un bell'esemplare», dice V. che lo ha esaminato rapidamente alla poca luce della lampadina: «Lo teniamo perché può diventare un buon richiamo!»

E così finisce in un terzo sacco: chissà se la sua sorte sarà migliore di quella degli altri? La gabbia e la prigionia non sono un destino esaltante, per chi



Fig. 2. Il fanalino del "diavolaccio" (P. Dell'Amico).

è abituato a volare in libertà.

I cinque si spostano anche al buio da un punto all'altro, come se avessero in testa la fotografia dettagliata di quello spazio, che è il loro mondo: solo C. è meno esperto, perché è ancora studente, in collegio, da ottobre a giugno. Per lui non tutti i passaggi sono sicuri: infatti scivola, maldestro, scendendo da un muro diroccato, sbucciandosi gomito e ginocchio. Ma sono ferite da nulla, quasi non le sente, perché quella caccia selvaggia, ossessiva, eccita gli animi: e poi c'è l'attesa della mangiata finale, una novità.

Quando la scorta di prede sembra adeguata e comincia ad affiorare la fatica, L. dispone di rientrare alla base. È la stalla per le mucche e il bue, costruita da poco, che ha al piano superiore un locale ampio, per gran parte adibito a fienile: in un angolo c'è un fornello a gas, alimentato da una bombola verde, e in fondo un tavolo con le sedie, un po' sgangherate ma sicure.

Appena arrivati, L. sistema il diavolaccio dietro il mucchio di fieno e subito, dopo aver diviso il bottino equamente, tutti si danno da fare per pulire gli uccelletti: bisogna togliere penne e piume, bruciacciando sulla fiamma i pochi residui.

R. e V. hanno cominciato ad armeggiare intorno ad una grossa padella, per cuocerli a dovere: daranno un sapore speciale al sugo e la pasta sarà diversa dal solito, con un che di selvatico e gustoso.

Quando tutto è pronto, i cinque si siedono intorno al tavolo e consumano il pasto quasi con voracità: gli uccelletti crocciano sinistri tra i denti, ma il sapore è senza uguali. Un'esperienza mai più provata.



FARMACIA AGNESE

farmacia.agnese@libero.it

*Via IV Novembre 38 - Tel. 0183 52830
18027 Chiusavecchia Im*

STUDIO ANSELMI

Perizie assicurative - gestioni immobiliari

Via Martiri della Libertà, 62 - 18100 IMPERIA

Tel. 0183 64747 - Fax 0183 378005

info@studioanselmisas.it



Per un pugno di grano ... Breve resoconto di una giornata particolare

La giornata ha preso le mosse da alcune chiacchierate casuali, sull'olio e su altri generi alimentari prodotti in Valle Impero, con Alessandro Tallone e Danilo Dulbecco ...

Il 4 Agosto 2018, l'appuntamento è alle 7 del mattino in una *fascia* sopra Aurigo, in località *Curnà*, lungo la strada che porta ai *Casoni*.

Alessandro e Danilo, tempo fa, avevano ripulito il bancale incolto e l'hanno seminato a grano. Nonostante l'annata non sia stata propizia in quanto a condizioni atmosferiche, il grano è germogliato, è cresciuto e, al momento favorevole, è stato mietuto e sistemato in covoni nella *fascia* (fig. 1).

In data odierna, con l'aiuto di Gianluca Bruschi e l'ausilio dell'auto di Danilo (fig. 2), i covoni vengono caricati nel capace furgone di Alessandro (fig. 3), previa interposizione di un telone al fine di evitare che il grano si sparga nel cassone dell'automezzo.

Si parte, quindi, alla volta di Armo, dove veniamo accolti nella cascina di Paolo Maffone, un perito meccanico in pensione con la passione per i vecchi macchinari, che sistema, ripara e restaura - e se qualche pezzo manca, lo ricostruisce - per poi rimetterli in funzione.

Ha risistemato, tra l'altro, una mietilega BCS che taglia il grano e lo lega in covoni. Inoltre, ha rimesso a nuovo uno svecciatoio, macchina che separa il grano dalle pagliuzze, dalle spighe e da semi diversi (fig. 4). Tale macchinario fa parte di quelli donati da Mussolini ai paesi dediti all'agricoltura nell'ambito



Fig. 1.



Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.



Fig. 5.



Fig. 6.

della "Battaglia del grano", proclamata l'11 giugno 1925, che mirava all'autosufficienza cerealicola nazionale, svincolandosi dalle importazioni di frumento statunitense. A tale scopo vennero favorite la "sbracciantizzazione" dei contadini, le bonifiche e la meccanizzazione dell'agricoltura.¹

Il grano raccolto ad Armo viene fatto passare in una trebbiatrice O.M.M.B. "Cascina Rolando 2014" (figg. 5 e 6), anch'essa d'epoca e rimessa in funzione da Paolo. L'aria è piena di pagliuzze svolazzanti (fig. 7) che si incollano al sudore e si infilano dappertutto.

La trebbiatura è l'operazione conclusiva del raccolto e consiste nella separazione della granella del frumento e degli altri cereali dalla paglia e dalla pula. Il grano, che fuoriesce da un versatoio situato nella parte bassa della trebbiatrice (fig. 8), viene raccolto in una cassetta e, una volta ripulito dalle pagliuzze, versato in sacchi di iuta (fig. 9).

La paglia viene portata, con l'ausilio di un forcone, all'imbocco dell'imballatore AMA (fig. 10), dal quale esce imballata in piccole balle parallelepipedo: nulla a che vedere con le enormi rotoballe da 600 Kg delle moderne imballatrici.

Il lavoro si è concluso, come sol dirsi, in gloria. Ognuno ci ha messo del suo ed è stata imbandita una ricca tavolata (fig. 11) all'ombra degli alberi ...

La giornata ad Armo termina, nel pomeriggio, con una visita al frantoio costruito *ex novo* da Paolo Maffone in un *container*; ed è qui che, in seguito, è stato macinato il grano, trebbiato il 4 Agosto, per arrivare al prodotto finale: la farina. Tale frantoio è stato ideato e realizzato da Paolo quando si è reso conto dell'impossibilità, a causa dell'intrecciarsi di varie vicende parentali, di rimettere in funzione l'antico mulino di famiglia.

Si potrebbero intavolare molti discorsi sulla genuinità dei cibi che consumiamo, ma una cosa è certa: quando viene sfornato, il pane impastato con farina ricavata da grano coltivato in proprio ha un profumo ed un sapore comunque particolari, poiché, oltre alle qualità organolettiche, racchiude in sé una storia casalinga che va dal seme al pane affettato, o evangelicamente spezzato, sulla tavola.

1 http://www.treccani.it/enciclopedia/grano_res-620739bf-8b74-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/ 27-11-2018 17.34; https://it.wikipedia.org/wiki/Politica_agraria_del_fascismo_italiano 27-11-2018 17.45



Fig. 9.



Fig. 7.



Fig. 10.



Fig. 8.



Fig. 11.

Piero Dell'Amico

Pietro Pierò Ramoino: un vedutista in Valle

Biografia di Alessandra Ramoino



Pietro Ramoino (1931-2008) è nato in Francia, a Marsiglia, e da lì deriva l'appellativo "Pierò" alla francese, nome con il quale è da tutti conosciuto a Pontedassio, suo paese di origine.

Quando era ancora un bambino la sua famiglia è tornata in Liguria, nel proprio paese, anche se qualche cugino è rimasto in Francia, dove risiede tuttora.

Fin da ragazzino ha dimostrato una passione e un talento innato per il disegno e la pittura (tecnica dell'acquerello), che ha coltivato con il passare degli anni, nonostante i diversi cambiamenti di attività e di residenza (ha vissuto qualche anno a Torino).

Una volta tornato definitivamente a Pontedassio, dove ha intrapreso l'attività di rappresentante di commercio, ha dedicato il tempo libero alle sue due grandi passioni: il disegno e la musica (la chitarra elettrica e il jazz).

Pietro ha amato ritrarre, dal vivo, scorci, vie, piazze e chiese della sua vallata e del suo entroterra, che conosceva molto bene e al quale era legato affettivamente. Si spostava portandosi dietro uno sgabello pieghevole e una valigetta in legno che gli serviva da appoggio e che conteneva tutto il necessario per i suoi lavori che erano, per lo più, disegni in bianco e nero, riprodotti a carboncino o con particolari pennarelli a punta fine.

Negli anni passati ha più volte partecipato, in qualità di giudice, a varie gare di pittura organizzate nel proprio Comune.

E così ha trascorso tranquillamente gli anni da pensionato, tra le passeggiate alla ricerca di paesaggi da ritrarre e le sonate di chitarra elettrica, con la quale ha composto anche qualche pezzo per sé e per i suoi amici di musica, con cui organizzava serate e piccole esibizioni nei locali della Riviera. [A.R.]



Mentre stavamo effettuando delle ricerche per la stesura di un articolo sulla strada interpodereale Aurigo-Poggialto,¹ abbiamo notato che sulle pareti della stanza dove sono conservati i registri degli Atti del Consiglio Comunale di Borgomaro spiccava una serie di quadretti contenenti dei disegni che hanno subito attirato l'attenzione

di chi scrive. Tutti i ritratti presenti in Comune riprendono luoghi di culto (chiese, chiesette, cappelle, santuari, oratori) della nostra Valle.

Da informazioni assunte, siamo risaliti alla Sig.ra Alessandra Ramoino, figlia dell'autore delle opere qui presentate, la quale, con estrema gentilezza e disponibilità – nonché con piena fiducia, ancor più apprezzata visto che non ci conosceva - ha messo a disposizione tutti i disegni del padre che erano in suo possesso.

E' stato così possibile ampliare l'ottica sull'opera di Pietro Ramoino, il quale non si è dedicato solo a disegnare edifici religiosi (fig. 1), seppure questi ultimi costituiscano la parte più cospicua della sua produzione artistica, ma anche paesaggi (fig. 2), panoramiche e scorci di borghi (fig. 3) ... non disdegnando di cimentarsi in ritratti di persone (figure intere e volti) (fig. 4), animali (fig. 5), alberi (fig. 6) e, tra le altre, qualche natante (navi e barche: fig. 7) e natura morta (fig. 8).

I disegni "giovanili"² oltre alla mano libera, comprendono anche delle esercitazioni di disegno scolastico geometrico (fig. 9). Tali disegni, tra i quali si riscontra una gran varietà di soggetti, mostrano stili diversi, quasi che Pierò fosse alla ricerca di un modo di ritrarre proprio, che gli fosse congeniale e lo soddisfacesse. Alcuni disegni hanno un sapore "infantile", soprattutto nei soggetti che popolano i suoi ambiti architettonici-strutturali i quali appaiono realizzati con "mano" differente. Tale ricerca si concretizza in età adulta quando lo stile, a parte qualche "fuga" laterale, si stabilizza e può essere identificato, più o meno stabilmente, nelle sue opere.

Gli ambienti entro i quali sono inseriti i soggetti ritratti in età matura risentono degli "adattamenti" personali



Fig. 1. 1955. Disegno privo di localizzazione [Villa Guardia].



Fig. 2. Paesaggio trentino, 1948.



Fig. 3. Disegno, privo di didascalia, tratto da un album datato 1942-43.



Fig. 4. Disegno, tratto da un album privo di didascalia e di indicazioni cronologiche.



Fig. 6. Fico con frutto.



Fig. 7. Disegno, privo di didascalia, tratto da un album datato 1943.



Fig. 5. Disegno, tratto da un album privo di didascalia e di indicazioni cronologiche.

dell'autore, che non rispondono alle regole di rigide assonometrie ma, soprattutto, mostrano particolari e situazioni che, in taluni casi, erano ormai scomparsi negli anni in cui i disegni sono stati eseguiti: opere in parte basate sulla memoria, quindi ... e su qualche lieve "licenza poetica".

La datazione dei disegni lascia spazio a qualche interrogativo, il primo dei quali è dato dal fatto che in alcuni di tali disegni non ci sono indicazioni cronologiche di sorta.

La prima perplessità, quando ancora non avevamo preso in visione la maggior parte delle opere, era in relazione al fatto se la data fosse da riferire all'inquadramento cronologico della scena ritratta oppure all'anno in cui il disegno era stato eseguito. Tale dubbio è stato risolto alla luce di quanto scrive la figlia (vd. sopra) secondo la quale "Fin da ragazzino [Pierò] ha dimostrato una passione e un talento innato per il disegno e la pittura" ma, soprattutto, dalle opere giovanili prese in visione, databili tra il 1943 - prima data rilevabile

(fig. 10) - e gli anni 1950.

Tuttavia, alcune perplessità permangono. Accanto ad indicazioni chiaramente riferibili all'inquadramento cronologico dell'opera, ce ne sono altre di più difficile interpretazione. Tra le prime possiamo ricordare il disegno in cui è rappresentato Pontedassio - soggetto principale è il ponte in muratura - "come era negli anni 50" e la raffigurazione di Piazza Vittorio Emanuele, a Pontedassio, dove non ci sono dubbi che il riferimento sia all'epoca e non alla data di esecuzione del disegno: "fine 800 primi 900". In ambedue i disegni, tra l'altro, non è riportata la data in cui i disegni sono stati eseguiti. E ancora "E Ca' come erano sino agli anni 60" seguito dall'indicazione dell'anno di esecuzione "98" [1998].

Tra le seconde ci sono, ad esempio, due raffigurazioni delle Case Soprane di Pontedassio, una datata 1950 (fig. 11 a) e l'altra 1952 (fig. 11 b). La scena - comprese le due figure femminili, l'asino e alcuni oggetti - è la stessa ma con molti particolari che la diversificano, soprattutto in relazione alle figure femminili, all'asino e agli oggetti. La supposizione che nasce spontanea è che si tratti di un riadattamento dello stesso disegno. Abbiamo poi individuato una terza versione, non in nostro possesso, delle Case Soprane, con differenze nel disegno e del tutto priva di molti particolari, delle figure femminili e dell'asino, datata "50/95" (fig. 11 c).³ Come deve interpretarsi l'indicazione "50/95"? Stessa situazione nel disegno della chiesa di Sarola ("1950 Sarola 1995").

La maggior concentrazione delle opere dell'età adulta si ha negli anni 1996-98; l'ul-



Fig. 8. Natura morta, 1943.

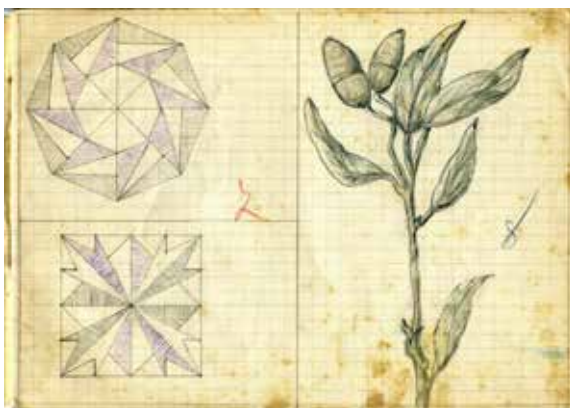


Fig. 9. Figure geometriche e a mano libera, prive di didascalia. Disegno tratto da un album datato 1943.



Fig. 10. 1943. Disegno privo di localizzazione.



Fig. 11. Pontedassio, Case Soprane. a) 1950; b) 1952; c) 50-95.

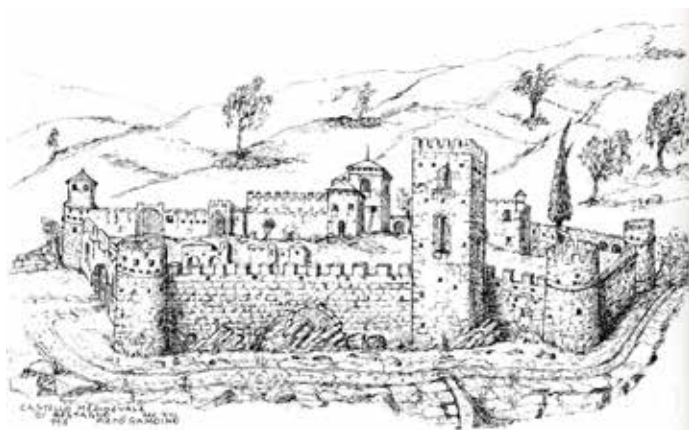


Fig. 12. Castello medievale di Bestagno, sec. XIII, 995.



Fig. 13. Ecco come doveva apparire il ponte di assi prima dell'attuale ponte in muratura costruito nel 1880, 2004.

tima è del 2007.

Alcune ricostruzioni sono ipotetiche o congetturali, come nel caso del castello di Bestagno (fig. 12) o del ponte ligneo di Pontedassio ("Ecco come doveva apparire il ponte di assi") (fig. 13).

La produzione artistica è numerosa sia come numero di opere - che comprendono disegni, alcuni dei quali "notturni" (fig. 14), eseguiti a carboncino, ad acquerello e a pastello - sia, come abbiamo visto, per varietà degli elementi ritratti.

Gli originali dei disegni, per lo più, sono eseguiti con *rapidograph* a punta sottile su cartoncino ruvido ed inquadrati in un "filetto" formato A4, talvolta eccedendo talaltra riducendo tale dimensione. Nella maggior parte dei casi, di questi originali Pierò ha fatto delle fotocopie, talvolta a scale diverse - tant'è che alcuni disegni risultano "tagliati" - e con differenti gradazioni di *toner*. Alcune di queste fotocopie sono state colorate con colori ad acqua (acquerello); in qualche caso più copie dello stesso disegno sono state colorate con differenti varianti di colori e/o di tonalità della medesima colorazione (fig. 15). Quest'ultima è stata eseguita anche su alcuni (pochi) originali.



Fig. 14. Notturmo. Piazza del Ponte [Pontedassio], 50/95.

I disegni di *Pierò* sono, concedetemi il termine!, disseminati in tutta la Valle. Oltre ai disegni ovviamente in possesso dei parenti, se ne trovano presso privati cittadini nonché sulle pareti di enti pubblici e privati.

Alcune opere di Pietro Ramoino, inoltre, sono state utilizzate per illustrare due volumetti di *Vuxe de Ligùria*, Antologia del premio «Comune di Pontedassio» di narrativa nelle varietà linguistiche della Liguria.⁴

In questo primo inserto abbiamo deciso di puntare su raffigurazioni che illustrano le caratteristiche tecniche nonché il “carattere” delle opere di *Pierò* Ramoino piuttosto che su argomenti più o meno specifici che verranno presi in considerazione in numeri successivi della Rivista.

Si ringrazia sentitamente Alessandra Ramoino per la gentilezza e la disponibilità dimostrate. Grazie anche a Fabio Ramoino per le informazioni fornite.

Ringraziamenti sono dovuti altresì al sindaco di Borgomaro Massimiliano Mela e all’impiegato comunale Gandolfo Danilo per le facilitazioni, le informazioni e l’aiuto forniti.

Devo pure alcune informazioni a Daniela Ardisson e Ina Ramoino alle quali va un caro ringraziamento anche per l’amichevole disponibilità dimostrata.

Sono grato a Marilena Ramoino e Giovanni Colombo, rispettivamente Presidente e Segretario della Casa di Riposo “Agnesi” di Pontedassio, per le facilitazioni che mi hanno concesso.

Un grazie affettuoso a Francisca *Paquita* Pallarés, per l’appoggio e l’aiuto che non manca mai di darmi.

1 Vd. Piero Dell’Amico – Francisca Pallarés, *La costruzione della strada interpodereale Aurigo-Poggialto*, in a Lecca, VI, 2018, pp. 22-33.

2 Intendiamo quelli eseguiti negli anni 1940-50.

3 *Vuxe de Ligùria*, Seconda edizione, 2002, Grafiche Amadeo, Chiusanico 2004, p. 40.

4 *Vuxe de Ligùria*, Prima edizione, 2000, Le Mani, Genova 2000; *Vuxe de Ligùria*, Seconda edizione, 2002, cit.



Fig. 15 a, b, c, d. Scorcio, privo di didascalia e di indicazioni cronologiche.



Gli Alpini di Pontedassio

In occasione della cerimonia del ritrovamento dell'alpino Pietro Ramoino, cittadino di Pontedassio, disperso in Russia, il Direttivo dell'Associazione *a Lecca* ha ritenuto di onorare la sua memoria con alcuni interventi che ripercorrono brevemente i fatti di ieri e di oggi ... per non dimenticare. [Ndr]



Fig. 1. Pietro Ramoino, autiere all'A.R.M.I.R. di Vinadio (1940) (M. Ramoino).

CAIO PIETRO! LA CRONACA DI CIÒ CHE AVVENNE ...

CARGNACCO

Oggi, Venerdì 22 Giugno 2018, siamo in partenza per quel di Cargnacco (Friuli Venezia Giulia) per riportare a casa il nostro familiare, Pietro Ramoino, militare del Corpo degli Alpini durante la Seconda Guerra Mondiale nella Campagna di Russia, il quale venne assegnato al reparto "Autieri" (fig. 1), in quel contesto che si definì, al completo con gli altri Corpi Militari, l'A.R.M.I.R. (8ª Armata Italiana o Armata Italiana in Russia).

Con noi ci sarà anche la delegazione degli Alpini in congedo, Sezione di Pontedassio, come rappresentanza del Corpo medesimo provinciale e la presenza della Prof. Giacomina Ramoino, in qualità di Vice Sindaco del Comune di Pontedassio.

Domani mattina, Sabato 23 Giugno 2018, sempre a Cargnacco, presso il Sacratio Militare ivi presente, si terrà la commemorazione, con l'annessa funzione religiosa, alla presenza delle Autorità Mi-

litari e Civili del luogo e del Ministero della Difesa (fig. 2).

Al nostro rientro, le spoglie di *Petrin* o "Petruccio", come veniva chiamato allora qui a Pontedassio, verranno poste presso la Camera Ardente, allestita nella Cappella di S. Croce, sita in Via Pio XII (Borgata Case Soprane) (fig. 3).



Fig. 2. Cargnacco, 23 Giugno 2018 (M. Ramoino).

Fig. 3. La camera ardente allestita a S. Croce (Case Soprane, Pontedassio) (M. Ramoino).

La Commemorazione Solenne, nel nostro paese, dovendo rispettare la tempistica legal-organizzativa, per quanto riguarda l'ambito delle Autorità Militari e Civili, avrà luogo invece Sabato 3 Novembre 2018.



CHI ERA PIETRO

Nacque a Pontedassio il 20 Gennaio 1920, da GioBatta Ramoino e Rosina Viani.

All'età di 18 anni entrò effettivo, come autista, nella nuova linea di corriere passeggeri d'allora (Autolinee Viani), Imperia-Valle Impero-Aroschia e Cuneo, ideata da suo zio *u Negrin*.

Alla fine di quello stesso anno, venne chiamato per il "servizio di leva obbligatorio", che svolse nel Corpo degli Alpini.

Appena terminò il periodo di leva, venne richiamato nuovamente per il servizio militare a causa dell'entrata del nostro Paese nel Secondo Conflitto Mondiale.

Morì in Russia, il 31 Gennaio 1943, durante il ritiro in massa che si ebbe a partire dal 26 Gennaio di quell'anno, dopo la controffensiva russa.

PILLOLE DI STORIA

Rossosch (*Rossoš*) è una città russa situata nell'*Oblast'* di Voronež, a sud di Mosca, nella porzione europea sud-occidentale e capoluogo del distretto omonimo. Sorge sulla riva sinistra del fiume Černaja Kalitva, affluente del Don, 214 km a sud del capoluogo Voronež.

Rossosch conserva con l'Italia, un legame forte e indissolubile.

I primi italiani arrivarono nel 1941, quando Mussolini decise di affiancare i tedeschi nell'Operazione Barbarossa, e proprio in questa città, che costituì anche il punto più avanzato del fronte dell'Asse per quanto riguarda suddetta Operazione, prese sede il Comando d'Armata Generale degli Alpini.

Il fiume Don, lungo cui combatterono, scorre a circa 50 chilometri.

Quando i russi, nel 1942, sferrarono l'attacco decisivo, utilizzando nell'insieme bellico i temibilissimi missili "Katiuscia" di loro invenzione, incombeva un inverno particolarmente cupo e gelido, con temperature medie di 30°/40° sotto zero: l'insieme di questi elementi portò ad una vera strage.

Inizì così la ritirata di quei giovani ragazzi, stremati e decimati dalla battaglia e dagli stenti. Il loro cammino fu contrassegnato da una scia di cadaveri tale da trasformare la steppa che stavano attraversando in un immenso cimitero.

Rimasero così esposti al cielo, seppure la neve ne ricoprì una gran parte, come fossero

“escrescenze erbose nella steppa innevata”: tale fu l’espressione usata dagli anziani di allora, nei villaggi e nelle città, per non impressionare i curiosi bambini.

Solo in primavera divenne possibile seppellirli in fosse comuni e fu la stessa gente del luogo a prodigarsi perché ciò avvenisse.

In quella ritirata del gennaio ‘43, verso Nikolajewka, morirono circa 6000 alpini.

Seppur fossero invasori, gli abitanti di Rossosch conservarono di loro un ricordo positivo nel tempo, poiché non erano come i tedeschi e, secondo le testimonianze locali, non umiliavano la gente e non toccavano gli ebrei, anzi li nascondevano in caso di sopralluoghi da parte delle S.S.

Tale fu il comportamento anche degli alpini della “Divisione Cuneense” di stanza a Rossosch. Tra di loro figurava il nostro compaesano Pietro Ramoino che, dal 31 Gennaio 1943, rimase anch’egli sulla steppa come “un’escrescenza erbosa ...” Aveva compiuto 23 anni solo undici giorni prima.

Il ritrovamento dei resti è principalmente dovuto proprio a quei bambini di allora che ricordarono nel tempo dove fossero stati allestiti i luoghi di sepoltura, benché i loro nonni e genitori cercassero in tutti i modi di tenerli lontani da quella vista.

C’è da aggiungere che solo dopo la caduta del Regime Comunista Sovietico, iniziò la triste esumazione dei caduti e, quando possibile, grazie alla presenza della “placchetta militare”, il riconoscimento dei resti ritrovati.

A Rossosch, fra il 1992 e il 1993, venne costruito, da parte degli Alpini italiani in congedo, un asilo per i bambini del luogo, proprio su ciò che rimaneva di quel “Comando Generale d’Armata degli Alpini”; asilo tutt’ora presente ed operante. (Massimo Ramoino)

CRONACA DELLA CERIMONIA DEL 3 NOVEMBRE 2018

La cerimonia, tenutasi il 3 novembre 2018, per ricordare il centenario della Grande Guerra e per celebrare la resa degli onori e la successiva tumulazione dei resti dell’alpino Pietro Ramoino, caduto nella Campagna di Russia, è iniziata nella chiesa parrocchiale di Pontedassio. L’urna, in arrivo con il carro funebre, portata dai familiari e scortata dai gagliardetti, è stata deposta al centro della chiesa, davanti al picchetto d’onore.

L’Arciprete, Don Matteo Boschetti, ha celebrato la Santa Messa e la liturgia è stata accompagnata dal coro “Monte Saccarello” e dal coro parrocchiale “Maria Regina Familiae”.

Terminata la funzione,



Fig. 4. Pontedassio, 03 Novembre 2018. Un momento della cerimonia in piazza (M. Ramoino).

molto emozionante, seguita da un folto gruppo di alpini ed autorità, si è proceduto, in piazza V. Emanuele II (fig. 4), alla resa degli onori alle spoglie dell'alpino, alla presenza di sua Eccellenza il Prefetto di Imperia. Sono intervenuti: il sindaco Franco Ardisson, il presidente sezionale ANA Vincenzo Daprelà, il consigliere nazionale Gian Mario Gervasoni e, a conclusione, il vice comandante delle Truppe Alpine Gen. Marcello Bellacicco che ha tenuto l'orazione ufficiale.

Al termine delle onoranze si è composto lo schieramento dell'evento e, accompagnati dalla Banda di Ceriana, ci si è recati in processione al cimitero (fig. 5), dove l'urna è stata tumulata nella cappella, tra una folla partecipe, silenziosa e fortemente emozionata. (Gian Paolo Nichele)

SUL CAPPELLO CHE NOI PORTIAMO – IL GRUPPO ALPINI DI PONTEDASSIO

Il Gruppo di Pontedassio fa parte della Sezione di Imperia della Associazione Nazionale Alpini. All'inizio di Febbraio 2019 conta 53 iscritti, tra alpini ed amici degli alpini. Tra loro c'è ancora un reduce, Cannas Luigi, che ha fatto parte del Battaglione Pieve di Teco sul fronte francese e fu poi inviato anche in Russia con le ultime tradotte. I soci vivono a Pontedassio, nelle sue frazioni ed in alcuni paesi della Valle Impero.

Non si conosce con precisione la data in cui fu creato il Gruppo, mentre è certo che il primo Capogruppo fu il reduce di Russia Francesco Semeria. Secondo la testimonianza di sua figlia Giuseppina, le prime riunioni si tenevano proprio a casa del Capogruppo, e dovrebbero essere iniziate all'incirca nel 1958.

Il successore di Francesco Semeria alla guida degli alpini di Pontedassio fu Germano Ardisson, in carica sicuramente da prima del 1968. Sede del Gruppo divenne un locale nel sottotetto del palazzo comunale, e cominciarono ad essere raccolti oggetti e reperti militari come "patrimonio storico", da conservare nel tempo.

Anche grazie ad Ardisson ed agli alpini del Gruppo, nel 1988 venne inaugurato il Monumento ai Caduti delle due guerre mondiali nel Parco della Rimembranza, tuttora esistente, e presso cui il 4 Novembre si tiene l'Alzabandiera. In occasione della Festa delle Forze Armate, infatti, ogni anno gli alpini organizzano una manifestazione che coinvolge gli alunni delle scuole elementari e medie, con una sfilata per le vie del paese che si conclude appunto presso il Monumento ai Caduti. Il Gruppo è parte attiva anche nella manutenzione del Parco: la potatura degli alberi è a cura dell'alpino Angelo Pezzuto.

Nei primi anni novanta, dopo Germano Ardisson, sono stati Capigruppo Claudio Bico e, per un breve periodo, Mariano Piana. Quindi, è stata la volta di Aldo Odasso, rimasto in carica fino



Fig. 5. Pontedassio, 03 Novembre 2018. L'ingresso delle spoglie di Pietro Ramoino al cimitero (M. Ramoino).



Fig. 6. Una sala del Museo degli Alpini a Pontedassio (P. Dell'Amico).

al 2005, quando è subentrato nel ruolo l'attuale Capogruppo Piero Bonsignorio.

Proprio nel periodo 2004/2005 l'allora parroco del paese Don Giorgio Marchesini mise a disposizione alcuni locali della canonica per ospitare la nuova sede del Gruppo, in via Dottor Ramoino 3. Come loro

abitudine, gli alpini lavorarono volontariamente e con impegno per pulirla e sistemarla: venne inaugurata domenica 13 agosto 2006 alla presenza del Presidente Nazionale ANA Corrado Perona, del Presidente Emerito Giuseppe Parazzini, del Presidente della Sezione di Imperia Gianfranco Marini, della Sezione Francia Renato Zuliani, del Viceprefetto e del Sindaco Mario Alberti.

In questi dodici anni e mezzo, i locali hanno mantenuto sempre lo stesso aspetto, con una prima sala per le riunioni, ed una seconda adibita a piccolo Museo (fig. 6), con reperti militari delle due guerre, uniformi, attrezzature, zaini, cartoline in franchigia. Numerosi i gagliardetti di altri Gruppi, e significative le fotografie che testimoniano i momenti importanti della storia del Gruppo.

Tra questi, la pulizia della mulattiera per frazione Monti, il 10 luglio 2008, con l'aiuto di penne nere di altri Gruppi (tra cui Vasia, Verezzo, Buggio). Nel 2016 il Gruppo ha donato una sedia a rotelle alla Casa di Riposo di Pontedassio.

Ma l'avvenimento più emozionante è avvenuto l'anno scorso, con la notizia del ritrovamento dei resti di Pietro Ramoino, alpino di Pontedassio disperso in Russia. A giugno 2018 una delegazione del Gruppo, il Presidente sezionale Vincenzo Daprelà e rappresentanti del Comune hanno accompagnato i familiari a Cargnacco (Friuli) ad accoglierne il rientro in Patria. Ed il 3 novembre, alla presenza di autorità civili e militari, con grande partecipazione della popolazione, si sono tenuti i funerali in un clima di grande commozione. L'urna, scortata da un picchetto armato del 2° Rgt. Alpini di Cuneo, è stata tumulata nel locale cimitero.

La vita associativa ricalca quella di tutti i Gruppi ANA: il direttivo comprende il Capogruppo, il segretario, il tesoriere e tre consiglieri. Ogni anno gli alpini di Pontedassio partecipano numerosi all'Adunata Nazionale (seconda domenica di Maggio), al Raduno Nazionale del Colle di Nava (prima domenica di Luglio), al raduno del Primo Raggruppamento Liguria-Piemonte-Valle d'Aosta (settembre). Fino a poco tempo fa, si teneva ogni anno la festa del Gruppo; l'ultima è stata fatta a Bestagno nel 2017, poi è subentrato il problema che affligge tutta l'Associazione Nazionale Alpini: i soci sono sempre meno e sono sempre più anziani, per cui non è più stato possibile organizzarla. (Paolo Alassio)

Sapori della Valle Impero a Friedrichshafen

Il 21 novembre 2018 profumi e sapori della Valle Impero sono stati protagonisti di una serata dedicata alla cucina ligure nella città tedesca di Friedrichshafen, sulla riva nord del lago di Costanza, o Bodensee come viene chiamato in Germania (fig. 1). Friedrichshafen, gradevole e molto vivace città di circa 60.000 abitanti, ricchissima di storia, di tradizioni e di importanti attività industriali, è nota in particolare per la produzione dei famosi dirigibili Zeppelin, dal 2013 è gemellata con Imperia. Il gemellaggio è nato con l'esplicita intenzione di favorire un processo di affiatamento tra popolazioni relativamente lontane, per stimolare e valorizzare il senso di appartenenza alla comune grande famiglia europea, attraverso la diretta conoscenza e l'approfondimento delle reciproche peculiarità culturali. È un progetto, ambizioso e impegnativo, che intende la cultura in senso lato includendovi tutti i fattori che definiscono i connotati specifici di ogni gruppo etnico, vale a dire la sua storia, le conquiste intellettuali e materiali, le tradizioni religiose e civili, le attività sportive e molto altro; insomma tutto ciò che ereditato dal passato costituisce la trama sulla quale si sviluppa il presente. Tradurre in pratica simili intenzioni non è banale, richiede una realizzazione graduale che è stata pianificata attentamente dall'Associazione Amici di Imperia, fondata a Friedrichshafen nel 2009, ed in particolare dal suo presidente e fondatore, il professor Josef Büchelmeier.

Non a caso nello sviluppo di questo gemellaggio la Valle Impero sta assumendo un ruolo importante, che senza enfasi possiamo definire di primo piano. Dal 2013 si sono sviluppate numerose attività in comune, privilegiando dapprima gli scambi in campo sportivo e musicale e successivamente, giunto il momento di mettere a fuoco altri spunti di interesse, lo sguardo si è allargato oltre i confini del capoluogo ed è venuta alla ribalta la Valle Impero che con le sue tradizioni contadine, artigianali e gastronomiche offre la possibilità di riscoprire antichi sapori e usanze. Allo stesso tempo la Valle mostra vaste porzioni ancora indenni dalle offese arrecate dal cemento alla fascia più costiera che rendono



Fig. 1. Scorcio panoramico di Friedrichshafen (H. Schaegg).



Fig. 2. Friedrichshafen. Dimostrazione pratica nel corso della serata gastronomica di cucina ligure (H. Schaegg).

il volto primitivo e autentico del nostro territorio, vi si possono tracciare percorsi culturali alla scoperta di arte e storia ed apprezzare paesaggi e situazioni a cui spesso noi, per la consuetudine, prestiamo scarsa attenzione.

In prima battuta l'attenzione dei nostri "gemelli" si è inevitabilmente concentrata sull'indiscusso protagonista del territorio: l'albero d'ulivo ed il mondo che vi ruota intorno.

Già Olioliva aveva rappresentato la prima occasione per avvicinarsi all'ulivo, ma per soddisfare appieno la propria curiosità ed entrare nell'atmosfera giusta i nostri amici tedeschi hanno voluto sperimentare sul campo, muoversi tra fasce e muri a secco. Durante alcune trasferte dalla Germania, e grazie alla disponibilità di aziende agricole locali, hanno potuto verificare cosa significhi tendere reti sotto gli alberi, abbacchiare, portare olive al frantoio ed infine ripartire con una scorta di olio extravergine da far gustare sulle sponde del lago di Costanza. Da lì a voler far conoscere ai propri concittadini la bontà degli alimenti provata durante le trasferte dalle nostre parti e come le tradizioni culinarie della valle Impero sappiano trasformare in sapori i prodotti della terra il passo è breve e per questo è nata l'idea della serata gastronomica a Friedrichshafen (fig. 2).

Non stiamo qui a riproporre il menù, lo possiamo immaginare facilmente; quel che ci fa più piacere è sottolineare che tutti i piatti sono stati preparati con materia prima proveniente da qui, dall'olio e dalle olive di Cristina Armato di Lucinasco, al vino dall'azienda Ramoino e che l'attore principale in cucina è stata Elvira Puppo, cuoca del ristorante "Le Mignole" di Sarola, affiancata per l'occasione dal noto chef e divulgatore Fabrizio Barontini e dallo chef tedesco Helmut Feurlein. Quanto all'interesse suscitato ed al successo della serata parlano chiari i numeri: i cinquanta posti inizialmente previsti si sono rapidamente trasformati in settanta e solo la capienza del locale ha costretto a non accettare altre prenotazioni. Si è respirata non solo atmosfera di festa; insieme ai prodotti il viaggio tra le ricette, la proiezione di foto e video hanno portato ad apprezzare la storia e la tradizione da cui queste derivano e si sono poste le basi per lo sviluppo di un'iniziativa speculare che porterà ad ospitare da noi i piatti della tradizione del lago di Costanza. Ancora una volta la lingua della gastronomia si farà intendere da tutti.

Giacomina Ramoino

Quattro amici al bar tra ricordi e tradizioni della pallapugno Intervista ad Arrigo Augusto*

Come e quando sono nate la tua passione per lo sport ed il desiderio di praticarlo?

Già da ragazzino perché era uno sport praticato in famiglia: difatti mio nonno segnava "le Cacce", quando si giocava a pallapugno al centro del paese, sulla Statale 28.

Quale o quali persone hanno contribuito ad avvicinarci a questa disciplina?

Come ho già detto, in primo luogo, i miei familiari; poi, all'età di tredici anni, mi ha notato il sig. Guidotti di Imperia che mi ha segnalato alla "Don Dagnino" di Andora. Con questa squadra ho iniziato a giocare alla pallapugno come "battitore".

Quale è stata la tua prima esperienza di gioco?

Si è trattato di una partita tra le squadre del Piemonte e della Liguria, tenuta a Pieve Di Tecò: avevamo come avversario il grande Berruti ed io ero molto emozionato, anche perché, in quegli anni la pallapugno era seguita da un folto pubblico che accompagnava, con assiduità ed entusiasmo, i suoi beniamini. Avevo tredici anni e, essendo un po' timido ed introverso, sentivo intensamente l'emozione della "prima volta". Mi consolava il fatto che avevo, nella mia squadra, gli amici d'infanzia Carlo Alassio, Renaudo Adriano e Barberis Giancarlo.

Quale è stata la più importante?

La finale del campionato di serie B, a Cuneo, contro Avidano, un grande avversario piemontese, con cui mi sono confrontato altre volte durante la mia carriera. Era il 1966 avevo sedici anni e potete immaginare il tumulto di sentimenti che mi emozionavano: riuscii comunque a portare la squadra alla vittoria.

Quali difficoltà hai incontrato sul piano personale in riferimento ad uno sport di nicchia e non di massa?

Siccome ci confrontavamo solamente con avversari della Liguria e del Piemonte, uniche regioni nelle quali è praticata la pallapugno, non ho mai incontrato particolari difficoltà. Il problema più evidente era determinato dagli spostamenti, perché, in quel periodo, le comunicazioni non erano molto facili: si partiva al mattino con le proprie macchine, con delle levatacce memorabili, per raggiungere, nel pomeriggio, i luoghi delle partite. Ma il viaggio era allietato dalla compagnia degli amici e dal tifo dei sostenitori, che ci seguivano sempre con costanza ed entusiasmo.

Il momento più bello della tua carriera e quello più spiacevole?

Il più bello ed emozionante, come ho già detto, è stata la vittoria del campionato di

serie B, sia perché era la prima veramente importante sia perché io ero molto giovane; quello più deludente, nel 1983 ad Alba: giocavo con Bertola ed ho sbagliato una “palla al salto”, che ci avrebbe fatto vincere il campionato di serie A. La mia delusione, il mio dispiacere, la mia frustrazione li sento ancora oggi “nella pelle”.

Ricordi una battuta fenomenale?

Ne ho fatto tante, quindi non ne ricordo una in particolare, ma posso dire che mi sono confrontato con tutti i migliori dell'epoca: da Berruti a Bertola, da Gagliano a Corino ed altri ancora molto famosi ...

Quali sono le doti e le caratteristiche che si devono possedere per praticare questa disciplina?

Dal punto di vista atletico la prestanza fisica, la resistenza, la coordinazione e la velocità nel colpire la palla; dal punto di vista umano e psicologico la concentrazione, la prontezza e, soprattutto, la fiducia in se stessi: ci devi credere fermamente se vuoi vincere, particolarmente in età molto giovanile, quando le “distrazioni” potrebbero essere molte e più appetibili. Come ogni sport, anche la pallapugno richiede sacrifici, rinunce ed una forte motivazione.

Qual è, secondo te, l'atteggiamento dei giovani d'oggi nei confronti di questo sport e lo consiglieresti ad un ragazzo?

È rimasto uno sport di nicchia, quindi non ti fa diventare famoso e non ti fa guadagnare molto, obiettivi che mi sembra siano i più ricercati dai giovani. Comunque consigliererei passione, impegno, sacrificio. Noi non avevamo molta scelta e soprattutto potevamo praticarlo ovunque, divertendoci in modo semplice con gli amici di sempre.

Come vedi il futuro della pallapugno?

Purtroppo è uno sport in declino per vari motivi: in primo luogo perché è di nicchia e non di massa: infatti, generalmente, è seguito da un numero limitato di affezionati, cento o centocinquanta persone. Inoltre, proprio per le sue caratteristiche, non è finanziato dagli sponsor, perché questi si impegnano su altri sport più famosi e redditizi, in cui hanno un sicuro ritorno di immagine. Quindi i giovani, come ho già detto, non sono particolarmente motivati e seguono altri sport di massa e di moda.

L'ambiente in cui vivi ti ha favorito o non ti ha aiutato nella pratica di questa disciplina?

Decisamente sì: io ho sempre avuto l'appoggio e la condivisione dei miei familiari e dei miei amici ed estimatori e, in particolare, ho potuto esercitarmi nel mio paese, perché, a quei tempi, non erano necessarie strutture specifiche: si giocava per strada, nelle piazze, nei *caruggi*.

Quando hai lasciato l'attività agonistica e per quali motivi?

Ho giocato fino a cinquant'anni, quindi molto tardi; a quarantasei ho partecipato a

Cengio alla finale con Sciorella e contro Dotta. Quindi ho continuato a praticare la pallapugno nella serie C fino a quando mi son detto "Basta!" ... Era ora!

A Chiusavecchia c'è stato un altro grande campione della specialità, Devia Miriano. Quale rapporto hai avuto con lui?

Ho giocato sia in squadra, sia contro: lo ricordo come un grande amico, un avversario corretto ed un giocatore preparato ed entusiasta.

Concludiamo l'intervista riportando una poesia – in realtà una "canzone" – del nobile genovese Stefano Defranchi, "dettata in lingua genovese" nel 1766, che lodava il giocatore di pallone onegliese Giacomo Agnese, detto *Barbagià*, famoso a suo tempo, oltre che per le doti agonistiche, per essere stato "a servizio di sua maestà siciliana il re Ferdinando IV". Agnese, che "giuocò in Genova nel 1766", nel 1788 "venne da Napoli a rivedere la patria ...".

La "canzone", che riportiamo di seguito, e le notizie, riferite sopra, sono tratte dal libro di G.M. Pira, *Storia della città e del principato di Oneglia dagli indigeni abitanti sino al 1834*, Volume II, Tipografia Ferrando, Genova 1847, pp. 137-141. [Ndr]

In lode
de Giacomo Agneize
dito per sorvenomme
rò *Barbagià*
famoso zugao de ballon all'accassœura
l'anno 1766

Vorræ dàve ro retræto
Dro famoso Barbaggià;
Ma per metteme à ro fæto
Non so donde incomençâ.

Sciuto, secco, e forcelluo,
Dro corò d'un bon caffè;
Ben ciantao traverso e druo,
Che un pareggio non ghe n'è.

Me ne vaggio all'accassœura
Zù da basso in ro bastion,
Donde à tutti lê dà scœura
D'un bon zœugo da ballon.

S'ò se posta à ra battua,
O ve fa strasecolâ,
E se o l'intra in rebattua,
Ri balloin o fa sgorâ.

Quest'è un ommo de statura
Fra ro grande e ro mezan,
Chi me tira à ra figura
D'un Ciclopo de Vulcan.

A trovâ ro sò braçallo
Sempre pronti en ri balloin:
L'è disgrazia s'ò fa un fallo,
E per lè son sempre boin.

O se trœuva da per tutto,
Schitta chi, corri de là;
Çitto attento, e squexi mutto
Ai balloin sempre o ghe dà.

O ghe tira pe ro verso,
Con un œuggio furbo e fin;
E de dritto, e de reverso
O ghe fa passâ i confin.

S'ò ghe tira de maççœura,
Çerto o l'è de non falli;
O de dentro, o pu de fœura,
Ro hallon o fa sciorti.

Bello veiro arrampinàse
Dritto sciù pe ro bastion!
O non guarda a sgarbellàse
Ro toccâ ro ballon.

Vagghe a monte Beneituçço,
E Tomaxo, e Ferrarin,
E Ghiggion con ro Gatuçço,
E Cavanna, e ri Mancin.

Chi pœu vinçe sto folletto
Che pâ un vento sferradô?
In sto zœugo sî perfetto
O l'è un mæistro, o l'è un dottô.

Barbaggia, sciuro bon gusto
De sto zœugo sei taggiao,
Ni se trœuva un altro fusto
Chi ve posse stâ a ro lao.

* Nasce a Chiusavecchia il 25 gennaio 1949, dove abita da sempre. Lavora come dipendente della Asl imperiese fino al 2011. Ama occuparsi della campagna e del suo territorio.

- 1 “Dà origine alla formazione di una caccia, un’azione di gioco la quale viene terminata senza che le squadre abbiano effettuato fuoricampo, o commesso fallo, o disputato la conquista della medesima, senza cioè l’assegnazione di un punto. Le cacce si formano quando la palla non più valida viene fermato da un giocatore, con qualsiasi parte del proprio corpo, prima che oltrepassi interamente la linea di fondo campo avversaria o, non di volo, dopo il primo balzo, abbia tagliato la linea laterale. Nel punto in cui la palla viene così fermato o dove ha tagliato la linea laterale l’arbitro o il giudice di linea segnano a terra la caccia, tracciando una linea di 10 cm. circa perpendicolare ed a contatto con la linea laterale. Quando si tratta di campo con fondo in asfalto o simili la caccia viene segnata con il gesso. La caccia viene indicata anche (su una delle linee laterali) con appositi segna cacce ben visibili per l’orientamento a distanza dei giocatori. In caso di contestazioni il punto esatto della caccia si intende quello indicato dall’arbitro con la traccia sul terreno” (*Regolamento Tecnico – FIPAP 2017, Regole 47 e 48*). [Ndr]

Susanna Sillano

Presentazione Rivista *a Lecca* VI-2018 Frantoio di Roccanegra 16 Giugno 2018

In occasione della presentazione del nuovo numero, tenutasi nel giugno 2018, ho avuto il piacere di illustrare la rivista al pubblico, insieme al Prof. Davide Rosso.

Ringrazio l'Associazione per avermi concesso questo onore.

L'intervento da me tenuto si è caratterizzato per un duplice approccio: uno più personale, legato alla mia collaborazione con la Rivista, e l'altro incentrato sul delicato e cangiante rapporto tra uomo e territorio, da sempre al centro delle riflessioni della redazione.

Da qualche tempo sono stata invitata a contribuire alle attività associative e, in qualità di relatrice, ho avuto il piacere di presentare opere di diversi scrittori della Valle Impero nella rassegna dedicata agli incontri con gli autori. Questo mi ha dato modo di conoscere le persone che compongono il comitato organizzativo della Rivista e di apprezzare l'entusiasmo che mettono nel proporre attività molto diversificate, tutte di alto livello qualitativo.

Ciascuno dei componenti mette le proprie competenze a disposizione dell'Associazione con umiltà, qualità ben differente dalla modestia che, in quanto spesso sinonimo di falsa coscienza, risulta fine a se stessa e mai foriera di buoni risultati, che l'Associazione ottiene invece puntualmente.

Ma per tornare alla Rivista, è doveroso mettere in evidenza l'elemento che più la caratterizza e che è anche il più importante per il lettore.

L'attività degli articolisti non è infatti rivolta a guardare esclusivamente al passato,





per narrare ciò che è stato in modo nostalgico, delineando un tempo lontano che ci culla e ci consola, evitandoci di affrontare con determinazione il presente. Cuore della Rivista non è quindi la sola rievocazione della “memoria dei tempi che furono”, con il rischio di oscurare le problematiche contemporanee, ma la ricerca sul passato diventa opportunità per interpretare la vita attuale sul territorio.

La scelta di raccontare luoghi significativi della Valle rappresenta certamente una buona forma di promozione locale, che potrebbe trasformarsi in futuro in possibili officine didattiche, laboratori permanenti, ricchi di numerosi spunti formativi e di svariati approfondimenti.

In questa prospettiva è bello pensare che la pubblicazione conserverà quell’ormai longeva, ma non ancora superata relazione che unisce i luoghi a una geografia dell’immaginario sempre vivida, in quanto portatrice di molteplici suggestioni, rimandi ed emozioni.

L’occasione della presentazione ha permesso anche di approfondire nel contesto ideale e in maniera critica i singoli articoli, dando vita a un dibattito molto articolato.

Il medesimo luogo che ha ospitato la presentazione del nuovo numero della Rivista, lo splendido frantoio Roccanegra, infatti non è stato scelto solo per la sua indubbia bellezza, ma anche per la sua potenzialità nel creare emozioni e suggestioni nel pubblico.

Senza falsa retorica né autocompiacimento, posso affermare che dalla lettura della Rivista si impara davvero molto. In questo momento storico c’è tanto bisogno di imparare, non per dovere ma per piacere, un piacere che sia in grado di nutrire l’anima.

Precisamente in questa prospettiva si inseriscono gli articoli: tutti ricchi di fascino per il meraviglioso lavoro di ricerca che li caratterizza.

Alcuni, grazie alla bellezza dello stile di scrittura, portano il lettore in un'atmosfera degna della miglior regia neorealistica.

Vorrei concludere con le parole del caro amico Carlo Brusa, Professore Ordinario di Geografia all'Università del Piemonte Orientale, con il quale ho voluto condividere "in anteprima" la lettura dell'ultimo numero, lettura che tanto lo ha entusiasmato da voler lasciare un suo contributo:

"Questa raccolta di saggi rappresenta un'interessante analisi del paesaggio, delle memorie e dello spazio vissuto in un lembo di territorio ligure. Si tratta di notizie, testimonianze, storie di vita, documentazioni fotografiche, tradizioni da usare, non solo oggi ma anche in futuro, a memoria e difesa di un paesaggio collegato a un modo di vita e di produzione preindustriale.

La Valle Impero viene rappresentata come un microcosmo non intaccato, come è avvenuto troppe volte, non solo in Liguria ma in tutta la nostra Penisola, prima da tumultuosi processi di sviluppo del settore secondario, poi dalla penetrazione, sempre più invadente e uniformante, delle moderne tecnologie e degli altri fenomeni portati dai processi di globalizzazione".

Carlo Brusa ha aggiunto una frase di forte incoraggiamento: "Ragazzi: continuate così!"; poche parole informali che però hanno messo in chiara evidenza tutto il suo entusiasmo.

Ha lasciato alla mia discrezione se inserirle o meno nell'articolo.

Non solo le scrivo, ma mi unisco con convinzione all'augurio.

Susanna Sillano
Storica del teatro e dello spettacolo

"La presentazione in oggetto si è tenuta ad opera della prof.ssa Susanna Sillano e del prof. Davide Rosso. Non è stato possibile inserire il contributo di quest'ultimo in quanto non pervenuto" [NdR]

Le immagini sono opera di Piero Dell'Amico.

La biblioteca di Pontedassio

La biblioteca comunale di Pontedassio è stata inaugurata il 1° settembre 1981 dalla prof.ssa Caterina Ramoino, a cui è dedicata. A tal fine sono stati utilizzati testi del Provveditorato agli studi appartenenti al materiale scolastico popolare di Pontedassio.

Nel corso degli anni la biblioteca è stata ulteriormente arricchita con libri antichi risalenti al 1500, 1600 e 1700, col lascito della stessa prof.ssa Ramoino, con acquisti periodici da parte del Comune di Pontedassio, con materiale offerto da vari enti (Provincia, Regione, Carige - Cassa di Risparmio di Genova e Imperia), nonché con donazioni da parte dei concittadini.

Attualmente comprende 7500 volumi ed è aperta tutti i martedì dalle 17.00 alle 19.00 grazie all'intervento di volontarie.

La biblioteca è ubicata al piano terra di Palazzo Agnesi, attuale sede del Comune di Pontedassio, in via Torino.



Il Palazzo comunale di Pontedassio. L'ingresso alla Biblioteca è la prima porta sulla sinistra (P. Dell'Amico).

Un anno di attività

Anche nel 2018 l'associazione ha organizzato diverse attività, sia singolarmente, sia collaborando con i comuni, le pro loco e i vari enti presenti sul territorio.

Il 28 aprile, nel frantoio Roccanegra si è tenuta la presentazione del libro *La casa sull'acqua* di F. Belmonte, ad opera della prof.ssa S. Sillano con accompagnamento musicale del maestro M. Parodi.

Il 16 giugno il prof. Davide Rosso e la stessa dott.ssa Sillano hanno illustrato l'edizione 2018 della Rivista e l'associazione musicale "Le Muse" ha presentato le giovani artiste Mara Giribaldi al violoncello e Irene Geranio al violino, accompagnate dal maestro N. Giribaldi; a conclusione dell'evento l'associazione "U castellu" di Borgomaro ha preparato un gustoso e ricco rinfresco con prodotti tipici. Tale importante evento è stato preceduto, come di consueto, dalla conferenza stampa, tenuta nella sala dei Comuni, presso la Provincia il 14 giugno.

Il 17 giugno si è svolto il concorso fotografico in collaborazione col Circolo Fotografico di Torria: le opere pervenute sono state 564 da 128 autori; la giuria ha ammesso 11 opere nel tema libero e 9 sul tema Valle Impero. Per quest'ultimo sono stati premiati Holmes Ray, Martini Alessia, Testi Bruno, Pissarello Viviana, Barla Fabio, Guidotti M.Rosa (fig. 1).

Il 7 luglio, davanti ad un folto pubblico partecipe ed entusiasta, il soprano Mariella Devia ha premiato con la Lecca d'argento il personaggio dell'anno e cioè il dott. Carlo Gandolfo di Olivastri, neurochirurgo infantile dell'Ist. Gaslini di Genova (fig. 2). L'evento è stato allietato dal canto lirico della giovane Aurora Polinetti, accompagnata al pianoforte dalla maestra L. Repola.

Il 29 luglio si è svolta la consueta *Giurnà du fèn* nei prati di Guardiabella, che ha visto la partecipazione di una sessantina di persone (fig. 3) e la collaborazione del gruppo dialettale "Chelli du gumbu de Cecchin" e dell'associazione "I Trei Campanin" di Aurigo.

Ad agosto l'Associazione ha partecipato con entusiasmo alla prima edizione del "Festival del Marò", la rassegna di concerti organizzata dall'Associazione "musicArtemia" per valorizzare la Valle



Fig. 1. Chiusavecchia, Frantoio Roccanegra, 17 Giugno 2018. Un momento della premiazione del Concorso Fotografico (P. Gandolfo).



Fig. 2. Chiusavecchia, Frantoio Roccanegra, 7 Luglio 2018. Il soprano Mariella Devia ha premiato con la Lecca d'argento il neurochirurgo infantile Carlo Gandolfo, Personaggio dell'anno 2018 (P. Gandolfo).

del Maro, il suo territorio ed i suoi abitanti attraverso la musica. I concerti si sono svolti a Borgomaro, Maro Castello, Ville San Pietro ed hanno visto la partecipazione soprattutto di turisti stranieri.

Il 27 Ottobre Giovanni Gandolfo ha presentato il suo libro *Racconti davanti al focolare*, con l'accompagnamento ed il commento del coro "Con Claudia" in un crescendo di entusiasmo e di commozione da parte del numeroso pubblico presente.

A seguire il 10 novembre il prof. A. Lanteri, membro de "A Vastera" ha intrattenuto i presenti sui temi della rivista brigasca, commentando il testo *Un cuore brigasco*, di Nino Lanteri, anche lui partecipe dell'evento. La socia brigasca Pastorelli Masi Liliane ha poi proiettato due interessantissimi documentari d'epoca, "Triora-Realdo" e "Taggia-Triora" (1954), relativi a scorci di vita e di attività dell'epoca.

Il primo dicembre il generale Marcello Bellacicco, davanti ai rappresentanti degli alpini provenienti da tutta la provincia di Imperia e di molte autorità civili e militari, ha commemorato i 100 anni della fine della prima guerra mondiale con una interessantissima conferenza sul tema "L'Italia e le missioni all'estero", mentre il maestro Gianni Martini sottolineava alcuni passaggi con il suono della fisarmonica.

Infine, a conclusione dell'anno, venerdì 7 dicembre, nel frantoio Roccanegra, si è tenuta l'assemblea dei soci nel corso della quale si è relazionato sulle attività e sui

rendiconti de "a Lecca", a cui è seguita la cena sociale presso il ristorante "La Remissa" di Torria.

a cura di Ina Ramoino



Fig. 3. Aurigo, pendici del Gaudiabella, Prau reparau, 29 Luglio 2018. Un momento della Giurnà du fèn (P. Dell'Amico).

Notizie della Valle

● La comunità della frazione di Pontedassio si è ritrovata l'8 maggio 2018 per la festa della dedizione della chiesa matrice, oggi in posizione isolata vicino al cimitero, consacrata nel 1296 come ricorda una preziosa testimonianza lapidea. Alla messa organizzata da don Matteo Boschetti e celebrata dal vescovo Guglielmo Borghetti, hanno preso parte i diaconi Ivo e Alex oltre ai parroci don Klaus e don Deva che guidano le parrocchie di Sarola, Olivastri, Chiusavecchia e Gazzelli, che insieme a Pontedassio e alle due Ville sono state nei secoli smembrate dalla primitiva Pieve di Bestagno. Prima della Santa Messa, allietata dal coro del paesino, è stato benedetto il camposanto come da antica tradizione.



● 13 giugno. Caravonica in festa per Sant'Antonio da Padova. La Messa solenne è stata celebrata nel bellissimo Santuario di Nostra Signora delle Vigne dal Vescovo Guglielmo Borghetti. Al termine della messa, si è svolta la tradizionale processione con la statua di Sant'Antonio portata a spalla dagli uomini del paese.

● Maria Rosa Guidotti ha fatto il bis! Con la poesia *Castagnei e castagnere*, in dialetto di Lavina (Rezzo), M.R. Guidotti si è assicurata, per il secondo anno consecutivo, il 3° Premio al XV Concorso di poesia dialettale "Le veglie d'Armo" (Armo 29 Luglio 2018), avente come argomento "Bosco sottobosco – economia, tradizioni, alimentazione e salute", con la seguente motivazione: "La raccolta delle castagne viene proposta con un andamento narrativo scandito dal ritmo creato dalla rima, dall'assonanza e da una accurata ricerca lessicale. Le immagini prosaiche assumono quindi connotati poetici ed evocativi. La fatica condivisa, il canto e il gioco corrisposto uniscono animi e generazioni, vincono solitudine, emarginazione e indifferenza, svelano il segreto della serenità".





● Una settimana di scambio interculturale e di conoscenza del nostro territorio per 57 ragazzi catalani in villeggiatura a Chiusanico nel luglio scorso. Il gruppo, con otto accompagnatori, è giunto in Italia per il gemellaggio che Vilobi del Penedès ha con il comune della valle Impero. Quest'ultimo si è occupato, con l'ausilio della Proloco, delle colazioni e delle cene dei ragazzi che si sono accampati con le tende nel campo sportivo del paese. Nei giorni passati nelle nostre valli i giovani catalani hanno fatto diverse escursioni tra mare e monti con, tra le altre, la passeggiata al Pizzo d'Evigno e la bicicletata sulla ciclabile di San Lorenzo al Mare.

Un bel modo per far conoscere, fuori dai confini nazionali, le bellezze racchiuse a Imperia e provincia in un interscambio continuo che Chiusanico porta avanti da diverso tempo con il paese gemello, situatonell'entroterra di Barcellona, mandando o ricevendo ogni anno una rappresentanza dei propri centri. Quest'anno è toccato ai giovani catalani, rimasti entusiasti.

● Dal 29 luglio al 29 agosto 2018: Festival del Maro - rassegna musicale. Per la prima volta tra luglio ed agosto 2018 nel nostro entroterra ha avuto luogo il Festival del Maro, un'interessante iniziativa che ha riscosso notevole successo sia di consenso che di pubblico. Un percorso musicale nei borghi della Valle del Maro. Progetto curato da Margherita Davico, vicepresidente dell'Ass.ne MusicArtemia.

Il Festival si è svolto col seguente programma:

- Il 29 luglio a Borgomaro, in p.zza Felice Cascione, spettacolo "Abbracciando il mondo": accompagnati al pianoforte da Tiziana Zunino i cori "conClaudia" e "Voci Bianche Nazario Sauro Imperia" hanno emozionato il numeroso pubblico della valle oltre ai molti turisti proponendo canti provenienti da tutto il mondo.

- Il 14 agosto a Maro Castello per "Musica d'Autore" lo spettacolo "Se stasera sono qui", il duo "DUE X DUO" con Annapao-la Andreini vocalist ed il Maestro Gianni Martini al pianoforte e fisarmonica ha proposto melodie da Edith Piaf a Mina e altri ...



- Il 19 agosto all'Oratorio San Giovanni di Borgomaro lo spettacolo "Canto il '900 tra melodie e racconti" il quintetto "Amarcord" con il mezzo soprano Valeria Mela ha proposto brani dagli anni '20 agli anni '50, intervallati da racconti in-

terpretati dalla scrittrice Laura Marvaldi. Durante lo spettacolo è stato possibile visitare una mostra di fotografie d'epoca ed una serie di video-proiezioni.

- Il 29 agosto in piazza della Chiesa a Ville S. Pietro ha avuto luogo lo spettacolo "Viaggio negli stili del '900" nel corso del quale il "Quartetto Novecento" ha eseguito pezzi del '900 accompagnando l'esibizione di ballerini di tango della scuola di ballo "Laminonguita" di Imperia.

● Il 5 agosto 2018 si è svolta a Bellissimi la premiazione del Concorso di poesia dialettale "Bellissimi Versi 2018". L'Associazione "Amici di Bellissimi" in collaborazione con il Comune di Dolcedo ha organizzato la nona Edizione del concorso di poesia dialettale ligure "Bellissimi versi". Il tema proposto è stato "A puésia du nòsciu mangiò". La poesia nel nostro mangiare di oggi e di ieri. Dai ravioli al brodo d'uovo, in città o in campagna, nei giorni di feste o di lavoro ... Al concorso ha partecipato e si è aggiudicata il 3° premio la nostra scrittrice, poetessa, nonché membro del direttivo dell'associazione "a Lecca", Laura Marvaldi con la poesia in dialetto di Borgomaro "U paadizu de Mille' u Buzzu".



● Sabato 1 settembre 2018 Lucinasco ha celebrato i 60 anni della ricostituzione del Comune. L'autonomia comunale era stata soppressa con l'avvento del fascismo nel 1923 ed è stata ristabilita nel 1958 dopo un defatigante iter che aveva coinvolto le istituzioni fino al governo centrale. Per festeggiare l'evento è stata convocata una seduta straordinaria del Consiglio comunale che ha deliberato all'unanimità la concessione della cittadinanza onoraria a due personaggi che per diversi motivi sono legati alla comunità: Gianni De Moro, storico locale, e Simone Gandolfo attore e regista. Gianni De Moro è legato a Lucinasco da un rapporto consolidato e profondo: con la lunga direzione del "Centro Studi Lazzaro Acquarone" ha dato un contributo unico e disinteressato sia alla creazione di un importante sistema museale territoriale, sia, attraverso pregevoli pubblicazioni, alla definizione di un'immagine complessiva del luogo valorizzandola dal punto di vista storico-culturale. Simone



Gandolfo attore e regista, televisivo quanto teatrale, di indubbio e riconosciuto talento e di origini lucinaschesi da parte di padre: con i suoi successi artistici ha contribuito a diffondere il pregio delle sue origini ben oltre i confini locali dando risalto e lustro alla Comunità ed a tutto il Ponente ligure. Lodevole il suo impegno nel mantenere costanti i rapporti con la terra natia partecipando ad iniziative e celebrazioni, anche istituzionali, di notevole spessore culturale e sociale.



● La comunità di Aurigo ha accolto l'8 settembre scorso il nuovo Parroco Don Jean Pierre Vinciguerra. La SS. Messa solenne, presso la Chiesa della Natività di Maria Vergine, è stata celebrata dal Vescovo Diocesano Mons. Guglielmo Borghetti che ha presentato il nuovo Parroco. Presente alla solenne Celebrazione Liturgica il Sindaco di Aurigo Luigino Dellerba, che ha

rivolto a nome della comunità aurighese e della frazione Poggialto, un saluto al nuovo Amministratore Parrocchiale. Don Vinciguerra svolgerà il servizio pastorale oltre che nel capoluogo Aurigo, anche nella frazione di Poggialto. Anche l'Arma dei Carabinieri ha voluto partecipare al significativo giorno di festa per le due comunità della Valle Impero. Alla Messa era presente il Comandante della stazione Carabinieri di Borgomaro competente per territorio.

Ad essere sostituito è stato anche il parroco di Borgomaro e Caravonica, Don Massimo Borsani; al suo posto si sono insediati don Matteo Boschetti a Borgomaro e don Stefano Mautone a Caravonica. Don Klaus Warns sostituirà don Mautone a Chiusavecchia.



● Il 3 novembre 2018 a Pontedassio si sono celebrati i funerali dell'alpino Pietro Ramoino, morto in Russia 75 anni fa. Dislocato nella periferia di Rossosch, Pietro Ramoino aveva 22 anni quando venne dato per disperso. Ha perso la vita durante la tragica "Ritirata di Russia", ma solo oggi i suoi resti sono stati sepolti nel cimitero

del suo paese. Per l'addio al soldato, si sono riunite le massime cariche civili e militari. Vedi, al riguardo, l'articolo presente in questa stessa Rivista alle pp. 102-106.

● Il Comune di Cesio e il Gruppo Intercomunale di Protezione Civile Unione Valmerula e Montarosio il 15 e il 16 dicembre 2018 hanno organizzato la festa di Santa Lucia.



● Anche Borgomaro domenica 17 dicembre si è animato di vivace allegria; per i *caruggi* del paese i tradizionali mercatini di natale ed una serie di eventi collaterali hanno creato una gioiosa atmosfera natalizia. Purtroppo il meteo non è stato clemente ma nonostante tutto il pubblico ha potuto godere di una piacevole giornata tra bancarelle di ninnoli e gastronomia tipica.

● Il pilota di Chiusanico Maurizio Gerini ha trionfato sulla sua moto Husqvarna 450 rally, per il secondo anno di fila, nella categoria "Marathon" della corsa sportiva "Rally Dakar 2019" svoltasi tra il 6 e il 17 gennaio in Perù aggiudicandosi il 14° posto assoluto, primo fra tutti gli italiani in gara. Dopo 10 tappe di sabbia, sudore e motori, Gerini, 33enne, è tornato a casa portando con sé la soddisfazione dei grandi risultati ottenuti accolto dai festeggiamenti di amici, tifosi e compaesani.



● A pochi giorni dalla pubblicazione della nostra Rivista ci è giunta la dolorosa notizia della morte di Alfredo Mela, noto storico della Valle, il quale, oltre alle precedenti collaborazioni, ci aveva inviato, per il numero di quest'anno, due articoli che danno pregio al periodico della nostra Associazione (vd., al riguardo, pp. 52-55 in questa stessa Rivista).

Alfredo Mela, nativo di Ville San Pietro (14 Ottobre 1924), è mancato il 15 Aprile 2019 a Imperia Oneglia. Insegnante elementare, aveva iniziato la sua carriera a Realdo (alta Valle Argentina) e l'aveva conclusa lavorando negli uffici del Provveditorato agli Studi



di Imperia.

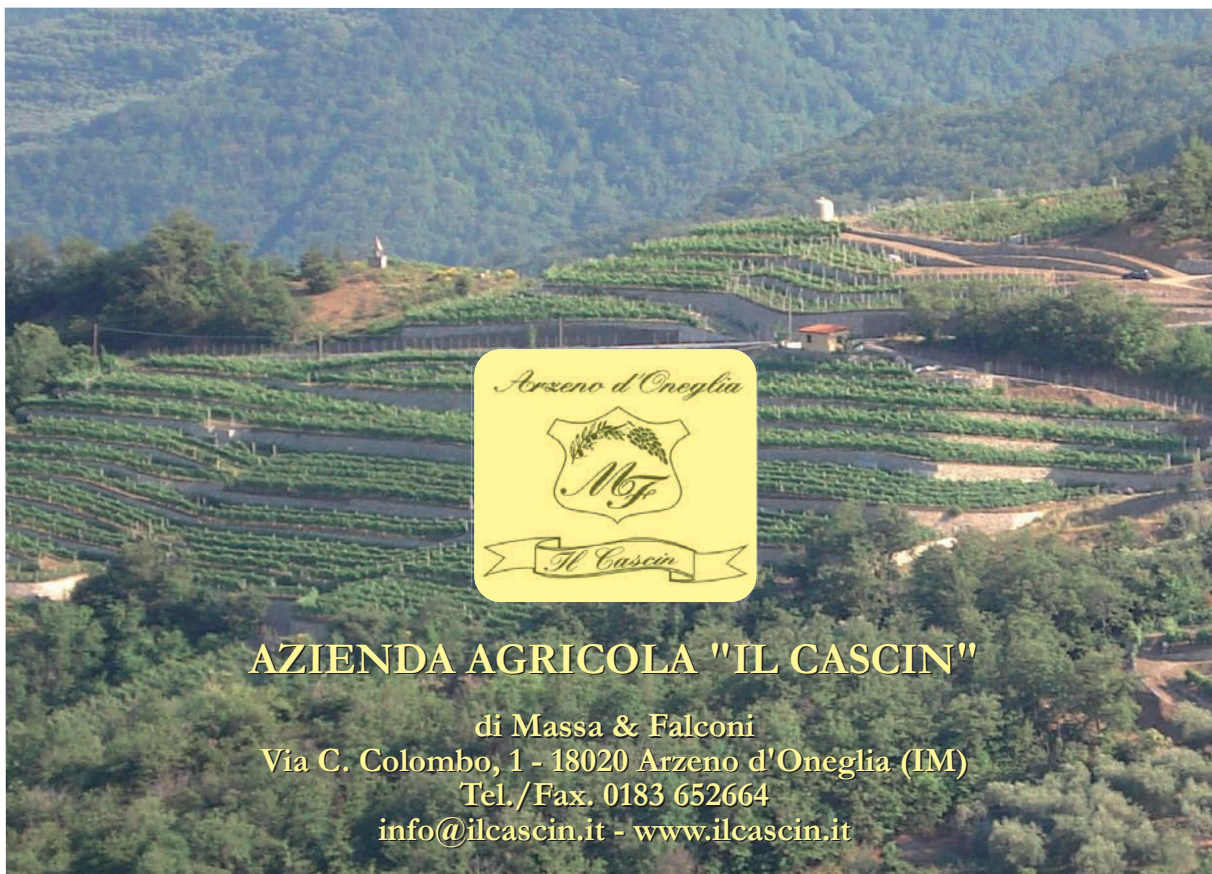
Molti i suoi scritti, tra i quali riteniamo doveroso ricordare *La Valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, pubblicato nel 1972, pregevole monografia sulle famiglie della Valle del Maro, pietra miliare per chiunque voglia affrontare delle ricerche storiche in ambito vallivo. La chiara visione della ricerca effettuata, unitamente alla passione per la gente ed i borghi della Valle, traspare chiaramente nella Prefazione dell'opera: "Verrà giorno in cui tutti i documenti conservati negli archivi saranno riprodotti meccanicamente ...", la qual cosa avrebbe permesso di avere a disposizione, in pochi minuti "l'elenco e la collocazione dei

documenti di volta in volta interessanti la nostra ricerca ... Tuttavia, sino a quando ciò non si avvererà, gli archivi resteranno quelle miniere in più parti inesplorate e quindi inutilmente ricche di documenti preziosi per la conoscenza della vita dell'uomo, della sua storia, delle sue abitudini, dei suoi splendori e delle sue miserie, e sarà necessario continuare a fare come sin qui si è fatto dagli studiosi di tutti i tempi: frugare e cercare con pazienza, con diligenza, con passione ... Entrato una mattina nell'Archivio di Stato di Imperia per copiare un vecchio documento, la ricerca mi ha tanto appassionato che da allora vi sono tornato non so quante volte, e ho fatto scorrere fra le mie mani, e studiati, oltre cinquemila atti notarili ... Era la vita dei miei paesi che, a distanza di secoli, mi vedevo passare davanti; trovo in quei documenti notizie dei luoghi a me tanto cari, delle famiglie e degli individui che vi avevano vissuto, degli avvenimenti che ne avevano animato i lunghi giorni della storia ... mi riterrò soddisfatto se sarò riuscito a fornire un utile contributo alla storia della nostra terra e delle famiglie che, nei secoli, ne hanno intessuto la trama".

Alle ricerche ed alla formazione del suo archivio personale aveva contribuito, in modo fattivo ed amorevole, la moglie Lucina (17-06-1937/18-04-2017).

Ai suoi concittadini è venuto a mancare un importante punto di riferimento ed il non poter più dire: "Non ci ricordiamo ... chiediamolo ad Alfredo".

a cura di Daniela Ardisone



AZIENDA AGRICOLA "IL CASCIN"

di Massa & Falconi

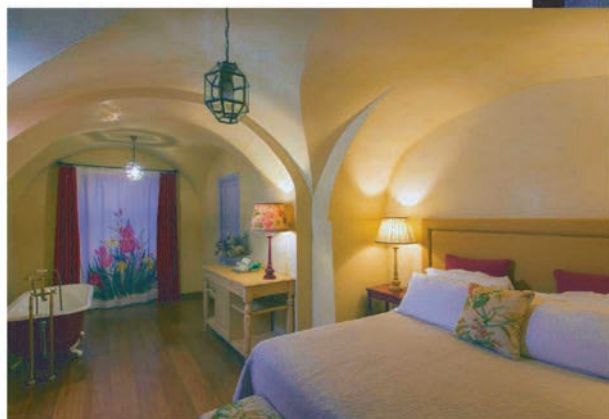
Via C. Colombo, 1 - 18020 Arzeno d'Oneglia (IM)

Tel./Fax. 0183 652664

info@ilcascin.it - www.ilcascin.it



RELAIS DEL MARO



BORGOMARO

tel. 0183 54350

sito:

www.relaisdelmaro.it

email:

relais@relaisdelmaro.it